Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Studi Umanistici

Master in:

"Tutela, diritti e protezione dei minori"

a.a. 2017/18

"La morte e le sue rinascite: una prospettiva di genere, climatica e digitale"

Relatore

Prof.ssa Paola Bastianoni

Elaborato di

Sara Battistello

Sommario

INTRODUZIONE. I

1. «SIGNOR BECCHINO MI ASCOLTI UN POCO, IL SUO LAVORO A TUTTI NON PIACE...» 1

Breve excursus storico sulla figura del necroforo. 1

2. L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE DELLA MORTE. INDAGINE SOCIOLOGICA. 9

2.1. Hertz, La rappresentazione collettiva della morte. 9

2.2. Sudnow, L'organizzazione sociale della morte attraverso *categorie di eventi*. 12

2.3. Gorer, la *pornografia della morte*. 14

2.4. Goffman, l'individuo sacerdote di sé stesso. Lo straordinario nell'ordinario mondo-della-vita di ognuno. 18

2.5. Walter, *I did it my way*. La rinascita della morte. 19

3. *THE WOMAN IN BLACK* E *THE ORDER OF THE GOOD DEATH*: RACCONTI DI ESPERIENZE FEMMINILI E DI APPROCCI POSITIVI ALLA MORTE. 27

3.1. *Racconti anglofoni.* 27
3.1.1. La prima necrofora proprietaria di una *funeral home*: Henrietta Smith Bowers Duterte. 27
3.1.2. Il fumo negli occhi di Caitlin Doughty e *The Order of the good death*. 28
3.1.3. Carla Valentine, curatrice del Barts Museum di Londra. 34

3.2. *Racconti colombiani* 37
3.2.1. Funerali con cadavere in moto, o nel divano con un bicchiere di vino, di Damaris Marin, presidente impresa funeraria famigliare. 37

3.3. *Racconti italiani* 40
3.3.1. Gli *Angeli* 40
3.3.2. Antiviolenza e rioccupazione lavorativa, l'idea di *Soffio*. 42
3.3.3. Interviste a donne imprenditrici del settore funerario 43

4. "I SENTIMENTI DEL PROFESSIONISTA DIVENTANO OGGETTO DEL PROFESSIONISTA" (T. WALTER) 54

4.1. Un caso studio: La ricerca etnografica di Cahill sul capitale emotivo del mestiere di necroforo. 54

4.2. La formazione in Italia: l'attenzione sul sentimento di chi rimane, la disattenzione sull'impatto emotivo di chi lavora. 61

5. IL NEOMODERNO. *I DID IT MY WAY*: TRA UMORISMO E ECOLOGIA. 67

5.1. Il neomoderno e l'umorismo. La morte si svela. Nuda e cruda. 67
5.1.1. L'umorismo svela la morte, nuda e cruda, *in letteratura*. 67
5.1.2. L'umorismo svela la morte, nuda e cruda, *in internet*. La *rinascita* della morte e nuovi linguaggi. 79

5.2. Nuovi modi per finire: *Welcome to the future of death!*. La morte "verde" e il ritorno alla natura. 82
5.2.1. L' "Acquamazione", ovvero l'idrolisi alcalina. L'idea di due professori in pensione: Kaye e Weber. 84
5.2.2. «Quando muoio, ricompostatemi» 85
5.2.3. Infinity burial suit: l'abito che veste il corpo restituendolo alla terra. 87
5.2.4. Promessa: la sepoltura o la cremazione biologica, a suon di vibrazioni e ghiaccio. 89
5.2.5. Capsula Mundi: *«Ma ora vi chiederete: cosa succede quando moriamo? Devo darvi una buona notizia: noi non moriamo!».* (Thich Nhat Hanh, monaco Zen) 92

6. IL BECCHINO DIGITALE: PROIEZIONI DI UN FUTURO PROSSIMO 97

6.1. Un futuro digitale di immaginazione *spettrale*: al cinema. 97

6.2. L'immaginazione supera la finzione per diventare realtà: un social network *con* o *per* i morti. 101
6.2.1. Le nostre vite *online*, *offline* e l'*infosfera*. 101
6.2.2. Chatbot e social network: spettri interattivi. 102
6.2.3. "Chattare" online è sempre a distanza? La confusione tra il dialogo virtuale online e la comunicazione a distanza. 106
6.2.4. Criticità, ombre della Digital Death 107

6.3. La commemorazione del caro estinto torna a essere collettiva e visibile: il becchino digitale delle memory box, Facebook e i cimiteri virtuali. Possibili luci della Digital Death. . 109
6.3.1. Il lutto condiviso, uno studio di Hobbs e Burke. 110
6.3.2. Cimiteri virtuali. Spazi di commiato online, che diventano onlife. 112
6.3.3. Memory Box, strumenti con cui il defunto può pensare a chi rimane dopo di lui. 114

6.4. Cimiteri digitalizzati, hi-tech. 115

6.5. Il becchino digitale: Digital Death Manager 116

CONCLUSIONE. 121

BIBLIOGRAFIA 125

INTERNETGRAFIA 126

DISCOGRAFIA. 130

FILMOGRAFIA. 130

ALLEGATO A: PRIMA INTERVISTA. 133

ALLEGATO B: SECONDA INTERVISTA. 141

INTRODUZIONE.

In questa tesi intendo indagare come la figura dell'operatore funebre, o necroforo, possa e voglia riassumere il ruolo di accompagnatore dei dolenti e di sé stesso nell'elaborazione del lutto, ruolo che per ragioni culturali e per logiche poco sensibili di mercato ha dimenticato o da cui è stato allontanato. La morte in occidente è qualcosa da nascondere, da allontanare il prima possibile, e con lei tutto quello che la riguarda, come l'operatore funebre e il cimitero.

Gli operatori funebri vogliono riconquistare il loro posto nella società dei vivi, per loro e con loro. La loro promessa è la riuscita nell' organizzazione del *dopo di loro* che possa ricucire il trauma nella società causato dall'evento morte. Il vuoto, la perdita, creano un senso di smarrimento nella società ponendo un serio problema di fiducia nella vita. *Il rito dei riti*, ossia il rituale funebre, offre l'opportunità di riaffermare la comunità morale, celebrandola.

La morte è per tutti la morte degli altri e acquista significato e realtà quando è rappresentata nelle pratiche che la rendono tale.

Nella modernità queste pratiche sono state velocizzate, standardizzare e finalizzate a nascondere la morte. Questo passaggio fugace dalla vita all'oblio, addolora i vivi non permettendo loro di elaborare il lutto.

L'ignoranza della morte, la sua censura e allontanamento, *la pornografia della morte*, genera fantasie spaventose nei vivi, non più sorretti come un tempo dalla fede di un possibile *aldilà*, e perciò la ripudiano senza affrontarla, elaborarla.

Sono molti gli operatori funebri che vogliono riformulare il *rito dei riti* permettendo ai vivi di percorrere il cambiamento provocato dalla morte fissandone un possibile senso.

Restituendo alla realtà la morte, portandola fuori dal nascondiglio della retorica occidentale che la vuole mettere da parte, gli operatori funebri, accompagnati dai ricercatori scientifici con cui a volte collaborano, si stanno rendendo promotori di dibattito su alcuni cruciali temi sociali che in qualche modo sono ad essa collegati, raccontati dalla letteratura. Primi tra tutti, il rispetto dell'ambiente e il ritorno alla natura.

I necrofori, inoltre, sono sempre più consapevoli dell'importanza della loro formazione ad un livello non solo tecnico e merceologico, ma anche e soprattutto psicologico ed emotivo, necessaria per relazionarsi con i familiari del defunto e per affrontare lo stress del lavoro e prevenire episodi di burn-out.

Nel lavoro di ricerca per lo sviluppo della mia tesi, ho notato che le maggiori fautrici di questo cambio culturale sono specialmente le donne. In un settore che fino ad ora è stato prevalentemente maschile, molte realtà femminili stanno nascendo utilizzando nuove formule, spazi e approcci per riscattare la figura del becchino, ridandole la dignità che le era stata negata.

Una strategia per *tornare alla società* adottata da alcuni giovani operatrici funebri e "tanato-ricercatori" è stata quella di *entrare nella società* comunicando con essa con i suoi propri mezzi: l'immagine, la grafica, Instagram, Facebook e in generale i siti web. Nel farlo, hanno adottato il mezzo dell'ironia *prendendo in giro la morte*, ma in realtà *prendendola sul serio* più dei loro predecessori, in quel modo che l'ironia (ben diversa dalla più leggera cugina, la comicità) sa fare. Hanno voluto riappropriarsi della morte e restituirla sinceramente e seriamente ai loro clienti e alla società tutta,

fuori di metafora, ma, magari, dentro una risata e con tutto il tempo necessario per elaborarla, senza fretta.

La mia tesi sarà, perciò, dedicata alle/agli operatrici/ori funebri che hanno voluto *prendere in giro* e *prender sul serio* la morte per *prendere in mano* la vita, in quattro sensi. La vita professionale, avviando nuove realtà imprenditoriali; la vita della società, denunciando e prendendo posizione su diversi dibattiti attuali; la vita dei dolenti, dei familiari del defunto, aiutandoli e accompagnandoli nell'elaborazione del lutto; la vita propria, curando ed educando anche l'aspetto emozionale del loro lavoro.

Infine, chiudo la tesi con una nota a margine, che vuole essere un allarme su una questione che lascio aperta: l'utilizzo del digitale ha aperto nuove possibilità nell'elaborazione del lutto o il becchino digitale vuole disintegrare la morte dissolvendola in un'immortalità virtuale?

La tesi sviluppa i temi introdotti attraverso sei capitoli tematici.

Nel *primo capitolo* introdurrò la figura del necroforo così come è stata interpretata nella Storia dell'Occidente fino all'età moderna del novecento, epoca in cui il "becchino" viene visto con sospetto e dipinto a tinte fosche, permeate dal pregiudizio.

Nel *secondo capitolo* presenterò una sintesi del pensiero di alcuni sociologi contemporanei che si sono dedicati allo studio dell'organizzazione della morte. Come affermato da Hunginton e Metcalf: «L'attenzione per i contesti simbolici e sociologici del cadavere consente di formulare le più profonde spiegazioni sul significato della morte e della vita quasi in ogni società».
Il mio punto di vista, costruito attraverso le parole dei vari sociologi sarà volto al superamento del pessimismo dovuto alla condizione attuale di orfani del rito funebre come fin ora inteso, per arrivare ad un pensiero positivo di *rinascita della morte* che si sta affermando attraverso la riappropriazione del *rito dei rito* celebrato con formule nuove, individuali e "straordinarie". Seguendo questo percorso di riscoperta della realtà della morte, il necroforo si sta facendo portavoce delle istanze di rinnovamento e ritrovamento della sacralità della morte.

Nel lavoro di ricerca per lo sviluppo della mia tesi, ho notato che le maggiori fautrici del cambiamento culturale su ciò che riguarda la morte e gli operatori funebri sono specialmente le donne. In un settore che fino ad ora è stato prevalentemente maschile, molte realtà femminili stanno nascendo utilizzando nuove formule, spazi e approcci per riscattare la figura del becchino, ridandole la dignità che le era stata negata.

Il *terzo capitolo* è dedicato a loro, in quanto fautrici anche della riflessione delle donne sulle donne e sul loro riscatto sociale, già in atto in altri ambiti di studio e lavorativi.
Gran parte della storia del mestiere di necroforo non ha ammesso l'ingresso delle donne nel settore funerario. Gli addetti che in termini professionali sono stati privilegiati nella cura delle salme sono sempre stati gli uomini che hanno svolto il lavoro ricevendo una retribuzione.
Le donne, viste spesso come il sesso che per eccellenza sa prendersi cura delle sofferenze altrui, naturalmente e per spirito materno, erano tenute a sostenere il morente e a curarsi del corpo, ma nella sfera intima della famiglia, e senza uno stipendio.
Le cose stanno però lentamente cambiando.
Se nel 2010 si conta in America una percentuale del solo 18 % di direttrici funebri, nel 2015 almeno il 60 % degli studenti laureati nella "scuola della morte" sono donne. Il ricambio generazionale del prossimo futuro, perciò, vedrà l'impiego di un crescente numero di donne nel settore funerario.
Racconterò qui alcuni esempi di impresa funebre "in rosa" contemporanea, chiudendo il capitolo con

alcune interviste a donne lavoratrici nel settore funerario italiano, vere pioniere dell'attività funebre totalmente "in rosa", che hanno saputo creare il proprio lavoro *ex novo* e perciò libere di sperimentare nuovi approcci sensibili alla morte.

Il *quarto capitolo* è teso ad analizzare il sentimento dell'empatia proprio dell'epoca postmoderna, che si riappropria dell'espressionismo tipico del romanticismo, riorganizzando i sentimenti del necroforo in corsi di formazione ed educazione anche all'emotività, permettendogli di *stare* con l'altro senza *soffrire* con lui.
La ricerca delle proprie emozioni, di come queste influenzano il proprio lavoro e le potenzialità che possono apportarvi, è una delle caratteristiche del necroforo e della necrofora del nostro tempo. L'operatore funebre vuole imparare ad operare con le nuove tecniche, ma anche ad affrontare emotivamente il rapporto con i dolenti e con se stessi.

Nel *quinto capitolo* analizzerò il linguaggio umoristico utilizzato dall'operatore funebre neomoderno, che, assieme ai ricercatori scientifici con cui comincia a collaborare, ritrova e analizza la morte, restituendola seriamente al pubblico, offrendogli nuovi punti di vista e nuovi strumenti per riappropriarsene positivamente. *Prende in giro* la morte per *prendere in mano* la vita, e riprendere in considerazione il ciclo della natura.

Inoltre, esaminerò come l'umorismo, nel senso pirandelliano del termine, viene utilizzato nella letteratura su carta e nella divulgazione scientifica in internet per parlare della morte e delle relative problematiche ambientali, quindi di alcune proposte di soluzioni, svelandone l'autenticità. L'umorismo degli autori ha l'immensa potenzialità di non spaventare il lettore, ma anzi, di avvicinarlo e incuriosirlo sulle tematiche sulla morte, ponendogli domande e invitandolo alla riflessione, fuor di metafora e dentro una risata.

Quindi racconterò di alcune tecniche "verdi" post-mortem, ideate e studiate da ingegnose necrofore e ricercatrici.

La tesi si chiude con una nota a margine, che vuole essere un allarme su una questione che lascerò aperta: l'utilizzo del digitale ha aperto nuove possibilità nell'elaborazione del lutto o il becchino digitale vuole disintegrare la morte dissolvendola in un'immortalità virtuale?

1. «Signor becchino mi ascolti un poco, il suo lavoro a tutti non piace...»

Breve excursus storico sulla figura del necroforo.

In questo primo capitolo intendo introdurre la figura del necroforo, così come è stata interpretata nella Storia dell'Occidente fino all'età moderna del novecento, epoca in cui il *becchino* viene visto con sospetto e dipinto a tinte fosche, permeate dal pregiudizio.

Il termine necroforo viene dal greco antico *nekró(s)*, ossia "morto", a cui si unisce *phor(eüs)*, ossia "portatore" ed indica in modo diretto la persona deputata al trasporto dei morti e alla loro sepoltura. L'operatore funebre accompagna la salma attraverso il ponte che unisce la società dei vivi al cimitero dei morti. Il lavoro del necroforo è un lavoro che è cambiato nel tempo ma che sempre ha tenuto un unico oggetto di attenzione: la morte.

La certezza della morte è un «elemento basale per l'interpretazione e l'elaborazione teleologica dell'esistenza di ogni uomo» (Cassitti P., 201072011). La morte, nell'evoluzione della strutturazione della società, da elemento intimo diviene un fenomeno collettivo in cui sono coinvolte, oltre alla famiglia del defunto a cui per lungo tempo è stato riservato in via esclusiva il contatto con il corpo, anche altre figure che vanno delineando un proprio ruolo all'interno della «rappresentazione collettiva» (Hertz R., 1907) della morte che prende forma nel rito.

Lo storico Philippe Ariés ha studiato approfonditamente il cambio di atteggiamento della società verso la morte che ha modificato nel tempo anche il modo di guardare alla professione del necroforo. Nel 1975 Ariés scrive un saggio «Storia della morte in occidente» (Ariés P., 2018) e all'interno di esso rappresenta quattro modelli attraverso i quali descrive il cambiare del pensiero della morte dell'uomo lungo la linea del tempo: la morte addomesticata, la morte di Sé, la morte dell'altro, la morte proibita.

Nel primo modello, l'uomo interpreta la morte semplicemente come un evento naturale, non controllabile. La morte e la vita coesistono unite dal rito.

In epoca preistorica si cominciò a pensare che il corpo del caro defunto dovesse essere protetto per non abbandonarne lo spirito, per il quale si organizzarono rituali e cerimonie sempre più complesse a descrivere veri e propri culti dei morti, specifici per ogni contesto culturale. Si coprivano allora le salme con cumuli di terra e rami raccolti nell'ambiente circostante (Uno sguardo al cielo, 2018).

Il culto e il rito funebre acquistarono un'importanza centrale nell'antico Egitto. L'architettura funeraria ne è testimone con la magnificenza delle sue tombe e delle piramidi. Il morto doveva ritrovare nell'aldilà, quindi nella tomba, tutto ciò che gli occorreva, ossia tutto ciò che possedeva nella vita. La vita ultraterrena andava acquisendo un'importanza ancora maggiore della vita terrena stessa.

I Greci elaborano nella mitologia un regno dei morti, l'Ade, completamente separato dai vivi. Avvicinarsi al luogo della sepoltura era permesso solamente ai famigliari che si raccoglievano attorno una lapide, la stele, raffigurante (con la scultura o il disegno) il volto del morto e con inciso il suo nome.

È nel rito persiano che per la prima volta si delinea una figura che potrebbe essere l'antenato del necroforo come da noi inteso. Quando un componente della casa moriva, veniva steso in un ambiente

dedicato, aspettando di essere trasportato da due portatori vestiti di bianco sopra a un letto di pietra all'aria aperta, in pasto agli avvoltoi.

A Roma i *vespillones* erano coloro che si occupavano della cura del corpo, del trasporto e infine della sepoltura.
Per i defunti delle famiglie patrizie il rito funebre terminava con la cremazione e quindi la deposizione delle urne in tombe monumentali ubicate fuori dalla città ma comunque vicine alle porte di essa.
Per i defunti delle famiglie povere non valeva lo stesso trattamento e le spoglie venivano seppellite in grandi necropoli all'esterno della città.
Durante l'Impero dell'antica Roma, i primi cristiani cominciarono a scavare i cunicoli delle catacombe dove seppellire i corpi dei loro fratelli, poiché il loro credo nella resurrezione del corpo impediva loro di bruciare le salme.
Nel 313 Costantino emanò l'editto con cui conferì libertà di culto ai cristiani. Nei secoli successivi la Chiesa organizzò il cerimoniale funebre in modo sempre più articolato. Al becchino, che di solito era una persona povera, era riservato il momento della sepoltura, affidata per occasione dietro pagamento, mentre l'ordinamento del funerale spettava in via esclusiva al parroco, retribuito secondo quanto stabilito dalla legge canonica (*Ibidem*).

Fino a questo momento, l'atteggiamento nei confronti della morte è stato il più antico. L'uomo prima e durante l'Impero Romano si preparava alla morte attento ai suoi segnali, «senza troppo coinvolgimento, né emozioni, perché è così che deve essere, *naturaliter*» (Paoletti Pegolo S. M. E, 2016/2017, p.2). Siamo quindi nel primo modello descritto da Ariés con la parafrasi «morte addomesticata» (Ariés P., 2018, p. 16). L'uomo vive la morte senza eccessiva emozione, la accetta. «La morte e la vita coesistono ed il rito ne favorisce l'unione e la rappresentazione» (Paoletti Pegolo S. M. E, 2016/2017, p. 2)

Nel primo Medioevo l'uomo si rassegnava senza troppi sforzi all'eventualità della morte. Dal dodicesimo secolo qualcosa comincia a mutare e l'atteggiamento verso la morte da sincronico diventa diacronico. Dalla seconda metà del medioevo l'uomo riconosce sé stesso e la propria individualità nella morte. Si entra nel modello della «morte di sé» (Ariés P, 2018, p. 34). La morte delinea il limite e il senso della propria vita. L'individuo si scopre tale e può scrivere la propria biografia esistenziale. Assieme alla presa di coscienza individuale, accresce l'importanza dell'evento morte che richiede cura e un'importanza più particolare. Ad ogni modo essa continua ad essere in qualche modo *addomesticata* e non incute terrore, non induce ad ossessione.
Tale processo è influenzato inoltre, osserva lo storico, da un importante cambiamento che ha investito la concezione religiosa. In questi anni l'attenzione dei devoti si sposta dalla fine collettiva, la *fine dei tempi*, che coinvolge l'intera umanità, ossia il giudizio universale, alla *fine del suo tempo*, alla sua morte e al giudizio tutto personale sulle azioni e il peccato commessi da ogni individuo per sé.
Il peccato e il castigo eterno prendono la scena nell'arte del tempo, rafforzando nell'uomo medioevale la paura, se non proprio della morte, del post-mortem (Paoletti Pegolo, 2016/2017, p.2).

Nell' Alto Medioevo, dunque, l'evento della morte torna ad essere pienamente accettato e vissuto in condivisione dalla società, organizzato secondo una serie di ritualità ben definite.
In quest'epoca le pratiche di sepoltura del defunto rimanevano un' esclusiva dei famigliari e il becchino era una persona povera a cui veniva affidata la sepoltura per occasione, dietro pagamento (*Ibidem*).
L'intera comunità familiare partecipa alla ritualità che accompagna il morente al trapasso. Per quanto angosciosa, la morte nel tardo medioevo veniva aspettata con «la maggiore serenità possibile in rapporto alla propria condizione, convinti di andare incontro ad una condizione ultraterrena migliore

della povertà in cui si era vissuti» (Perozziello F. E., 2014).
Il rito piò essere assistito anche dai bambini, spettatori senza censure, e anche da persone sconosciute alla famiglia, mosse da un intento pietoso e accomunate dalla stessa fede religiosa.
La tumulazione non è più anonima e si iniziano a contrassegnare i luoghi di sepoltura individuale, per dare testimonianza a se stessi e alla società a venire la propria esistenza e quindi l'avvenuta scomparsa.
Tale pratica, inizialmente prevista solo per i ceti ecclesiastici abbienti, diverrà nei secoli successivi un fatto socialmente regolato (*Ibidem*).
Nel 1215, papa Innocenzo III consacra come luoghi sacri i cimiteri che vengono per suo volere incorporati alla chiesa. Il termine "cimitero" deriva dal nonno latino "coemeterium" che significa dormitorio. In esso si racchiude l'idea cristiana della resurrezione dell'uomo dopo il lungo sonno.

Il 1348 è un anno portatore di grossi cambiamenti perché imperversa la Peste Nera che si abbatte in Europa falcidiando un terzo o forse la metà della popolazione.

La morte selvaggia non più addomesticata dalla fede, diviene altro da dio e si trasforma in una «dea pagana e maligna, crudele e indiscriminata nel suo agire. Una quasi divinità, connotata da un'appartenenza al sesso femminile come evidenziato in molte opere d'arte, signora del terrore e della disperazione (*Ibidem*).
La peste obbliga alcune persone ad occuparsi in modo specifico del trasporto, dell'inumazione e della cremazione dei morti.
Si struttura, quindi, il vero e proprio mestiere del necroforo la cui attività, gradualmente, divenne sempre più ampia. L'affermarsi del suo ruolo si accompagna, però, al consolidamento di un atteggiamento di superstizione e di stigma con cui i concittadini guardano al necroforo.

Esattamente in questo periodo per l'operatore funebre vengono coniati gli attributi coloriti e ingiuriosi che permangono tuttora nei dialetti regionali. IL necroforo viene chiamato con il nome di pizzegot(trentino); vorricamorti (siracusa); beccamuorto (siciliano); sutradur (bresciano); becamort (milanese); becamorto (genovese); pregamuerte (barese); busér (mantovano); pisigoto (veronese)[1] .
Tra cui si trova anche il soprannome di "becchino", cantato nella famosa canzone del Faber (De André F., 1968).
Il termine becchino deriva dalla "becca", dalla punta del cappuccio della lunga mantella nera che i necrofori erano soliti indossare assieme ad una maschera al cui interno veniva collocata una spugna con olii essenziali, il cui scopo era proteggere il becchino dall'inalazione di cattivi effluvi.

La morte causata dalla peste era orrenda e si incarnava nei corpi appestati in modo veloce e rendeva i malati cadaverici, colorati con cromatismi simili a quelli del defunto, ma erano ancora in vita. Una morte di tal fatta non poteva più essere considerata come voluta da una religione del soprannaturale, di un dio misericordioso. Essa si presentava senza logica e spietata, anticipava la fine senza ragione lasciando senza scampo anche i più giovani, persino i bambini.

La peste è un'epidemia massiva e la necessità di affrontarla tra le molte e gravi difficoltà abolisce la dimensione consolatoria del morire cristianamente. La Sorella morte (come cantata da Francesco d'Assisi) che annunciava il passaggio ad una vita migliore dopo un lungo e doloroso travaglio, viene ben presto dimenticata.

---

[1] Ho conosciuto questi termini intervistando i nonni di alcuni miei amici universitari, provenienti da diverse parti d'Italia.

Tra il XIV e il XVI secolo l'arte dipinge le figure della mummia e del cadavere semidecomposto (Arés, P., 2018, p. 44).
La poesia scrive l'orrore della morte fisica traducendo in versi la coscienza universale della corruzione nella decomposizione. Usando le parole di Ariés: «La decomposizione è il segno del fallimento dell'uomo (medioevale), che ne fa un fenomeno nuovo e originale»; e continua: «l'uomo della fine del Medioevo aveva la consapevolezza acutissima di essere un morto a breve scadenza, e la morte, sempre presente dietro di lui, , infrangeva le sue ambizioni, avvelenava i suoi piaceri […] quest'uomo provava un amore irragionevole, viscerale, per i *temporalia*, e per i *temporalia* si intendevano, insieme e mescolati, le cose, gli uomini, i cavalli e i cani» (*Ivi*, p. 45).

Nel Basso Medioevo la morte viene vissuta con la consapevolezza tragica della fine del proprio destino individuale. Subentra ora una visione cupa della morte, opposta a una spasmodica ricerca dei piaceri terreni.
Il moribondo, il malato grave, viene poco a poco «spogliato del potere di richiamo compassionevole e di condivisione sociale […]. La morte di un conoscente diventava più difficile da accettare, in quanto non riguardava più un altro da sé, ma un'esistenza diretta, concreta e privata che veniva a mancare in modo irreparabile […] provocando ai sopravvissuti un grave danno umano e spesso anche di tipo economico» (Perozziello F. E., 2016/2017).
La visione della morte è disperante e trova giustificazione nelle terribili epidemie.
La morte è qualcosa che va allontanato e a rafforzare questo sentimento intervengono nel 1500 esigenze di ordine igienico. Infatti, nei periodi caldi, le esalazioni provenienti dai cimiteri collocati di fianco alle chiese erano letali fumi, per i quali, spesso, cadevano vittime i necrofori. Si comincia a pensare, quindi, di trasferire i cimiteri nelle periferie della città.
Il XVII vede il necroforo ormai come un mestiere riconosciuto e con una sua strutturazione. Non era, però, un'occupazione ambita, ma anzi, veniva riservata alle persone più povere ed emarginate. Narrando la peste di Milano del 1603 nei Promessi Sposi, Manzoni racconta dei *monatti*: detenuti, condannati a morte che portavano segni distintivi per farsi riconoscere dalla città come becchini (Uno sguardo al cielo, 2018).
Lo spostamento dei cimiteri dalla città alla periferia è ben comprensibile capendo le ragioni storiche del secolo.
Il XVII è il secolo della Controriforma. I religiosi condannano apertamente la falsa pietas funerario del Medioevo. Invitavano ad una devozione più spirituale e trascurante la destinazione terrena dei corpi. La religione non attribuisce più importanza alla tomba e anzi raccomanda l'indifferenza verso la sepoltura.
A causa di ciò e anche a causa della mancanza fisica di preti, nel XVIII secolo «i corpi dei defunti rischiavano spesso di esser trattati in modo grossolano, come semplici rifiuti» (Ariés P., 2018, p. 172).
Lo stato di cose varca il limite della tolleranza e la condizione in cui versano i cimiteri diventa soggetto di attualità, appassionando l'opinione pubblica che sentiva la salubrità delle loro case e della città intera minacciata.
Nel 1804 Napoleone emana l'Editto si Saint Cloud, con cui si obbligavano le amministrazioni cittadine a spostare i cimiteri al di fuori della cerchia urbana.
In Francia, «il progresso, le meraviglie della macchina a vapore permettevano, senza inconvenienti per le famiglie, di non preoccuparsi più tanto della distanza: una speciale linea ferroviaria avrebbe collegato la necropoli alla capitale, […] "la ferrovia dei morti"» (*Ivi*, p.172).
Si innesca in tal modo una separazione tra sacro e profano, tra lo spazio vissuto dai vivi e quello abitato dai morti, seppelliti individualmente in spazi tutti uguali.

Tra il XVI e il XVIII secolo avviene un grande fenomeno che si ripercuote sul sentimento romantico sviluppatosi a cavallo tra il settecento e l'ottocento: i temi della morte cominciano a caricarsi di un senso erotico. L'arte e la letteratura associano la morte all'amore, Thanatos ad Eros. «L'atto sessuale, la morte è ormai sempre più considerata come una trasgressione che strappa l'uomo alla sua vita quotidiana, alla sua società ragionevole, al suo lavoro monotono, per assoggettarlo ad un parossismo e gettarlo in un mondo irrazionale, violento e crudele» (Ivi, p. 50-51).
Nell' XVIII secolo la morte si drammatizza e l'uomo della società occidentale la vuole impressionante, dominante.
La concezione romantica del tempo non si sofferma sulla contemplazione di se stessi e del proprio destino ma osserva con maggior interesse quello altrui: «La morte temuta non è dunque la propria morte, ma la morte dell'altro, *la morte del tu*» (*Ivi*, p. 58) La morte è «la morte dell'altro» (*Ivi*, p. 50).
Torna il legame, la somiglianza, tra la connotazione della morte e quella dell'amore.
Lo Sturm und Drang tedesco, precursore del Romanticismo Europeo, inscrive una dimensione intimista dell'Amore, che è passione, struggimento dove l'altra persona è la ragione della propria esistenza e la sua perdita o la sua mancata corresponsione al proprio amore non può avere altro esito che la morte, unico sollievo al dramma della vita (Pegolo Paoletti, S. M. E., 2016/2017). *I dolori del giovane Werther*, opera di Goethe del 1774, sono tormenti e angosce amorosi, il cui unico sollievo è il sogno della morte.

La creazione di grandi cimiteri suburbani, in molti casi monumentali, verso la fine dell'XVIII e l'inizio dell'XIX era terminata ed essi erano sempre più frequentati da amici e parenti del dei defunti.
La sepoltura individuale e il sentimento romantico portarono al nascere di una nuova relazione affettiva con le tombe dei defunti, sempre più visitate da chi era stato loro caro in vita.
L'orrore del XVIII secolo era stato superato ed esorcizzato dal progresso della scienza e quindi della medicina, rivoluzionata dalle scoperte della microbiologia e dalle rivoluzioni della immunologia.
L'opinione pubblica aveva dimenticato lo spavento angosciante della malattia e quindi della morte, non lo capiva più.
Da qui l'opposizione forte e ferma nei confronti dell'allontanamento ulteriore dei cimiteri la cui vicinanza non destava più preoccupazioni.
Se «nel XVIII secolo si diceva: niente città con cimiteri. Alla fine del XIX secolo si dirà: niente città senza cimiteri» (Arés, P., 2018, p. 174).
Foscolo nel 1806, nel suo poema I Sepolcri, con forti suggestioni poetiche descrive la *corrispondenza di amorosi sensi* che si instaura nella relazione consapevolmente illusoria ma assolutamente consolatoria tra il defunto e i suoi cari raccolti attorno alla tomba.
IL sentimento familiare, evolutosi in maniera notevole tra il XVIII e il XIX secolo, si combina alle antiche usanze di reclusione nel lutto, interpretato come diritto di manifestare, a dispetto della buona creanza, un dolore eccessivo.

Dal 1820, a seguito dell'editto napoleonico recepito e reso effettivo anche in Italia nel 1806, si introduce nei cimiteri comunali una nuova figura professionale commissionata con incarico ufficiale e retribuita con salario fisso: l'operatore cimiteriale. Si doveva occupare dell'inumazione, dell'esumazione e del trasporto dei corpi dalla chiesa al cimitero.
Il rituale funebre è semplice. Un pianto rituale delle donne accompagna il defunto che veniva sistemato nella bara e quindi sepolto. Sei familiari o sei amici del defunto portano a spalla il feretro. Durante la processione, anche coloro che non sono direttamente coinvolti nella cerimonia, si scoprono il capo e si facendo il segno della croce (Uno sguardo al cielo, 2018).

Il pensiero positivista si afferma a fine del diciottesimo secolo recitando con gran sicurezza *Scientia est potentia*. La medicina diventa scientifica, si specializza parcellizzandosi in saperi differenti. Alla fine del 1800 la Tisi fa strage della classe operaia della nuova industria, costretta a vivere in condizioni precarie e di malnutrizione, alloggiando negli spazi ristretti della città sovraffollata. Nasce lo Stato sociale che ben presto sostituisce i luoghi di assistenza e di contenimento con gli ospedali: solo gli addetti al lavoro potranno occuparsi del morente. L'unica altra presenza consentita è la ristretta famiglia borghese, privata e discreta» (Paoletti Pegolo, S. M. E., 2016/2017, p. 4). La morte e il morire vengono inserite dalla scienza nel contesto di un relativismo universale e ricondotta semplicemente ad un fenomeno fisico e chimico.
In un momento in cui la fede non bastava ad offrire un'immortalità sicura, la scienza prometteva una soluzione per ogni problema materiale della vita «fino a perpetuarla, questa vita, oltre le frontiere poste dalle leggi naturali e della ragione» (Perozziello F. E., 2016/2017).
È questa la premessa dell'età contemporanea che può riassumersi in questo passo della ricerca dello storico francese Ariés: «Del resto è sicuro che con i progressi della scienza terapeutica, della chirurgia, si sa davvero sempre di meno se la malattia grave è mortale; le possibilità di cavarsela sono tanto aumentate! Anche menomati, si può sempre vivere. Così nel nostro mondo, in ci si comporta come se la medicina avesse una soluzione per tutti i casi, dove se Caio deve pur morire un giorno, noi stessi non abbiamo alcuna ragione di morire» (Ariés P., 2018, p.197).

Non si accetta la morte degli esseri amati e si muore quasi di nascosto, in clandestinità. Si forma uno *style of dying*, un *accetable style of living while dying*. Osservano i sociologi Grass e Strauss che la morte deve essere tale da essere accettata o tollerata dai superstiti. La morte, infatti imbarazza chi rimane. Grauss e Strauss useranno la perifrasi *embarassingly graceless dying*. Il morente non deve *hurting everybody*, deve essere discreto e anche recettivo. Non sono ammesse manifestazioni di emozione eccessiva, ma nemmeno episodi di indifferenza verso il mondo. Entrambi gli atteggiamenti imbarazzerebbero il personale medico e i familiari.

Il sociologo Geoffrey Gorer nel 1955 pubblica un saggio dal titolo provocatore che racchiude in esso la denuncia della perdita del lutto e della "morte proibita"[2]: «La pornografia della morte» (Gorer G., 1955).
Se nelle epoche precedenti il sesso e il pudore erano un tabu innominabile, ora la morte e ciò che le riguarda è diventata indicibile. «Non sono più i bambini a nascere dal cavolo, ma i morti a scomparire tra i fiori» (Ariès, 2018, p. 206).

Lamenta Gorer: «Nel ventesimo secolo, tuttavia, il senso del pudore è stato interessato da un mutamento passato inosservato: la copula è diventata sempre più "nominabile", specialmente nelle società anglosassoni, mentre la morte, in quanto processo naturale, è diventata sempre più "innominabile". […] I processi naturali della corruzione e della decomposizione appaiono oggi disgustosi come i processi naturali della nascita e della copula un secolo fa; occuparsi di questi processi è (o era) considerato morboso e malsano, un atteggiamento da scoraggiare in tutti e punire nei più giovani. I nostri avi imparavano che i bambini nascevano sotto gli arbusti d'uva spina o sotto i cavoli; i nostri figli impareranno con tutta probabilità che chi passa a miglior vita (che vergogna quel brutto monosillabo anglosassone!) si trasformerà in un mazzo di fiori o riposerà in giardini incantevoli. I fatti sgradevoli sono inesorabilmente celati; l'arte degli imbalsamatori è l'arte della negazione totale» (*Ibidem*).

---

[2] È il quarto modello individuato nella ricerca storica di P. Ariés, 2018, p. 68.

La morte è proibita e ostentare il proprio dolore o anche solo l'aria di averlo provato diventa sconveniente.

Mauro Serio cita nel suo articolo (Serio M., 2018) una frase di C. Lafontaine che riassume l'atteggiamento sopra descritto: «In tale contesto, il fatto del morire è tanto più tragico in quanto diventa antisociale. Questa individualizzazione del morire dà luogo soprattutto a una riorganizzazione dei riti e delle cerimonie funebri».
Il senso della vita si ritrova nell'esistenza unica e speciale propria, individuale e singola.

L'uomo libero, indipendente e sovrano di sé stesso vuole tornare a scegliere la propria morte, dunque il rito e la pratica funeraria che più si confaccia alle sue credenze di uomo nella vita.

Il lavoro del necroforo diventa complesso. Si trova ad operare in un luogo proibito e sul quale si spendono poche parole *accettabili.* Inoltre, il suo pubblico richiede che il luogo della morte sia un luogo personalizzato e amministrato da personale discreto, specializzato in quel determinato *servizio* richiesto. Il servizio, avverte mauro Serio, sta soppiantando il rito.
La grande fatica e il delicato lavoro del necroforo spesso non vengono riconosciuti dalla società *postmortale* (Serio M., 2018) che tende a cancellare e al più presto dimenticare il grande nemico innominabile.
Per tutte le ragioni sopra argomentate, il necroforo, colui che ha scelto come professione e come luogo dove trascorrere gran parte della vita il rapportarsi alla morte, viene visto come una persona strana e da incontrare il più breve tempo possibile, come breve è il lasso di tempo concesso al lutto prima di tornare alla vita di tutti i giorni.

Bibliografia.

Ariés P., (2018), *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli Tascabile.

Cassitti P., (2010/2011), *I professionisti dell'addio. Una ricerca sull'organizzazione sociale dopo la morte*, Tesi di Laurea Magistrale della facoltà di Sociogia, Università degli studi di Milano, Bicocca, anno academico 2010/2011.

Gorer G., (1955), "La pornografia della morte", in G. Gorer, *Death, grief and mourning in countemporary Britain*, (1986) The Gresset Press, London, Zeta, n.2, ottobre.

Paoletti Pegolo S. M. E., (2016/2017), *La morte del figlio,* Tesi di Laurea, Master Tutela, diritti e Protezione dei Minori, Università di Ferrara, anno accademico 2016/2017.

Internetgrafia.

Serio M., (2018), *Il necroforo tra imprevedibilità e rito*, Uno sguardo al cielo, 10 settembre; http://www.unosguardoalcielo.com/il-necroforo-tra-imprevedibilita-e-rito/

Uno sguardo al cielo, (2018), *Il Necroforo – Ricerca storica*, 5 luglio, http://www.unosguardoalcielo.com/il-necroforo-ricerca-storica

Discografia.

De André F., (1968), *Il Testamento*, in Volume III, Bluebell Records.

2. L'organizzazione sociale della morte. Indagine sociologica.

Nel secondo capitolo presenterò una sintesi del pensiero di alcuni sociologi contemporanei che si sono dedicati allo studio dell'organizzazione della morte. Come affermato da Hunginton e Metcalf: «l'attenzione per i contesti simbolici e sociologici del cadavere consente di formulare le più profonde spiegazioni sul significato della morte e della vita quasi in ogni società».

Il mio punto di vista, costruito attraverso le parole dei vari sociologi sarà volto al superamento del pessimismo dovuto alla condizione attuale di orfani del rito funebre come fin ora inteso, per arrivare ad un pensiero positivo di *rinascita della morte* che si sta affermando attraverso la riappropriazione del *rito dei riti* celebrato con formule nuove, individuali e *straordinarie*. Seguendo questo percorso di riscoperta della realtà della morte, il necroforo si sta facendo portavoce delle istanze di rinnovamento e ritrovamento della sacralità della morte.

2.1. Hertz, La rappresentazione collettiva della morte.

«Tutti i fatti sociali, e in primo luogo la morte, sono reali perché (e solo se) sono rappresentati con pratiche che li rendono tali» (Hertz R., 1907, op. cit. in Cassitti P., 2010/2011, p. 10).

Hertz intuisce che la morte può diventare *reale* e *tangibile* attraverso le rappresentazioni collettive della società che indicano cosa si deve fare (e non fare) nei confronti del corpo morto di un membro. Questa intuizione da avvio alla sua indagine sugli atteggiamenti che una società rivolge alla morte attraverso i significati simbolici di cui la società riveste i corpi dei morti. In linea con il suo pensiero, qualche anno più tardi nel 1985, due studiosi, Huntington e Metcalf, affermeranno: «l'attenzione per i contesti simbolici e sociologici del cadavere consente di formulare le più profonde spiegazioni sul significato della morte e della vita quasi in ogni società» (Cassitti, P., 2010/2011, p. 25).

Hertz fu un antropologo francese, vissuto tra gli anni 1881 e 1915, quando morì prematuramente da soldato nella Prima Guerra Mondiale, arruolatosi seguendo un ideale romantico, ma del tutto sprovveduto riguardo alla conoscenza delle armi.

Lo studioso francese, dopo essersi laureato in filosofia nel 1904 all'Ecole Normale Superieure di Parigi, si trasferì per qualche tempo in Inghilterra per tornare nuovamente a Parigi, dove divenne allievo del sociologo Durkheim e amico di suo nipote Marcel Mauss. Fu uno dei fondatori del Collège de Sociologie.

In quegli anni, precisamente nel 1907, scrisse *Contributo ad uno studio sulla rappresentazione collettiva della morte*, saggio antropologico e sociale dedicato alla costruzione della visione della morte, pubblicato postumo dal suo amico Mauss (Perozziello F. E., 2014).

Il concetto di rappresentazione collettiva della morte e la sua funzione vengono introdotti da Hertz in questo passaggio tratto dall'opera stessa: «Ognuno di noi crede di sapere in un modo sufficiente che cosa sia la morte, perché si tratta di un avvenimento che ci è familiare e perché fa nascere dentro di noi delle emozioni intense. Può sembrarci a volte superfluo e quasi sacrilego mettere in dubbio la qualità di questa conoscenza intima e diretta del fenomeno morte e il voler utilizzare la ragione in una materia in cui solo il cuore appare essere competente. Per questi motivi si pongono in essere davanti alla morte alcuni interrogativi che il sentimento non è in grado di risolvere e preferisce ignorare. Per i biologi infatti la morte non costituisce un dato semplice ed evidente, ma viene considerata un problema meritevole di indagine scientifica.

Quando poi ci si occupa di un essere umano, ci si accorge che i fenomeni fisiologici non sono tutto a riguardo della morte. All'avvenimento di natura organica si intrecciano e sovrappongono un insieme complesso di credenze, emozioni e azioni che gli conferiscono un carattere particolare. Si osserva la vita che si spegne e tuttavia si descrive questo evento attraverso un linguaggio particolare: è l'anima, si dice, che se ne va in un altro mondo a raggiungere i suoi antenati. Il corpo del defunto non viene considerato come il cadavere di un animale qualunque: occorre sottoporlo a cure particolari, a una sepoltura secondo le regole e questo non unicamente per un motivo d'igiene, ma per un obbligo prima di ogni cosa morale.

La morte inaugura infine per i sopravvissuti un periodo di lutto, su cui regnano alcuni doveri particolari cui adempiere. Quali che siano i sentimenti personali, i congiunti sono tenuti per un certo tempo a manifestare il loro dolore, a mutare il colore dei vestiti, a modificare il loro quotidiano modo di vivere. In questo modo la morte viene a ricoprire per la coscienza sociale un significato ben preciso, diventa obiettivo di una vera e propria rappresentazione collettiva. Una rappresentazione che non è né semplice né mai eguale a sé stessa» (Hertz R., 1907, op. cit. in Perozziello, F. E., 2014).

In questo saggio Hertz conduce uno studio sui riti funebri di una popolazione esotica, il popolo dei Olo Ngadju del Borneo, e utilizza questa indagine come chiave di lettura per analizzare e interpretare i moderni rituali funebri. Fissa i risultati della sua ricerca in un'interessante teoria.

Il suo pensiero parte da un assunto: «quando un uomo muore, la società non perde solo la propria unità, ma è colpita nel principio stesso della sua vita, della fede che ha in sé stessa» (Hertz R., 1907, op. cit. in Cassitti P., 2010/2011, p. 24).

La perdita, il vuoto lasciato da chi muore nello strazio di chi resta, genera dolore e un profondo problema di fiducia nella vita a cui gli uomini devono porre rimedio.

Per Hertz la certezza della morte è il primo *fatto culturale* dell'umanità ed esso dà vita al *rito dei riti*, cioè al rituale funebre, archetipo di tutti i riti.

Il rito ha la funzione di riparare la crisi innescata dalla morte del consociato riaffermando la comunità morale dei vivi, restituendo fede alla società nel momento di sua massima debolezza.

Il rito viene letto secondo il punto di vista di Hertz come quella formula che riesce a fronteggiare i momenti di crisi perché permette una produzione di senso di ciò che accade in termini di passaggio, definendolo. Gli attori del rito lo attraversano percorrendo il cambiamento così da fissarne un possibile senso.

Grazie a «uno degli atti più solenni della vita collettiva», il rito dei riti, formulato come rappresentazione collettiva della morte, permette alla società di rinnovare la sua immortalità e comunica agli individui il suo carattere perenne: «la vita vincerà, sotto diverse sembianze» (*Ivi*, p. 25). La morte diviene in questo modo un evento revocabile: «la morte in quanto fenomeno sociale è un duplice penoso lavoro di disgregazione e di sintesi mentali, solo quando esso è compiuto la società, tornata in pace, può trionfare sulla morte» (*Ibidem*).

Hertz analizza il rito funebre presso i popoli del Borneo e scopre che esso è diviso in due fasi il cui contenuto è scandito dal cosa si deve fare nei confronti del defunto, del suo corpo fisico e della sua anima, oltre che del suo corpo sociale e della vita collettiva che ruota attorno al fenomeno della morte, inteso come passaggio dalla vita visibile a quella invisibile (Navarini G., 2003). Il susseguirsi delle due fasi viene definito dallo studioso con il sintagma *doppia sepoltura*.

La prima sepoltura ha come oggetto di attenzioni il corpo fisico e il "disfarsi di esso" della società.

La rimozione del cadavere del defunto deve essere fatta in modo *legittimo*, rispettoso e dignitoso sia per i morti che per i vivi, e mette in gioco un insieme complesso di pratiche cerimoniali e di atti che riproducono l'inizio di una rappresentazione collettiva della morte e dell'intera vita sociale.

In questa fase, denominata di *sepoltura provvisoria*, il defunto è «fisicamente morto ma socialmente vivo» (Hertz R., 1907, op. cit. in Cassitti P., 2010/2011, p. 26).

Il popolo degli Olo Ngandju conduce questa prima fase isolando per circa due anni il corpo del defunto in un luogo lontano dal villaggio, in attesa della sepoltura finale, quando il cadavere è ormai ridotto a uno scheletro.

La decomposizione deve compiersi nell'isolamento perché l'influenza del cadavere putrefatto e degli spiriti maligni di cui è vittima potrebbe portare serio pericolo ai vivi. Tuttavia il cadavere, seppur isolato, non rimane dimenticato. Esso (il corpo fisico) giace in luoghi pubblici e i cari del defunto hanno il compito di vegliare su di lui e di tenergli compagnia, curandosi dei suoi oggetti attraverso la loro manipolazione sacra e facendo risuonare il gong per tenere a distanza gli spiriti maligni. Il defunto è in uno stato di transizione tra la vita e la morte. La rappresentazione di questa transazione è data dall'insieme di eccezionali relazioni che i vivi stabiliscono tra di loro mettendo al centro delle proprie attenzioni il morto.

Il corpo sociale del defunto coinvolge i suoi parenti e gli obblighi morali a cui sono tenuti, che organizzano le loro attività per la cura del morto.

Se il defunto è sospeso tra i due mondi della vita e della morte, i vivi sono sospesi tra la pietà e il timore. L'anima del defunto, infatti, è in questa fase oppressa dalla solitudine e vuole vendicarsi dei mali subiti in vita, cercando di trascinarsi con sé i vivi.

L'anima potrà liberarsi in concomitanza della disgregazione del corpo e all'essicazione delle ossa, quando il cadavere potrà addivenire alla seconda fase della sepoltura definitiva.

Con la sepoltura definitiva termina il periodo antecedente della sepoltura provvisoria. Il popolo si riunisce in una cerimonia, il Tiwah, che elimina completamente il cadavere recidendo il doppio legame instauratosi tra i vivi e i morti e aprendo l'era di una nuova vita.

Solitamente, il luogo scelto dal popolo Olo Ngadju per la sepoltura si trova vicino allo scorrere di un fiume dove viene fatta navigare la bara a bordo di un battello ornato di ricchezze, scortato da un altro battello su cui siedono i parenti del defunto con le sacerdotesse.

Alla fine della cerimonia, una volta deposte le ossa, i vivi tornano al villaggio cantando e bevendo.

La complessità di questi rituali sono «in grado di garantire una sorta di continuità esistenziale e comunitaria al defunto». In questo modo si ottiene «il risultato di non indebolire il corpo sociale e di mantenere coerente e ben strutturato un sistema di ruoli che proprio la scomparsa di un individuo importante e dalla figura significativa avrebbe potuto incrinare e mettere in pericolo» (Perozziello F. E., 2014).

Riassumendo, Hertz ha il merito di aver superato una concezione che fino ad allora era astratta della morte, restituendoci una rappresentazione *reale* della morte, costruita attraverso le pratiche collettive che una società mette in atto nei confronti del defunto organizzandole nel rito funebre, *il rito dei riti*.

Individua due fasi che si susseguono e compongono il rito, legate alle rappresentazioni collettive che danno istruzioni alla comunità su cosa si deve fare nei confronti del defunto, del suo corpo fisico e del suo corpo sociale, ossia la doppia sepoltura.

Nella prima fase, chiamata sepoltura provvisoria, il defunto è fisicamente morto ma socialmente vivo.

Nella seconda fase, chiamata sepoltura definitiva, si chiude il doppio legame del morto con i vivi e il corpo viene definitivamente eliminato.

Dunque, richiamando le parole di Perrozziello (2014) dedicate allo studio di Hertz: «il discorso sociale intorno alla morte venga interamente creato da coloro che piangono il defunto, mentre il cadavere diventa un veicolo passivo delle modalità attraverso cui si esplicita e si organizza la cultura materiale a riguardo dell'*exitus*».

Si possono applicare tali categorie interpretative allo studio del rituale funebre moderno.

Nella sepoltura provvisoria, le imprese funebri si prendono cura delle formalità amministrative e della gestione corpo, che prelevano dal luogo in cui la persona ora defunta è morta e lo trasportano fino al cimitero.

A seconda del tempo trascorso, cambiano le definizioni date dalla società al corpo del defunto.

Secondo l'art. 2 del testo unificato, messo a punto dalla senatrice Giuseppa Maturani (2016), (il testo unificato è frutto dei precedenti disegni di legge AS447, AS1611 e AS2492, che li riassume e li organizza) per la definizione di corpo di una persona morta si utilizzano i seguenti termini:

- (punto a) "salma", per il corpo umano rimasto privo delle funzioni vitali fino a

ventiquattro ore dalla constatazione di decesso o prima dell'accertamento di morte;

- (punto b) "cadavere", per la salma dopo ventiquattro ore dalla constatazione di decesso o una volta eseguito l'accertamento di morte secondo quanto previsto dalla normativa vigente;

- (punto c) "resto mortale", per un cadavere in qualunque stato di trasformazione, decorsi almeno dieci anni di inumazione o tumulazione aerata, ovvero venti anni di tumulazione stagna. Qualora sia stato stabilito un periodo di inumazione ordinaria inferiore, il predetto termine di dieci anni è da considerare corrispondentemente abbreviato.

Nella sepoltura definitiva si celebra il defunto con una cerimonia collettiva atta a dire addio al corpo sociale che culminerà con l'eliminazione definitiva del corpo (fisico) e con il ritorno alla vita dei vivi.

Nella società contemporanea ogni fase del rito funebre è formalmente regolata e normativizzata da una serie di leggi che nel 2016 la Senatrice ha cercato di riunire in un nuovo testo di legge.

2.2. Sudnow, L'organizzazione sociale della morte attraverso *categorie di eventi*.

L'intuizione di Hertz di interpretare la realtà dei fatti sociali attraverso le pratiche con cui la società le realizza è ripresa dalla teoria di David Sudnow pubblicata nel libro del 1967 intitolato *Passing on. The social organization of dying*.

Sudnow, però, rivolge la propria ricerca non tanto all'interpretazione che si dà alla morte e al processo sociale del morire, quanto piuttosto alla preparazione che in ospedale si svolge sulla persona che sta per morire o è morta.

L'oggetto del libro è la morte, concepita come evento pianificato, organizzato attraverso le pratiche quotidiane svolte dagli attori ospedalieri che le conferiscono un significato e la dotano di senso.

Il sociologo americano studia alcune rilevanti dimensioni, che chiama "categorie di eventi" dell'organizzazione di due ospedali americani, il County pubblico della California e il Cohen privato del Midwest.

Rispettando il linguaggio del testo, le «categorie connesse alla morte» ricevono «concreti fondamenti organizzativi» da quelle *pratiche* che «comprendono i diversi modi di esaminare un corpo, di ricoverare o dimettere un "paziente", le varie operazioni derivanti dal considerare in vari modi quel corpo, i tipi di pareri e di valutazioni espressi dal medico e dal suo staff e numerose altre pratiche amministrative e decisionali». Sudnow si riferisce a quelle pratiche, prese nel loro insieme, come «a ciò che la "morte" e il "morire" *sono,* non "ai modi in cui la morte e i morti sono trattati in ospedale"», ossia studia le attività che fanno «di una persona un morto o un moribondo» (Sudnow D. (Giglioli P.P., 1983, p. 121).

Focalizza la sua ricerca sulla «produzione del morire» e della morte dando rilievo a come eventi biologici vengono individuati», «riconosciuti», «designati» e «trattati» in un mondo sociale organizzato (*Ivi*, p. 121).

Le categorie di *morte* e di *morire* sono costruite su una «base decisamente sociale», organizzata secondo «norme stabilite di certificazione, che permettono ad alcune di loro di produrre designazioni ufficialmente valide, e che avviano corsi di azione istituzionalizzati in base alla conoscenza che hanno della propria e dell'altrui condizione» (*Ivi*, p. 122).

Le nozioni dell'aggettivo *morta* (riferito alla persona) e del verbo *morire*, sono piuttosto problematiche.

Essere *morto* o lo *stare per morire* nella prospettiva sociologica equivale a essere considerato tale «da coloro i quali si impegnano regolarmente e nel modo dovuto a dare una valutazione di tali condizioni e che intraprendono determinati corsi di azione, sia in riferimento a se stessi sia agli altri sulla base di tali valutazioni» (*Ivi*, p. 124).

Il «"Morire" diventa un "processo" importante, degno di considerazione, nella misura in cui serve a fornire agli altri, così come al paziente, una direzione per il futuro, ad organizzare attività connesse alla previsione della morte, a "prepararsi ad essa"» (*Ivi*, p. 126).

La nozione di morire, e quindi ciò che comporta per il futuro l'elaborazione dell'interpretazione del suo significato, è variabile nel contesto ospedaliero a seconda dell'età dei pazienti afflitti da malattie mortali.

Nel caso di persone al di sopra dei sessant'anni, osserva Sudnow nell'ospedale di County (dove il 75% dei pazienti si colloca in questa fascia d'età), le strutture sociali in cui queste persone sono inserite, così come i loro familiari, sono preparati ad affrontare il sopraggiungere vicino della loro morte ed è ritenuto opportuno trattare il *fatto* del loro *morire* come una questione con ridotte conseguenze per gli altri. In questi casi non si ritiene che *la morte entro dieci anni* giustifichi particolari attenzioni e non è necessario evitare consapevolmente riferimenti al futuro. Il dialogo con gli anziani viene condotto con *naturalezza*. Invece quando il rapporto viene a instaurarsi tra il personale medico e i giovani pazienti (relazioni di questo tipo si ravvisavano maggiormente all'ospedale Cohen, dove venivano ricoverati bambini e giovani ragazzi), il *morire* acquista un significato più tragico per il quale cambia sensibilmente la prospettiva di cura con cui attivare le pratiche mediche-ospedaliere. In

questo caso, i riferimenti ad un futuro lontano vengono evitati con particolare attenzione (*Ivi*, p. 126-127).

Principalmente, il *morire*, nell'ambito ospedaliero, assume il suo significato principale «dal fatto che si ritenga probabile la morte nel periodo di ricovero, perché è in questo caso che l'ospedale, il suo personale e le se attività sono direttamente coinvolti nella faccenda della morte» (*Ivi*, p. 129). La *morte sociale* nel contesto ospedaliero è un insieme di pratiche e definisce «quei casi in cui la morte fornisce la giustificazione per svolgere attività come programmare un'autopsia, disporre gli effetti personali del defunto, prendere accordi con le imprese funebri, trasportare un corpo in obitorio, informare le compagnie di assicurazione, riposarsi, portare il lutto, annunciare le disposizioni testamentarie, preparare annunzi funebri, intestare le proprietà sotto altro nome e, in generale, occuparsi di quelle attività organizzative, cerimoniali ed economiche collegate alla morte che segnano la fine dell'esistenza sociale» (Ivi, p. 134).

Sudnow fa un esempio di *morte sociale* accaduto a un paziente ricoverato d'emergenza per la perforazione di un'ulcera duodenale. Al termine dell'operazione, le due condizioni presagivano ben poche possibilità di sopravvivenza.

Si era verificate le condizioni per le quali, con buona ragione, poteva essergli assegnato l'aggettivo di *morto* nel significato socialmente costruito.

Tant'è vero che sua moglie si era comportata di conseguenza, facendo sparire tutti i suoi vestiti e prendendo accordi con le imprese funebri, sino a togliersi l'anello nuziale e intraprendendo una relazione con un nuovo compagno.

Il paziente, che dopo due settimane aveva inaspettatamente riacquisito condizioni di salute molto buone ed era stato dimesso, racconta che successivamente alla scoperta della nuova vita di sua moglie, ha abbandonato la casa, ha cominciato a bere e ha avuto un attacco di cuore (*Ivi*, p. 136).

L'attenzione di Sudnow è rivolta al processo di costruzione di significato e il suo interesse è orientato verso le activities of seeing death, announcing death, tesa a dimostrare quanto dette attività siano socialmente connotate. Il senso è costruito dagli attori ed è l'agire stesso che produce senso.

2.3. Gorer, la *pornografia della morte*.

P. Ariés attribuisce al sociologo britannico Geoffrey Gorer la legge non scritta della nostra civiltà riguardo alla morte e all'elaborazione del lutto, che enuncia in questo passo: «Oggi, alla necessità millenaria del lutto, più o meno spontanea o imposta secondo le epoche, è succeduta verso la metà del XX secolo la sua proibizione. Nel corso di una generazione, la situazione si è capovolta: ciò che era imposto dalla coscienza individuale o dalla volontà generale, è ormai proibito. Ciò che è proibito è oggi raccontato. Non è più conveniente ostentare il proprio dolore o anche solo aver l'aria di provarlo» (Ariés P., 2018).

Gorer, nell'introduzione autobiografica al suo libro, racconta per quale via personale è giunto alla riflessione del suo irriverente e profondo articolo *La pornografia della morte*, nel quale denuncia come la morte sia divenuta il principale tabù del mondo moderno.

Gorer nacque nel 1910. Quando Edoardo VII morì, tutta la sua famiglia si chiuse nel lutto.

Fin da bambino, gli insegnarono a scoprirsi il capo alla vista dei cortei funebri e a trattare con particolare riguardo le persone in lutto.

Il 1915 fu un anno particolarmente triste per il piccolo Geoffrey. Suo padre morì nel naufragio della Luisitania. Da quel momento venne trattato come un essere a parte, dolcemente. Se lui era presente, le persone attorno parlavano a voce bassa o tacevano.

Intriso di dolore e forte del coraggio autorizzato dal suo lutto, un giorno dichiarò alla sua istitutrice che non si sarebbe mai più potuto divertire, né sarebbe riuscito nuovamente a guardare i fiori. Per tutta risposta, l'istitutrice lo scosse sgridandolo e ordinandogli di smetterla di fare il "morbid".

Sua madre trovò un lavoro e, quindi, un diversivo per la sua tristezza.

Gorer comprende che qualche anno prima la donna avrebbe potuto godere del beneficio del lutto rituale, ma qualche anno più tardi questo non le sarebbe più stato concesso.

Dopo la guerra, Gorer vedrà un cadavere solamente un'altra volta, nel 1931, in un ospedale russo. L'insolito spettacolo lo impressionò.

Gorer non era il solo ad aver visto pochi cadaveri, o nessuno, in giovane età. Tale fenomeno si era diffuso in generale nella società a causa dell'aumento della longevità, dovuto alle nuove conquiste mediche.

Qualche anno dopo morì la moglie di suo fratello, rinomato medico, che cadde in depressione.

Gli intellettuali cominciavano a disertare i funerali tradizionali e le manifestazioni esteriori del lutto, giudicate superstiziose e del tempo ormai passato.

Nel 1948 perse un amico, sposato e padre di tre figli. Dopo dieci mesi, Gorer andò a far visita alla moglie: «ella mi disse piangendo di gratitudine che ero il primo visitatore che vedeva dal principio della sua vedovanza. Era stata completamente abbandonata alla solitudine della società, sebbene in città conoscesse molte persone che pretendevano d'esserle amiche» (*Ivi*, p. 208).

Questo episodio, collegato agli altri precedenti, lo convinse della sua tesi, nella quale sosteneva che la morte era divenuta ormai un tabù proibito, e con essa ogni comportamento che la esprimesse e la rivelasse.

Il fenomeno si era largamente diffuso e i suoi effetti erano gravi.

Il 1955 la tesi di Gorer prende forma e viene pubblicata nel noto articolo *La pornografia della morte*.

Il sociologo apre il testo analizzando ciò che si intende per *pornografia.* La pornografia è «l'altra faccia, l'ombra, del s*enso del* pudore» (Gorer G., 1955) e va distinta dall'oscenità che «è un aspetto della decenza. Non esiste società, tra quelle conosciute, che non abbia le proprie norme di decenza, relative a parole o comportamenti che suscitano disagio e imbarazzo in alcuni contesti, sebbene siano fondamentali in altri. Le persone davanti a cui bisogna osservare un contegno intransigentemente decente variano da società a società» (*Ibidem*).

Le norme di decenza sono universali, osserva l'autore, «e la mancata osservanza di queste norme, o la narrazione di aneddoti che riguardano l'infrazione di queste norme, provocano quel genere particolare di risata che è identico in tutto il mondo» (*Ibidem*).

L'oscenità è un elemento universale che si trova in ogni luogo e in ogni tempo, al contrario della pornografia che «appare solo nelle società alfabetizzate»: "[...] la pornografia, la descrizione di

attività interdette finalizzata a provocare esperienze allucinatorie o fantastiche, sembra un fenomeno molto più raro» (*Ibidem*).

E mentre il piacere dell'oscenità è un fatto prevalentemente sociale, il piacere della pornografia è un fatto prevalentemente privato.

Lo sviluppo della pornografia va di pari passo alla crescita del senso del pudore: «i periodi di maggiore produzione pornografica sono caratterizzati da manifestazioni estreme di *pruderie*». (*Ibidem*)

Il pudore è un sentimento definito dal soggetto. Un dato aspetto dell'esperienza diventa innominabile, poiché «considerato vergognoso e ripugnante, per cui non è possibile discuterlo o menzionarlo in pubblico, né avvicinarsi a esso, se non in maniera clandestina, tra sentimenti di colpa e viltà» (*Ibidem*). Diventa, allora, oggetto di «molte fantasie private, più o meno realistiche; fantasie colme di piacevoli sensi di colpa o di piaceri colpevoli» (*Ibidem*).

Il termine pornografia, letto in senso lessicografico, è tradizionalmente legato alla sessualità.

Dall'età vittoriana e per i due secoli a venire la copula e la nascita rappresentavano i soggetti *innominabili* della triade delle esperienze umane fondamentali, riportate dall'autore citando T. S. Eliot all'inizio del testo: «nascita, copula, e morte. Questo è tutto, alla fine di tutto; Nascita, copula e morte» (Eliot. T. S., *Sweeney Agonistes*, 1932).

Ma, nel ventesimo secolo, interviene un *mutamento passato inosservato*. La copula diventa *nominabile*, mentre la morte, come processo naturale, diventa in misura sempre maggiore *innominabile*.

Denuncia Gorer: «I processi naturali della corruzione e della decomposizione appaiono oggi disgustosi come i processi naturali della nascita e della copula un secolo fa; occuparsi di questi processi è (o era) considerato morboso e malsano, un atteggiamento da scoraggiare in tutti e punire nei più giovani […] I fatti sgradevoli sono inesorabilmente celati; l'arte degli imbalsamatori è l'arte della negazione totale» (*Ibidem*).

Il sociologo scova le cause del cambiamento avvenuto nel mutamento che attraversa le credenze religiose: «aver fede in una vita futura, come ci insegna la dottrina cristiana, è cosa molto rara perfino tra i membri di quella minoranza che prega costantemente e va a messa regolarmente; e, senza il sostegno di credenze del genere, la morte naturale e la decomposizione fisica diventano avvenimenti su cui è raccapricciante meditare o ragionare» (*Ibidem*).

Inoltre «negli ultimi cinquanta anni, i provvedimenti di sanità pubblica e il progresso della medicina preventiva hanno reso la morte naturale un fenomeno molto più insolito di quanto non fosse in passato tra i membri più giovani della popolazione» (*Ibidem*).

A questo punto, Gorer scorge un parallelismo tra «le fantasie che stimolano la nostra curiosità a proposito del mistero del sesso, e quelle che stimolano la nostra curiosità a proposito del mistero della morte» e, in entrambi i casi, «le emozioni solitamente correlate alle azioni - l'amore e il dolore – ricevono scarsa o nessuna attenzione, mentre le sensazioni acquistano intensità nella misura in cui lo consente la tradizionale insufficienza del linguaggio» (*Ibidem*).

Ad ogni modo, «la gente deve imparare ad accettare i fatti fondamentali della nascita, della copula e della morte, e a far fronte, in qualche modo, alle loro conseguenze» e «se il senso del pudore non consente di farlo in maniera aperta e dignitosa, ciò avverrà in maniera surrogata» (*Ibidem*).

L'autore conclude con un monito riguardo a tutti i tabù: «Nessuna forma di censura è mai stata davvero efficace» (*Ibidem*).

Se le esperienze personali hanno giocato un ruolo importante nell'elaborazione del pensiero di Gorer, sempre i vissuti reali intercorsi nella vita dell'autore hanno confermato la sua tesi.

Nel 1961 il fratello di Gorer, vedovo della prima moglie e risposatosi negli anni seguenti, si ammalò gravemente di cancro.

Gli si nascose la verità, che venne rivelata solo alla moglie affinché mantenesse un comportamento *consono*.

Morì in poco tempo nel sonno. Racconta Ariés: «Ci si rallegrò che avesse avuto il privilegio, ormai invidiato, di morire senza sapere che cose gli stava succedendo» (2018, p.208).

I parenti erano noti intellettuali e non organizzarono né la veglia funebre, né l'esposizione della salma.

L'ultima toilette fu fatta da due infermiere, senza troppe moine o accortezze, né nei confronti della famiglia, né del defunto.

La toilette funebre è un rito tradizionale che serve a fissare il corpo nell'immagine ideale della morte. In età romantica si scopre la bellezza naturale che la morte porta al viso umano e le ultime cure servivano per liberare il corpo dalle sporcizie dell'agonia. L'immagine della morte che si voleva fissare era quella di un *bel cadavere*, ma pur sempre di un *cadavere.*

Invece, nel tempo della morte del fratello di Gorer, la toilette ha lo scopo non di fissare il corpo nella «maestà del giacente o nella bellezza troppo ieratica del morto»; al contrario, serve per conservarne «la grazia della vita, è sempre amabile, lovely», come lo avevano definito le infermiere, che, soddisfatte del loro lavoro, esclamarono: «The patient look lovely, now» (*Ivi*, p. 208).

Il cadavere venne definito un *paziente* che ora appariva *lovely*, riportato alla condizione di semi-vivo.

La toilette funebre era, ed è intesa «a mascherare le apparenze della morte e a conservare al corpo gli atteggiamenti familiari e gioiosi della vita» (Ivi, p. 209).

Arrivò il momento della cremazione di Peter. Elizabeth, la moglie ora vedova, non assisté né alla cremazione né al servizio anglicano.

L'assenza era dovuta al timore di Elizabeth di *crollare* e a una nuova forma di pudore. «La nuova convenzione esige che si nasconda ciò che un tempo bisognava ostentare, o addirittura simulare: il dolore» (*Ivi*, p. 211).

Geoffrey raggiunse la cognata e i nipoti dopo il funerale, distrutto dall'emozione.

La cognata lo ricevette ostentando una ferma sicurezza e serenità, raccontandogli la “bella” giornata trascorsa con i suoi bambini. Elizabeth metteva in atto gli atteggiamenti che i suoi concittadini si aspettavano da lei: franchezza e coraggio, doveva agire come se nulla fosse accaduto.

Ciononostante le sue amiche la evitarono preventivamente. Fu riaccettata in comunità solamente quando la società ebbe la certezza che non avrebbe tradito alcuna emozione.

L'isolamento la portò sull'orlo della depressione (*Ivi*, p. 212).

La morte è effettivamente divenuta un tabù e, come una volta valeva per il sesso, non si può nominarla.

Non sono più i bambini a nascere sotto un cavolo, ma i morti a scomparire tra i fiori.

I familiari del defunto e tutte le persone che erano a lui care in vita sono costretti a fingersi indifferenti e a sostenere l'autocontrollo: «si piange solo in privato, così come ci si spoglia o si riposa in privato […] *as if it were an analogue of masturbation*» (*Ivi*, p. 214).

2.4. Goffman, l'individuo sacerdote di sé stesso. Lo straordinario nell'ordinario mondo-della-vita di ognuno.

Gli studi di Gorer e quelli di Sudnow, sopra sintetizzati ed esaminati, condividono lo scetticismo dei critici della modernità: la morte appare proibita, disumanizzata, vittima delle routines ospedaliere, priva di dignità; i parenti sono rimasti orfani del lutto, costretti al silenzio delle emozioni richiesto dalla società.

Altri studiosi si sono avvicendati nello studio della modernità funebre, come Glauss e Strauss, impegnati in diversi studi di ricerca condotti all'interno di molti ospedali californiani.

Secondo i critici della modernità occorre riappropriarsi della morte restituendole la dignità che le appartiene, innanzitutto, ripensando il modello organizzativo attorno alla morte al fine di produrre una cultura nuova e rinnovata del morire.

La postmodernità sembra andare in questa direzione, realizzando lo scenario immaginato dai tanato-ricercatori.

Il trionfo dell'individualismo che caratterizza ogni singola vita, esalta il protagonismo anche dei morenti che vogliono scegliere in prima persona come morire.

La morte "buona" è la morte che ognuno sceglie per sé.

Nel 1967 Goffman osserva: «Questo moderno mondo laico non è poi così irreligioso come si potrebbe pensare. Ci siamo sbarazzati di molti dei, ma l'individuo stesso rimane ostinatamente una divinità di notevole importanza. Egli si comporta con una certa dignità e a lui sono dovuti molti piccoli omaggi. É geloso del culto che gli è dovuto e tuttavia, se avvicinato nel modo giusto, è pronto a perdonare coloro che lo hanno offeso. Alcune persone, a seconda del loro relativo status sociale, sentiranno di essere contaminate dal suo contatto, mentre altre sentiranno di contaminarlo. Tuttavia, in entrambi i casi, si sentiranno in dovere di trattarlo con cura rituale. Forse l'individuo è un dio così vitale, proprio perché può effettivamente capire il significato cerimoniale del modo in cui è trattato e può rispondere drammaticamente di persona a ciò che gli viene offerto. Nei rapporti tra queste divinità non è necessario l'intervento di intermediari; ognuno di questi dei è in grado di celebrare l'ufficio divino come sacerdote di sé stesso» (Cassitti P., 2010/2011, p. 35).

Lo studio di Goffman del rituale, o meglio, del microrituale pone al centro della sua attenzione gli oggetti sacri e le loro espressioni nelle interazioni tra gli individui.

Per Goffman il rituale va interpretato come uno specifico insieme di attributi che è proprio di ogni attività ordinata in cui gli individui si incontrano e interagiscono.

Le dimensioni dell'azione trovano la loro *natura simbolica* non tanto nelle questioni antropologiche o culturali, come le credenze, i miti, i *modi di vivere o di morire*, ma nel fatto che l'espressione del self, del sé medesimo, e il trattamento morale degli individui sono categorie simboliche sempre

incorporate e quindi riprodotte nelle interazioni ordinate, mentre, nessuna rilevanza hanno le emozioni, le credenze o le volontà dei soggetti partecipanti (Navarini G., 2003, p. 207).

Ossia, lo *straordinari*o, nella nostra società, non viene dall'insieme dei valori, delle norme, dai processi morali o dai grandi eventi pubblici, ma risiede nell'ordinario mondo-della-vita di ogni individuo.

Lo straordinario si trova nelle dimensioni cerimoniali delle piccole pratiche rituali e nelle interazioni tra gli individui.

L'ordine è il risultato del continuo e costante, eterno, riprodursi delle attività dell'ordinario e della loro conseguente portata morale: «La forza dei rituali risiede sostanzialmente nella capacità di creare periodicamente occasioni di incontro con l'Altro per poi trasferire in diversi modi nella vita più ordinaria i tratti generati da questi eccezionali incontri, attribuendole così una qualche direzione morale» (*Ivi*, p. 171).

Se lo straordinario si trova nel mondo-della-vita di ognuno, ogni individuo interagente con la società darà significato e ritualità alla propria vita, così come alla propria morte.

Lo straordinario della morte verrà ritualizzato dalla divinità dell'individuo: *I did it my way*[3].

Potrebbe essere questa la chiave per una prossima *rinascita della morte*.

2.5. Walter, *I did it my way*. La rinascita della morte.

Alla fine del XIX secolo Joseph Jacobs scrive l'articolo dal titolo "Il morire della morte" e dopo di lui Geoffrey Gorer, in linea con le tesi profetiche di Jacobs, sostiene che la morte è diventata il tabù del XX.

Nel 1979, però, Simpson scrisse: «la morte è davvero un segreto mal celato; è un argomento così innominabile che ci sono al momento più di 650 libri impegnati nel dimostrarci che stiamo ignorando la questione» (Walter T., 2011, p. XIX) e quasi dieci anni più tardi la sua bibliografia di libri dedicati alla morte si arricchisce di ben altri 1700 titoli.

«Piuttosto che negarla, la nostra società sembra ossessionata dalla morte. In certi ambiti, anche all'interno dei media di alta qualità, la morte e i sentimenti che essa suscita dentro di noi non costituiscono più un tabù, bensì una nuova espressione *radical chic*» (Ivi, p. XX).

Nel suo libro *La rinascita della morte*, Walter si interroga se e in che forma la morte sta resuscitando: «non sono né i dogmi religiosi né le pratiche mediche istituzionali a consegnarci una nuova immagine della morte, bensì, in misura sempre maggiore, gli individui stessi […]. In una cultura fondata sull'individualismo, che valuta unica una vita solo se vissuta «unicamente», la «buona morte» è quella che ci scegliamo noi. Il "buon funerale" è quello che segna in maniera unica la scomparsa di un individuo unico» (*Ibidem*).

---

[3] Titolo di una canzone di Frank Sinatra, tratta dall'album My way del 1969 e registrata dalla casa discografica Reprise Record. Il titolo della canzone è utilizzato da Tony Walter come esemplificativo della propria teoria della "rinascita della morte", in questo capitolo di seguito illustrata.

L'esigenza di vivere a modo proprio individualmente si estende sincronicamente all'esigenza di soffrire e di morire in maniera unica e individualmente speciale, straordinaria (riprendendo l'accezione del termine come inteso da Goffman).

Oggi il tabù sta svanendo aprendosi, al contempo, ad una babele di voci: «Vista la scarsità delle disposizioni in materia che la religione, la comunità e la famiglia forniscono, saranno in grado le persone di trovare da sole la loro personale uscita da questo mondo? E, se sì, di quali criteri si serviranno?» (Ivi, p. XXI). E allora non c'è da stupirsi se molte persone preferiscono delegare la loro morte all'organizzazione di altri affidandosi alle mani dei medici e degli operatori funebri.

Inoltre, spesso, più valutiamo una questione come importante, più ci confrontiamo con gli altri. Ed ecco che gli operatori funebri ci offrono una scelta limitata di *servizi* e di consulenza psicologica. Tra essi possiamo scegliere, ma quanto la decisione presa sarà stata condotta "a modo mio" e non invece a *modo nostro*?

Allo stesso tempo, il lavoro del necroforo diventa complesso. Si trova ad operare per un pubblico che richiede che il luogo della morte sia un luogo personalizzato, in cui il linguaggio sia quello scelto, e amministrato da personale discreto, specializzato in quel determinato *servizio* richiesto, tra i molti immaginabili e ad oggi percorribili.

Alla fine dell'introduzione e prima dell'apertura del libro, quindi della dissertazione vera e propria, Walter, tra le altre, si pone questa domanda: «Che cosa, a lungo termine, si dimostrerà più forte, l'esperienza e l'abilità professionale o le scelte personali delle persone in punto di morte e in lutto?» (*Ivi*, p. XXVII).

Walter contestualizza la propria riflessione descrivendo l'epoca da cui scaturisce.

Dalla fine del XX secolo si è avviato un processo non solo di secolarizzazione, ma anche di intensificazione dell'individualismo e della privacy.

Nella società in cui l'identità viene definita dal gruppo, la perdita di uno problematizza la perdita del gruppo (che va ristabilita, vedi la teoria di Hertz al punto 2.1). Invece, osserva Levin nel 1998, in una società individualista è la propria scomparsa ad essere un vero e proprio problema: «Con la morte, temiamo di perdere il nostro -Io-, tanto più definito è il senso di separazione dalla vita e la paura della morte» (*Ivi*, p. 13). In questa frase si riassume il tallone d'Achille della società individualista.

La modernità, che ha risolto il problema economico e sociale della morte, ha portato un problema emozionale molto esteso, dovuto alla scissione tra il pubblico e la privacy del privato. La morte è diventata un evento privato: «il problema è […] che l'esperienza privata e il linguaggio pubblico non vanno d'accordo. Quando le persone morenti o in lutto lamentano il fatto che «la morte è un argomento tabù», ciò non significa che non siano reperibili linguaggi pubblici per parlare della morte, ma che tali linguaggi non sono in grado di esprimere le esperienze e i sentimenti degli individui e dei loro amici, parenti e vicini. Essi perciò non sanno che cosa dire o come dirlo» (Ivi, p. 23).

I sostenitori della rinascita della morte muovono una forte critica a questo modo moderno di morire e alla scaturente contraddizione tra esperienza privata e linguaggio pubblico, che intende abolire: «Senza pensare di doversi privare dei benefici della medicina moderna e dell'assistenza sociale, molti sono adesso dell'opinione che il modo di morire, i funerali e il modo di portare il lutto dovrebbero essere più personali. […] La persona in lutto non deve essere fonte di imbarazzo sociale […]. L'esperienza privata deve diventare parte del linguaggio pubblico».

I critici della morte moderna vogliono far diventare l'espressione “a modo mio”, da pathos a un trionfo. I critici vogliono resuscitare la morte, «ma in una forma trasfigurata» (*Ivi*, p. 124).

Walter analizza questo tentativo dell'uomo individualista di riappropriazione del controllo del proprio letto di morte, del funerale e del suo stesso dolore, reinserendo l'esperienza privata nel linguaggio pubblico.

L'individuo è impegnato costantemente nella ricerca dell'affermazione di Sé, in cui ogni costrizione o restrizione esterne sono viste come indesiderabili perché pongono limiti alla scelta personale. La buona scelta non è più sostenuta da un'autorità esterna, ma è «semplicemente la scelta che io ho fatto: è autenticata semplicemente da me, colui che ha scelto» (*Ivi*, p. 28).

Come sintetizzato da Ignatieff, nel 1986, l'uomo «è libero di scegliere tra i suoi desideri, ma non potrà mai essere sicuro di aver scelto ciò di cui ha bisogno» (*Ibidem*). Perciò, il progetto dell'individuo sarà diretto in toto alla scoperta dei suoi bisogni in un'infinita ricerca del sé.

Essa viene condotta attraverso il dialogo continuo con l'altro. Se l'importante è che il Sé esprima sé stesso, allora al rituale si sostituisce il discorso.

La rivoluzione in atto è di tipo espressivo.

Per trovare un bacino ampio di dialogatori, la società deve diventare meno gerarchica e più informale.

Cambia anche il discorso religioso, sostituito dal discorso spirituale: «Se da un lato la religione mette in contatto con un Dio esterno e con significati e usanze esteriori rispetto al Sé, dall'altro la spiritualità mette in contatto con il proprio Sé e con il Dio interiore» (*Ivi*, p. 29).

Il Sé pretende la propria affermazione anche quando esso è un Sé morente, avviando il discorso sulle cure palliative e sull'eutanasia.

Come scritto in un articolo pubblicato sulla rivista *Palliative Medicine*, «La buona morte consiste nel morire come si vuole» (*Ivi*, p. 31).

Gli operatori degli hospice sono di solito contrari all'eutanasia attiva, perché temono che questa renderebbe troppo facile per i medici e per i parenti l'evasione da ogni responsabilità di ricerca di cure per alleviare il dolore del morente.

Un'altra argomentazione usata per contestare l'eutanasia attiva è quella che nutre la preoccupazione che le compagnie assicurative o gli ospedali a corto di letti possano fare pressione sul paziente affinché prenda una decisione che in realtà è contro il suo stesso interesse.

Mentre uno dei maggiori argomenti a favore dell'eutanasia attiva è la possibilità per il morente di prendere la *propria* decisione.

Favorevoli o contrarie, «entrambe le parti danno valore all'autonomia della persona morente; la cosa su cui sono in disaccordo è su come salvaguardare tale autonomia» (*Ivi*, p. 32).

Per poter scegliere la propria morte, al paziente sono necessari tre requisiti: che il medico dica lui la verità e non gli nasconda la diagnosi, che si dica al proprio care giver come si vuole morire e quindi che il care-giver ascolti e prenda nota.

La rivelazione della diagnosi trova la sua ragione nei tempi *lunghi* della malattia terminale. Dalla diagnosi alla morte del paziente possono intercorrere anche diversi anni e celare la morte per un tempo così prolungato diventa impossibile.

La persona è al centro della scena nel letto di morte, tanto quanto lo è nel suo funerale: il funerale deve essere personalizzato ed estraneo dagli interessi commerciali, burocratici e religiosi.

«In misura sempre crescente», osserva Walter, «le persone vogliono celebrare il funerale in un modo che renda onore al defunto in quanto individuo unico e non nel modo previsto dall'impresario delle pompe funebri, dal crematorio o dalla religione» (*Ivi*, p. 36).

La rinascita della morte si pone l'obiettivo di intrecciare il linguaggio pubblico con l'esperienza privata.

Walter illustra quelle che definisce essere le due correnti della rinascita: la corrente *tardo-moderna*, per cui l'esperienza privata è influenzata dal linguaggio specializzato, e la corrente *postmoderna*, per la quale l'esperienza privata invade e frammenta il linguaggio pubblico.

La rinascita *tardo-moderna*. Il controllo della morte attraverso la comprensione medica viene sostituito dal controllo attraverso la comprensione psicologica dei consulenti specializzati, esperti conoscitori delle fasi che le persone morenti attraversano e capaci di far loro raggiungere l'accettazione e la pace.

Gli ospedali e le cure palliative sono in grado di controllare la sofferenza fisica.

I funerali sono condotti rispecchiando lo stile personale del defunto, facendo una brillante sintesi tra le competenze tecniche e affaristiche delle imprese di pompe funebri e dei crematori (*Ivi*, p. 44).

La sfera pubblica domina la sfera privata inducendola a scegliere il controllo della conoscenza specializzata al suo *servizio*, giungendo ad inglobarla.

«Impercettibilmente, l'esperto guadagna sempre più potere e influenza addirittura i sentimenti che l'individuo prova riguardo la propria morte o perdita» (*Ivi*, p 45).

La rinascita postmoderna. Questa seconda corrente sostiene che nessuno dovrebbe controllare il modo in cui qualsiasi individuo soffrirà o morirà.

La corrente postmoderna pone i sentimenti privati al centro del discorso pubblico: «Il linguaggio pubblico viene così frammentato e l'autorità degli specialisti contestata» (*Ibidem*). Il paziente decide la cura che meglio si addice ai suoi valori e con la quale, perciò, si sente più a suo agio.

La chiave per comprendere il postmodernismo ci viene fornita da Jencks che utilizza la metafora del codice doppio. In architettura, spiega Jencks nel ’96, è «la combinazione delle tecniche moderne con qualcos'altro (di solito metodi di costruzione tradizionali) affinché l'architettura comunichi con il pubblico e con una minoranza interessata, ossia, spesso, con altri architetti» (*Ivi*, p. 46).

Il postmoderno non rifiuta il moderno e il tradizionale, ma ne crea una mistura di entrambi a suo piacimento, «senza alcun senso di incoerenza o di vergogna» (*Ibidem*).

Il postmodernismo funziona con un doppio codice che mentre asserisce la convinzione che tutte le culture primitive sapevano morire in una maniera migliore della nostra, allo stesso tempo sceglie solo quegli aspetti della morte primitiva che i fautori del postmodernismo sarebbero disposti personalmente ad accogliere.

«L'individuo può scegliere la sua personale miscela di cure» (*Ibidem*).

Il problema del postmoderno risiede nel fatto che nel momento in cui «si cerca di mettere le persone morenti nei panni del consumatore postmoderno» esse, non essendo mai morte prima, «non sanno

necessariamente come morire o cosa vogliono. La dottrina del consumatore sovrano del libero mercato presuppone individui pienamente informati, la morte però è precisamente qualcosa di cui non si può essere pienamente informati». Ciò necessariamente implica che «la corrente genuinamente postmoderna, che permette alle persone di fare a modo loro, si alterna con la corrente tardo-moderna, nella quale gli esperti e coloro che hanno esperienza in questo campo danno istruzioni alle persone morenti e in lutto su quale sia il modo migliore di agire o, almeno, forniscono loro informazioni in modo che possano prendere una decisione più consapevole» (*Ivi*, p. 49).

Walter propone di denominare con il termine *neomoderno* l'insieme e la sintesi di tutti i diversi temi e fenomeni portati dal tardo-moderno e dal postmoderno, dando forma a qualcosa di nuovo, giovane, rinato in una forma nuova (Ivi, p. 52). *Neo*, appunto.

Per meglio chiarire ciò che vuole significare con il termine neomoderno, lo mette a confronto con il tradizionale e il moderno, elencandone le caratteristiche e la loro evoluzione tra un *idealtipo* e l'altro.

Per descrivere i tre idealtipi li inserisce graficamente in una tabella (Ivi, pp. 55-56) suddivisa in sei voci il cui contenuto cambia a seconda dell'idealtipo di riferimento: 1. Contesto corporeo; 2. Contesto sociale; 3.Autorità; 4. Affrontare la realtà; 5. Il viaggio; 6. Valori.

1) *Contesto corporeo.* La latrice archetipica della morte tradizionale è la peste e in generale le malattie infettive, che potevano colpire chiunque in qualsiasi momento e la persona poteva morire in pochi giorni.

Con la modernità le malattie infettive vengono sconfitte con le nuove scoperte medico-scientifiche. Ciò che più spaventa è il cancro e la sua diagnosi spesso viene nascosta al morente che non conosce il proprio destino.

Ciò non vale per la neomodernità in cui il miglioramento delle capacità diagnostiche e gestionali della malattia (l'archetipo in questo caso è individuato nell'HIV e nel cancro) ha fatto sì che tra la scoperta della malattia e la morte passi molto tempo, anche interi anni, e dunque la diagnosi non viene celata ma è dichiarata al paziente e ai suoi parenti.

2) *Contesto sociale*. La morte tradizionale è radicata nella comunità formata da un'intensa rete di interazioni sociali in cui le persone si ritrovano per una ragione geografica, il posto in cui la persona muore è probabilmente il luogo in cui ha vissuto per tutta la vita) e una ragione connessa al ciclo di vita (ci sono periodi in cui una persona è maggiormente impegnata in una rete di relazioni). Nella comunità è forte il sentimento di appartenenza e dopo la morte di un membro si rende necessaria una redistribuzione dei ruoli. Il lutto permette a chi rimane una pausa prima di reintegrarsi nella società assumendo la nuova posizione sociale che nel frattempo è stata ridisegnata.

Nel tempo moderno le persone giovani e quelle di mezza età sono più attive rispetto a prima. Se tra queste qualcuna muore di cancro, per lei si riserveranno molte cure. La morte è tragica e anche più tradizionale: il funerale organizzato difficilmente sarà impersonale e molte persone vi parteciperanno.

Spesso le emozioni vengono sfogate in rituali spettacolari, orchestrati in maniera simile a quella tradizionale.

Ma, lo stesso, non vale per gli anziani. La morte è amministrata burocraticamente dagli ospedali e dalle imprese di pompe funebri. I sentimenti di chi resta sono privati e difficilmente vengono ritualizzati pubblicamente. Vi è una spaccatura evidente tra pubblico e privato.

Dopo la morte del caro ora defunto, la persona deve ricostruire da sé la propria identità, poiché la società è del tutto indifferente riguardo a questo aspetto. I vivi soffrono, senza il beneficio del lutto.

Nel periodo neomoderno, il nostro, la maggior parte delle persone non vive più nella rete parentale o di comunità. Si vive nel lavoro, nel consumo, nei viaggi, «dove abbiamo a che fare con gli altri su un piano "emotivamente neutrale", anche quando non si tratta di estranei» (*Ivi*, p. 59).

Come durante la vita, dopo la morte l'identità è in continua ricerca di definizione, è oggetto di una costante rinegoziazione all'interno di quello che è stato definito *interazionismo simbolico*. L'intreccio tra pubblico e privato si rinnova.

3) *L'autorità.* La comunità opera secondo abitudini che diventano tradizioni. Solitamente le tradizioni confermano un'autorità religiosa, la quale riceve significato attraverso la comunità. La religione è la religione data.

Nella società moderna l'autorità viene data dalla competenza, istituzionalizzata nella medicina, negli ospedali. Il significato «sembra evaporare dalla sfera pubblica ed è ricercato in quella privata» (Ivi, p. 57). La religione è la chiesa scelta.

Nella società neomoderna non si nutre più la stessa fiducia negli esperti di un tempo, anche se è vero che nel momento in cui qualcosa nella tecnologia di cui siamo circondati non funzionasse, ci rivolgeremmo agli stessi esperti Ad ogni modo, l'unica autorità definitiva riconosciuta è il Sé individuale, radicato nella famiglia privata e ridefinito costantemente dal discorso delle consulenze cercate nelle relazioni intime e in associazioni volontarie. La religione è la spiritualità interiore.

4) *Affrontare la realtà*. Tradizionalmente, la forza per affrontare la perdita viene trovata attraverso la preghiera e il rituale. Il sostegno viene dato dai parenti e dai vicini che si raccolgono attorno al capezzale o alla casa in lutto. Il prete sorveglia lo stato dell'anima del morente e l'ortodossia, la fede, di chi porta il lutto.

Nella modernità il coraggio è trovato nel silenzio. Chi soffre piange in privato, evitando di mettersi in mostra. La sincerità crea problemi al morente, a chi sta attorno a lui e agli altri perché rende complessa e faticosa l'interazione sociale.

L'enfasi moderna sulla famiglia nucleare impone ai familiari stretti di sobbarcarsi il sostegno al morente. Alle volte il compito è troppo arduo da sostenere per la famiglia sola, che quindi si rivolge al medico, all'esperto.

La rinascita, il neomoderno, vorrebbe cambiare questo atteggiamento moderno.

Concepisce come buona morte la morte espressiva. Si parla e si discute, si fa discorso di quello che sta succedendo e delle proprie emozioni. Nel dialogo si ravvisa il coraggio sincero di affrontare la morte. Il sostegno è cercato nei gruppi di auto-aiuto sotto la direzione, spesso, di consulenti di sentimenti.

5) *Il viaggio*. L'idea della morte come un viaggio, raccontata dagli antichi egizi, è cambiata nel tempo.

Tradizionalmente il passaggio dell'anima del morto nell'altro mondo era accompagnato da preghiere e rituali. Il funerale terminava con la sepoltura del corpo.

In età moderna, la tecnologia e la farmacologia trattano e preparano il corpo alla morte. Il passaggio deve avvenire nel modo meno doloroso possibile.

Interviene la cremazione ad operare in tutto il suo pragmatismo. Chi rimane cura i ricordi di quando il defunto era in vita e non si cura del suo viaggio spirituale. Allora, diventa molto più semplice disfarsi del corpo riducendone i resti in polvere.

Nel tardo-moderno, medici, psicologi, consulenti e infermieri aiutano e guidano il morente e i suoi cari all'accettazione della morte e al superamento del dolore, attraverso il dialogo e l'espressione dei propri sentimenti.

«I sentimenti del morente e del sopravvissuto diventano oggetto di attenzione da parte del professionista e anche i sentimenti del professionista, diventano oggetto del professionista» (*Ivi*, p. 46).

I funerali neomoderno «vanno al di là del pragmatismo e trasformano i ricordi privati in un rituale pubblico nella forma di un funerale personalizzato» (*Ivi*, p. 68).

6) *Valori*. Walter individua i valori dei tre idealtipi con l'utilizzo di parole chiave associate ad ognuno.

Le parole chiave per la tradizione sono: rispetto per il defunto, per la tradizione, per i costumi sociali, peccato della miscredenza, della scorrettezza e quindi della inefficacia rituale.

Le parole chiave per il moderno sono: salute, privacy, dignità, discrezione, indipendenza, spirito combattivo, peccato della dipendenza e della intrusione.

Le parole chiave per il neomoderno sono: espressione dell'emozione, crescita personale, condivisione, autonomia, scelta informata, peccato dell'isolamento sociale e della negazione psicologica.

Bibliografia.

Ariés P., (2018), *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli Tascabile.

Cassitti P., (2010/2011), *I professionisti dell'addio. Una ricerca sull'organizzazione sociale dopo la morte*, Tesi di Laurea Magistrale della facoltà di Sociogia, Università degli studi di Milano, Bicocca, anno academico 2010/2011.

Gorer G., (1955), *La pornografia della morte*, in G. Gorer (1986), "Death, grief and mourning in countemporary Britain", in *The Gresset Press*, London, Zeta, n.2, ottobre, Cappelli, Bologna.

Navarini G., (2003), *L'ordine che scorre. Introduzione allo studio dei rituali*, Carrocci Editore, Roma.

Sudnow D., (1983), *L'organizzazione sociale della morte*, in Giglioli P.P., A. Dal lago (a cura di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.

Walter T., (2011), *La rinascita della morte*, Utet, Torino.

Internetgrafia.

Maturani G. senatrice , (2016), *Testo unificato*, accessibile all'indirizzo internet http://www.oltremagazine.com/vhost/dt_cs/anima/datatonic_cs/upload/oltre06/binary_files/testo-unificato-proposta-disegno-di-legge-in-materia-funeraria-1-agosto-2016.pdf

Serio M., (2018), *Il necroforo tra imprevedibilità e rito*, Uno sguardo al cielo, 10 settembre; http://www.unosguardoalcielo.com/il-necroforo-tra-imprevedibilita-e-rito/

3. *The woman in black* e *The order of the good death*: racconti di esperienze femminili e di approcci positivi alla morte.

Nel lavoro di ricerca per lo sviluppo della mia tesi, ho notato che le maggiori fautrici del cambiamento culturale su ciò che riguarda la morte e gli operatori funebri sono specialmente le donne. In un settore che fino ad ora è stato prevalentemente maschile, molte realtà femminili stanno nascendo utilizzando nuove formule, spazi e approcci per riscattare la figura del becchino, ridandole la dignità che le era stata negata.
Le necrofore sono fautrici anche della riflessione delle donne sulle donne e sul loro riscatto sociale, già in atto in altri ambiti di studio e lavorativi.
Gran parte della storia del mestiere di necroforo non ha ammesso l'ingresso delle donne nel settore funerario. Gli addetti che in termini professionali sono stati privilegiati nella cura delle salme sono sempre stati gli uomini che hanno svolto il lavoro ricevendo una retribuzione.
Le donne, viste spesso come il sesso che per eccellenza sa prendersi cura delle sofferenze altrui, naturalmente e per spirito materno, erano tenute a sostenere il morente e a curarsi del corpo, ma nella sfera intima della famiglia, e senza uno stipendio.
Le cose stanno però lentamente cambiando.
Se nel 2010 si conta in America una percentuale del solo 18 % di direttrici funebri, nel 2015 almeno il 60 % degli studenti laureati nella "scuola della morte" sono donne. Il ricambio generazionale del prossimo futuro, perciò, vedrà l'impiego di un crescente numero di donne nel settore funerario.

Racconterò qui alcuni esempi di impresa funebre "in rosa" contemporanea, chiudendo il capitolo con alcune interviste a donne lavoratrici nel settore funerario italiano, vere pioniere dell'attività funebre totalmente "in rosa", che hanno saputo creare il proprio lavoro *ex novo* e perciò libere di sperimentare nuovi approcci sensibili alla morte.

3.1. *Racconti anglofoni.*

3.1.1. La prima necrofora proprietaria di una *funeral home*: Henrietta Smith Bowers Duterte.

Henrietta Smith Bowers Duterte nacque in Philadelphia nel 1817, da una famiglia libera e numerosa. Henrietta fu una dei tredici figli di John Bowers e di Henrietta Smith Bowers.
Henrietta crebbe nel Seventh Ward, una lunga e stretta striscia di città nel centro, che per tutti gli ultimi due secoli era stata abitata dalla comunità Afroamericana. Seventh Ward fu il luogo dove vissero molti studenti e attivisti per la lotta contro il razzismo, che scrissero *The Philadelphia Negro,* il primo studio nazionale sulla vita urbana della comunità nera.
Henrietta Bowers era una sarta che cuciva cappelli e cappotti per la classe borghese e aristocratica della città.
Nel 1852, si sposò con un costruttore di bare e necroforo, Francis Duterte.
Henrietta e Francis ebbero sette figli, ma nessuno sopravvisse all'infanzia. Francis Duterte era membro della "Moral Reform Retreat", un'organizzazione locale che lottava per l'abolizione della schiavitù e affinché le donne ottenessero uguali diritti.
Nel 1858, Francis morì. Henrietta, con coraggio e audacia arrivò dove nessun'altra donna prima si era spinta e rilevò il business del marito, diventando la prima donna necrofora della nazione (Euell A.).

Inoltre, superando le norme di genere del tempo, decise di condurre l'attività sotto il suo nome. Henrietta fu rapida a raggiungere un buon guadagno con la sua impresa, rivolgendo la propria professionalità anche alle classi meno agiate.
I suoi funerali venivano organizzati per tutti, fosse il defunto bianco o fosse nero.
Sfruttando il successo che ebbe con la, ormai sua, *funeral home*, Henrietta riuscì a creare organizzazioni di lotta sociale nella comunità nera, come la Stephen Smith Home, la cui attenzione era rivolta ai vecchi e agli infermi, e la Freedman's Aid Society Fair, un'organizzazione, questa, di cui era la cofondatrice e che aiutò a liberare gli schiavi neri in Tennessee.
Il suo attivismo non finì qui. Convinta abolizionista, Henrietta fu un agente della Underground Railroad. Si racconta che fece scappare numerosi schiavi nascondendoli nelle bare e trasportandoli attraverso la città, camuffati come pedoni partecipi della processione funebre.
Duerte morì nel 1903.
Solamente due giorni prima, Henrietta lavorava alla preparazione del corpo di una giovane donna (C. Doughty, marzo 2018).

3.1.2. Il fumo negli occhi di Caitlin Doughty e *The Order of the good death*.

Comincerò a presentare Caitlin Doughty come Caitlin Doughty presenta sé stessa: «Caitlin Doughty è una necrofora, un'attivista e una "attaccabrighe" nei confronti delle imprese funerarie». Nel 2011 è stata fondatrice del collettivo: "The Order of the Good Death", da cui ha preso avvio il movimento della morte positiva. Il suo primo libro "Fumo negli occhi e altre avventure dal crematorio è presto diventato un best-seller nella città di New York.
Vive a Los Angeles, dove ha fondato la casa funeraria, non profit, "Undertaking LA".
Nata in una mite sera di agosto sulle coste di O'ahu, nelle Hawai, Caitlin era una bambina tranquilla e studiosa.
I suoi genitori non avevano alcuna ragione per pensare che la loro figlioletta un giorno avrebbe tentato di camminare lungo la linea che separa la vita dalla morte.
Solamente quando cominciò a fare determinate domande, i suoi genitori cominciarono a sospettare che avesse una propensione per il gusto macabro.
La piccola, infatti, sorprendeva la madre con semplici questioni, del tipo: "Mamma ma se io fossi sopra quella collina e a un certo punto cadessi chiamando "mamma, mamma, ho bisogno del tuo aiuto, perché non mi aiuti?" e dopo mi schiantassi su una roccia, saresti triste? Si o no?")
Finite le scuole superiori, fuggì verso est all'Università di Chicago, dove si laureò in storia medievale.
La sua tesi, intitolata "In Our Image: The Suppression of Demonic Births in Late Medieval Witchcraft Theory," è una sommario di letture per chiunque ami il sesso tra i demoni e la chiesa del tardo medioevo, come le stessa racconta.
Una volta laureata, si trasferì in California, dove lavorò prima come operatore di un crematorio, poi come direttore funebre e, infine, come autista di un furgoncino per il trasporto di cadaveri. Nel mentre, tornò a studiare al Cypress College per conseguire la sua seconda laurea, in "mortuary science".
Amareggiata per lo stato dell'offerta dell'impresa funeraria americana, nel 2015 aprì la sua alternativa casa funeraria, la Undertaking L.A., per aiutare le persone ad aiutare sé stesse (e a gestire il corpo del defunto).
La serie web di Caitlin "Ask a Mortician" e il suo lavoro per cambiare l'impresa funebre sono diventate oggetto di alcuni programmi della National Public Radio, della BBC, di articoli del *The New Yorker*, *Vice*, di *The Atlantic*, di the *New York Times*, e di *Forbes*.

Ancora adesso, anzi, più di prima, tiene spesso discorsi di divulgazione dedicati alla storia della cultura mortuaria, dei rituali e delle imprese funebri. Non sono poche le conferenze che l'hanno vista protagonista sul palco, tra cui TED, SXSW, The Upright Citizen's Brigade, oltre che alcune università e molte librerie di tutto il mondo (C. Doughty, *About*).
Adottando la terminologia di T. Walter, autore della rinascita della morte (vedi 2.5), ritengo che Caitlin si possa definire una vera e propria necrofora neomoderna.

Caitlin ha scelto come proprio mestiere quello di operatore funebre, con il primario obiettivo di sconfiggere le proprie paure sulla morte guardando in faccia la morte. È fermamente convinta che guardare in prima persona il vero volto della morte faccia bene anche ad altri, oltre che a sé stessa.

Questo pensiero la accompagnava lungo i viaggi percorsi alla guida del suo furgoncino adibito al recupero delle salme. Durante questo impiego, Caitlin aveva molto tempo per riflettere. Arrivò a formulare la conclusione che non le piaceva il settore funerario americano così com'era strutturato e si promise, allora, di cambiarlo dall'interno.
A suo giudizio, infatti, le imprese di pompe funebri si erano organizzate in modo tale da placare la fobia tutta moderna della morte, nascondendo la morte stessa nel tempo più rapido possibile, distraendo i familiari con numerosi servizi.
I professionisti necrofori, purtroppo e molto spesso, infatti, procedono a rimuovere l'imbarazzante presenza della salma dall'ambito familiare in tempi troppo rapidi perché i parenti possano disporre del tempo necessario a comprendere la propria perdita.
Il progetto di Caitlin, da alcuni definito come "sovversivo", consiste nel riportare la morte nelle case, nel dare la possibilità alle famiglie di sostare con le spoglie dei propri cari e nel trasformare, infine, le pompe funebri in un servizio che assista i parenti, in maniera non invasiva, nella cura della salma e nella sua preparazione, senza sostituirsi ad essi.
La necrofora è convinta che adottare questo approccio più sereno di fronte morte sia possibile soltanto se si incomincia a parlarne apertamente (C. Doughty, *bizzarrobazar*).

Prende coraggio e inizia a scrivere in rete alcuni articoli e manifesti a nome dell'Order of The Good death, «sperando così» racconta Caitlin nel suo Best Seller *Fumo negli Occhi e altre avventure dal crematorio* «di incontrare altre persone che avessero voglia, come me, di cambiare le cose» (C. Doughty, 2018).
Contatta diverse persone, tra cui professionisti dell'impresa funeraria, ricercatori e artisti che vogliano affrontare la fobia della morte, di cui è intrisa la comunità, allo scopo di progettare un modo per educare la società all'accettazione della sua inevitabile mortalità.
Il progetto *The Order of the good death* descrive sé stesso nel sito. The Order: «is about making death a part of your life. That means committing to staring down your death fears- whether it be your own death, the death of those you love, the pain of dying, the afterlife (or lack thereof), grief, corpses, bodily decomposition, or all of the above. Accepting that death itself is natural, but the death anxiety and terror of modern culture are not».
Questo è il manifesto del collettivo.
Il movimento, nato da un insieme di sette persone, ora conta un numero di ben 37 membri, specializzati in zone di competenza tra le più disparate. Le professioniste e i professionisti coinvolti vanno dalla direttrice della sala mortuaria e dell'azienda funeraria, alla web designer, al ricercatore, allo scrittore, all'architetta inventrice della tecnologia verde per trattare il corpo, al chimico, all'anatomista di strada, al medico legale, al patologo forense, al professore di morte medioevale, all'animatore, all'attivista, alla ricercatrice di un metodo che permetta di migliorare l'odore di un

cadavere in putrefazione, alla disegnatrice di gioielli postmortem, fino alla creatrice di macabri pupazzi.
La missione del collettivo è la creazione e la diffusione di un movimento per l'educazione alla *death positive*, che trova il proprio manifesto nell'elenco descritto all'interno della pagina web dedicata[4].

Per diventare membri del movimento, occorre prima condividerne alcuni "credo", alcuni principi fondamentali e basilari:

1. «*I believe that by hiding death and dying behind closed doors we do more harm than good to our society*».
La nostra società ha bisogno di guardare la morte per affrontarla e non di proibirla.

2. «*I believe that the culture of silence around death should be broken through discussion, gatherings, art, innovation, and scholarship*».
Il discorso è proprio la caratteristica del mondo neomoderno.
Il collettivo si propone di discutere attorno alla morte utilizzando anche forme artistiche, innovative e portando i propri temi all'interno delle scuole.

3. «*I believe that talking about and engaging with my inevitable death is not morbid, but displays a natural curiosity about the human condition*».
Nel video di presentazione caricato sulla piattaforma di Youtube, Caitlin ci rassicura mostrandoci un grafico. Non siamo i soli a morire, se mettiamo in un grafico le due colonnine dei *morti* e dei *non morti* nella storia, vince nettamente la prima colonnina, alta e ben colorata. La seconda è rimasta allo zero (C. Doughty, *Ask a mortician*).

4. «*I believe that the dead body is not dangerous, and that everyone should be empowered (should they wish to be) to be involved in care for their own dead*».
Per la necrofora il corpo di un morto, la salma, non è pericoloso per la salute. Lo spiega in modo ilare nel video della serie divulgativa *Ask a Mortician,* intitolata "Are dead bodies dangerous?"
Ritiene che la credenza che il corpo di un morto sia pericoloso sia dovuto alla teoria del *miasma*, un gas che si alzerebbe dal corpo morto per ammalare i vivi. Nel ventunesimo secolo, consapevoli delle scoperte della microbiologia, possiamo tranquillamente smentire questa credenza. I corpi dei morti non espellono gas o rifiuti dall'organismo, a differenza di quanto avviene nei corpi dei vivi, sempre in piena attività ed "eruzione". La World Health Organization conferma che anche i corpi morti che siano stati contagiati in vita dai virus non sono da considerarsi pericolosi, poiché il virus può sopravvivere alla morte dell'uomo, suo portatore, per pochissime ore.
Se è pur vero e risaputo che chi procede all'imbalsamazione dei cadaveri indossa nel lavoro una tuta molto coprente, questa prevenzione non si spiega certamente dal semplice "stare assieme" dell'operatore al morto, ma dal fatto che egli dovrà proteggersi dal sangue, dagli organi e dai tessuti del morto con cui entrerà in contatto.
Il principale scopo dell'imbalsamazione è la forma estetica con cui si vuole rendere "accettabile" l'aspetto del morto, non certo la sua sanitarizzazione prima dell'estremo saluto al cospetto della famiglia. Un cadavere è di per sé sicuro.

---

4 http://www.orderofthegooddeath.com/death-positive

5. «*I believe that the laws that govern death, dying and end-of-life care should ensure that a person's wishes are honored, regardless of sexual, gender, racial or religious identity*».
Se la morte non è qualcosa da nascondere ma da guardare, occorre prestare attenzione e scoprire gli aspetti che la rendono dignitosa. La rinascita della morte onora la vita e ne cura i valori più nobili, i valori sociali di rispetto ed uguaglianza, intesi secondo le conquiste civili del nuovo millennio. Come nella vita, anche nella morte non vi devono essere discriminazioni razziali, di sesso, gender o di identità religiosa.

6. «*I believe that my death should be handled in a way that does not do great harm to the environment».*
L'ecologia è uno dei grandi temi del neomoderno. Rispettare la natura e tornare ad essa onorandola è il principale obiettivo delle green tech, il nuovo orizzonte esplorato nel settore funerario, che si serve delle recenti conquiste dell'ingegneria tecnico-scientifica.

7. «*I believe that my family and friends should know my end-of-life wishes, and that I should have the necessary paperwork to back-up those wishes».*
Per poter scegliere la propria morte, sono necessari tre requisiti (vedi 2.5.): che il medico dica lui la verità e non gli nasconda la diagnosi, che si dica al proprio care giver come si vuole morire e quindi che il care-giver ascolti e prenda nota.

Infine,

8. «I believe that my open, honest advocacy around death can make a difference, and can change culture».

Seppur molto apprezza e seguita, Caitlin non è stata risparmiata da numerose critiche, che, a volte, sono sfociate nella cattiveria e nella volgarità, oltre che nel maschilismo più becero.

A queste, Caitlin risponde scrivendo e spiegando in un lungo e ragionato articolo, pubblicato sul blog del collettivo, cosa NON È la death positive, confutando una alla volta le argomentazioni di chi l'ha contestata.

Inoltre, sfrutta l'occasione per chiarire in modo migliore quali sono le intenzioni e gli "ideali" che uniscono il suo gruppo, sempre in crescita, di ricercatori.

L'articolo del collettivo si intitola "What Death Positive is NOT" e si apre con una dichiarazione: «Il movimento è stato definito attraverso gli obiettivi preposti, quello che essi SONO. Tuttavia, la nostra fondatrice Caitlin Doughty desidera dipanare il mito attorno al termine *death positive*, spiegando ulteriormente che cosa il movimento NON È».

Fin dai primi anni della sua carriera, la necrofora si era posta l'obiettivo di riformare il settore funerario e utilizzava frasi quali *death awareness* (consapevolezza della morte) e *death acceptance* (accettazione della morte) per descrivere il movimento del quale lei era cofondatrice e attivista a pieno titolo.
Questi, infatti, erano i termini che già a partire dagli anni settanta venivano utilizzati dagli studiosi e dagli operatori del campo.

Caitlin ammette che divenne: «*death positive* accidentalmente, quasi per caso. La cosa cominciò con la pubblicazione di un tweet che chiedeva il perché noi, in quanto società, sostenessimo diversi movimenti che si facevano propulsori di un'idea positiva del corpo e un'idea positiva del sesso, ma non utilizzassimo lo stesso ombrello terminologico per pensare alla nostra stessa morte. Le persone cominciarono a rispondere al tweet, e il termine saltò fuori. Essendo degli attivisti, noi andammo dove l'entusiasmo e il momento ci aveva portati, e il termine *death positivity* era divenuto una sfida e si era reso necessario» (Doughty C., Blog, 2018).

Quindi, comincia ad elencare i miti che si sono creati attorno al sintagma *death positive*, argomentando per ognuno la sua personale posizione, condivisa da tutto il movimento.

«*Myth One: The movement is driven by people sharing their hashtags and goth fashion on Instagram*". (trad.: il movimento è guidato attraverso le persone che condividono i loro hastags e il loro macabro stile su Instagram)».

Prima di tutto, introduce una nota di stile, o meglio, una precisazione sullo stile: «se vuoi dire che se una persona con uno stile dark o che veste con un gusto alternativo, debba essere necessariamente meno seria di un intellettuale o di un'attivista, vorrei fermarvi subito. L'affermazione è una presa di posizione datata e approssimativa. È davvero necessario vestirsi con una giacca di tweed con le toppe ai gomiti per provare di essere un attivista in buonafede? *Spoiler*: Molte delle persone che si vestono troppo di nero, secondo il vostro gusto, sono quelle stesse che trovate in prima linea tra le infermiere della casa di cura, tra gli avvocati, gli archeologi, ecc. Come dice la nostra direttrice Sarah Chavez, questa linea di pensiero è propria e conveniente solo per coloro che vogliono -respingere o sminuire le voci delle donne del nostro movimento, etichettandole come *macabre* e *tetre».*

La seconda critica che viene mossa al movimento è di essere un'iniziativa di arti visive, bellissima ma poco concreta, posta fuori dal mondo reale. «Au contraire. La Death positivity mette sempre i bisogni delle famiglie e dei defunti prima d'ogni cosa. Ciò significa intraprendere diverse battaglie per portare avanti cambiamenti reali sul piano regolatorio e legislativo, così come nel mondo dei funerali e delle case di cura». Ribadisce la fondatrice, elencando alcune tra le iniziative proposte e sostenute dal suo gruppo: «Il nostro movimento ha proposto alcune modifiche legislative, tra cui la AB-967, per la legalizzazione dell'acquamazione e delle emergenti tecnologie per una -morte verde-», oltre che stendere e portare all'attenzione politica il «the End of Life Option Act, per permettere ai malati terminali di scegliere della loro vita e della loro fine».
L'Ordine ha inoltre fatto notevoli pressioni per introdurre alcuni emendamenti di legge per permettere alle famiglie di tenere i loro cari defunti in casa per più di 48 ore. Questo, secondo la loro opinione, rispetta i diritti religiosi così come i diritti basilari della famiglia di poter scegliere di onorare il loro caro celebrando la cerimonia con un funerale personalizzato secondo le loro proprie volontà.

Questo modo di guardare alla morte e di condurre il funerale, è meno remunerativo, o scenografico, rispetto a quanto sinora proposto dalle imprese di pompe funebri. Ciò non di meno, il movimento intende riformare il settore in tutto il mondo per risignificare i rituali del lutto.
I membri dell'Ordine intendono procedere con le loro idee in un continuo confronto con persone da tutto il mondo, di cui cercano costantemente contatto. La forza del loro movimento, infatti, sta nella *differenza* e «tu sei il benvenuto, non importa come ti vesti o come ti identifichi. Noi abbiamo moltissimo lavoro da fare per cambiare il modo con cui la morte viene affrontata e regolata». L'appello è questo: «Vieni con il tuo entusiasmo e le tue capacità, così come sei».

«*Myth Two: The movement lionizes the ideal of "the good death," ignoring the many who suffer bad deaths*» (Trad: Il movimento idolatra l'ideale della "buona morte", ignorando i molti che soffrono in morti terribili).
«Per me», risponde Caitlin «questa è la preoccupazione che necessita e merita, del più importante -disimballaggio-».
Perché se è vero che l'organizzazione si chiama *The Order of the Good Death* e ha incoraggiato la discussione attorno al raggiungimento di una buona morte, va precisato che la maggior parte del dibattito riguarda le disuguaglianze strutturali che rendono molto difficile per alcuni gruppi di persone ottenere una morte o un funerale che rispecchi il loro desiderio e la loro volontà.
Non tutte le morti sono uguali e il gruppo vuole sforzarsi di acquisire le maggiori competenze e conoscenze possibili per comprendere questa realtà, al fine di cambiarla.
«Una -buona morte- è personale. La definisce tale una persona, la definisce tale la famiglia, la definisce tale una comunità, una cultura la definisce. La mia buona morte», osserva la necrofora, «molto probabilmente non assomiglierà alla tua buona morte. Noi non siamo qui per definire cosa sia una buona morte, per supportare ognuno di voi a raggiungere la propria. Se non condividete la mia idea di buona morte, o quella di un altro, ciò non significa che abbiate fallito. Non c'è nessuna possibilità di fallimento, ma solamente il tempo che rimane a un uomo per lasciare questo mondo a modo suo».
La morte "a modo mio" è il primo principio dell'epoca neomoderna, in cui l'individuo vuole scegliere il suo proprio destino, scegliendolo attraverso una continua ridefinizione negoziata con il discorso, il dialogo e il confronto (vedi 2.5.).

La morte è di tutti e di tutte le realtà sociali. Ripensare la morte può significare anche rivedere le nostre posizioni su chi e su come ci si avvicina, ponendo la nostra attenzione ai gruppi di persone che stanno ai margini della società, esclusi dalla dignità del corpo sociale organizzato e quindi dalle rappresentazioni collettive (cit. Hertz R., 1907, vedi 2.1.) della morte.
Nella pagina web dell'organizzazione si possono trovare, perciò, titoli di libri, articoli e link che invitano all'ascolto di conferenze sui temi più diversi riguardanti i diritti umani. Tra questi, si trovano discussioni incentrate sui "diritti sulla morte delle persone transgender, sui destanti tassi di mortalità delle madri nere, sugli sforzi delle persone meno abbienti per sostenere un funerale, sulle difficoltà insormontabili di ottenere un funerale per chi muore da immigrato.

La morte è anche un problema di politica sul cambiamento climatico: «Noi non crediamo che dovremmo accettare una mala morte, specialmente con riguardo all'attuale politica climatica, come condizione fissa, immutabile. Dovremmo, invece, permettere alle comunità di definire cosa significhi per sé stessa una "buona morte" e quali siano le vere barriere che ostacolano la sua realizzazione, esaminandole e smantellandole. Questa ricerca [*discovery*] è una parte chiave della "death positive movement».

«*Myth Three: I cannot be afraid to die, or be in the midst of grief, and still be death positive*» (Trad: io non riesco ad avere paura della morte, o essere immerso nel dolore, e tanto meno a essere un death positive).

«Se qualcuno mi dicesse che non è spaventato dalla morte, che è completamente libero dalla paura di essa, io ne sarei scettica». Afferma Caitlin. «La morte è una baraonda ed è complicata, la relazione con essa è in costante cambiamento. La "death positive" non ha nulla a che vedere con il coltivare

zelante di una mentalità di culto, ma ha a che fare con l'incontro tra le persone, nel momento di vita in cui si trovano». Nella *death positiv*" non ci sono obiettivi da raggiungere, ma «c'è solo il processo di vita dell'essere umano con l0incredibile peso della morte».

La scrittrice Louise Hung, coinvolta nella ricerca dell'Ordine, racconta: «Quello che l'Ordine ha fatto per me è di avermi permesso di operare nella, a dispetto di, e attraverso le mostruose paure della morte. É quello che in ogni momento provo a spiegare alle persone. Ed è ciò che sciocca maggiormente le persone di questo lavoro. Non si tratta di essere senza paura, ma di trovare una strada tra la paura e una sorte di alchimia, trasformandole in qualcosa che sia valorizzabile nella vita. Sebbene questa pausa non se ne andrà mai».
Ancora, Sarah Chavez, la direttrice del movimento, racconta a proposito di una propria esperienza con la morte di un bimbo: «solo perché qualcuno ritiene di essere un'ottimista nella morte, ciò non significa che non soffra e che non ne sia terribilmente spaventato». Cercare di essere un death positive significa, per lei: «prendersi la responsabilità delle proprie paure, metterle da un lato e non permettere loro di prendere il sopravvento su di sé». Poiché ciò «può salvare te stesso o qualcun altro».

Caitlin ama utilizzare l'umorismo nel coinvolgere la morte nei propri discorsi e le persone nell'idea della morte. Ciò non significa che «io possa piangere la mattina seguente», precisa. «La morte contiene moltitudini, come gli umani contengono moltitudini, come le emozioni contengono moltitudini». Essere un sostenitore della death positive significa: «cavalcare le onde infinite, non scalare la singola cima».

Conclude la sua argomentazione con un'affermazione: «Ho fiducia nell'onestà intellettuale di coloro ci credono. Questi non vogliono deliberatamente sfruttare e asservire la death positivity per il raggiungimento dei propri scopi». E ancora: «Posso scorgere molto sfide all'orizzonte, quel tipo di sfide che attanagliano ogni movimento cercando di attentare alle cose buone che prova a realizzare. Insolenti articoli di giornale, così come alcune frasi dei tweets sostengono che la death positivity è cambiata, in alcuni blog si legge che sta cominciando a diventare un'idea troppo commerciale.
Ne avete già potuto leggere i titoli? il ciclo della vita dei movimenti sociali può essere predetto quasi alla lettera.
Allora perché perseverare? Perché noi abbiamo visto, ancora e di nuovo, l'impatto che questo dialogo ha sulla vita e sulla morte delle persone. Sono orgogliosa di essere parte di questo movimento, e sonno eternamente grata alle persone generose e ispiratrici che mi circondano e che mi spingono a essere una migliore attivista e persona».

Aggiungo alla riflessione di Caitlin una considerazione tratta dal libro *La rinascita della morte* di Tony Walter, sociologo sopra presentato (vedi 2.5.)
Seguendo il suo pensiero, si potrebbe definire Caitlin Doughty come un "capo carismatico" della rinascita e come ogni fautore della rinascita della morte che si rispetti, anche lei espone le sue preoccupazioni, descritte con questa formula dal sociologo americano: «I fautori della rinascita sono veri credenti, perché *sanno* qual è il giusto modo di morire e di soffrire. […] essi hanno i propri capi carismatici […]. Come nelle rinascite religiose, si fa strada il problema di come routinizzare il carisma: come può una visione per pochi diventare metodo per tutti, senza che la visione si perda?» (Walter T., 2011, p. XXIII).

3.1.3. Carla Valentine, curatrice del Barts Museum di Londra.

Carla Valentine, scrittrice dei libri *Past Mortem* e *Chick and Death*, è oggi una professionista pluripremiata. La città londinese l'ha assunta come curatrice tecnica del Barts Museum of Pathology.

All'età di nove anni, alla domanda: "Che cosa vuoi fare da grande?", Carla non mostrava insicurezza e prontamente rispondeva: "La necrofora".
«Io penso», racconta scherzosamente, «che i miei genitori semplicemente pensassero -beh, grazie Dio, almeno non vuole diventare una serial killer» (Valentine C., *Inew*, 2017).
Fin da piccola, Carla dimostrava avere un forte interesse per l'anatomia e la biologia: «Ho scoperto molto presto di avere uno stomaco forte e un'attrazione per ciò che o defunti avevano da -dire- sulla loro morte».

Oltre a condurre gli studi universitari nella Facoltà di *Forensic and Biomolecular Science,* Carla ha lavorato come assistente imbalsamatrice. L'attività di volontariato svolta presso l'obitorio della città l'ha finalmente convinta di voler lavorare nel settore mortuario.
Ha lavorato, quindi, per diversi anni e a tempo pieno sotto la qualifica di Anatomical Pathology Technologist, ossia di assistente-Anatomopatologo e presto è diventata una Senior APT.
Ha collaborato anche nell'esumazione di scheletri a Venezia e in Belgio. Nel 2005 è intervenuta professionalmente nei decessi avvenuti a causa degli attentati di Londra dello sfortunato sette luglio.

Dopo otto anni di lavoro, ha scelto di spostarsi in un'altra area della patologia, ossia ha deciso di impegnarsi a studiare la patologia del passato e della storia della medicina: «Il lavoro in questo museo, che contiene esemplari di cui la più recente datazione è l'anno 1750, è l'ideale per me» (Valentine C., *Qmul People*).
Al Barts Museum il lavoro di Carla consiste nel riparare, conservare e catalogare tutti i 5.000 esemplari umani, proprietà della School of Medicine and Dentistry (SMD), e nel riorganizzarne la collocazione in maniera tale da soddisfare la Human Tissue Authority[5], allo stesso modo in cui operano gli studenti e i professionisti sanitari.
Il lavoro di Carla è davvero necessario per restituire alla scienza gli esemplari di cui il Barts Museum oggi dispone, poiché essi si trovavano in uno stato di abbandono. Infatti, per oltre 20 anni, inutilizzati, non sono stati curati ma, anzi, sono stati lasciati in uno stato di abbandono. Incrementando le potenzialità della struttura, Carla ha reso possibile l'apertura del museo al pubblico e agli studenti di medicina, organizzandovi, inoltre, numerosi eventi (tra questi, nel 2014 ha organizzato il secondo "Death Salon" dell' Ordine della buona morte americano[6],[7]).
Gli eventi vengono regolarmente programmati seguendo uno specifico calendario che tiene conto dell'uso del museo da parte degli studenti della scuola di medicina durante l'anno accademico (Valentine C., *Qmul*).

---

[5] Voce di Wikipedia dedicata alla HTA: "The Human Tissue Authority (HTA) is an executive non-departmental public body of the Department of Health of the United Kingdom.[1] It regulates the removal, storage, use and disposal of human bodies, organs and tissue for a number of scheduled purposes such as research, transplantation, and education and training". Voce tratta dall'indirizzo web: https://en.wikipedia.org/wiki/Human_Tissue_Authority

[6] https://en.wikipedia.org/wiki/The_Order_of_the_Good_Death

[7] Maggiori approfondimenti sul death Saloon si possono leggere alla pagina web dedicata all'indirizzo: https://deathsalon.org/

L'apertura del museo al pubblico ha richiesto un grande lavoro e una grande pazienza sul fronte burocratico e normativo (tutt'ora, il museo è parzialmente visitabile. Infatti, i visitatori possono accedere solamente al primo piano, mentre l'ingresso al secondo è proibito).
Il Regno Unito è sottoposto a rigide linee guida che vengono periodicamente aggiornate dall'ente regolatore competente, la HTA (The Human Tissue Authority).
Nel 2015, Carla Valentine scrive per il blog di The Order of the Good Death un articolo dove spiega le ragioni della nascita e del controllo della HTA.
Per l'anatomopatologa e necrofora, è importante capire le ragioni della regolamentazione di ciò che riguarda la morte, poiché, citando uno studio filosofico, «*any civilised society is measured by how it treats its dead* (trad.: la civiltà di ogni società si misura su come essa tratta la propria morte)» (Valentine C., 2015).
La HTA è stata creata a seguito di una forte protesta pubblica che denunciava la conservazione di organi e di interi corpi di bambini e di feti da parte di alcuni ospedali inglesi (nelle città di Birmingham, Bristol e Liverpool). Non era stato chiesto e quindi tantomeno concesso il consenso da parte dei loro genitori, che fecero pressione al governo affinché creasse un organismo addetto alla normazione e al controllo della detenzione di resti umani.
Nonostante questo, alcuni di quegli organi finirono nelle mani del sinistro professore Dick van Velzen, che operava nella città di Liverpoool, nell'ospedale Alder Hey Hospital.
I suoi immorali esperimenti (così come li definisce Valentine), furono smascherati e contestati dalla stampa che «non sprecò occasione di terrorizzare i lettori utilizzando titoli, degni dell'epoca vittoriana, che dichiaravano a grandi lettere: "Return of the Bodysnatchers!" (trad.: Il ritorno dei ladri di cadaveri) e "Ghoulish Malpractice!" (trad.: Macabra Malpratica)» (*Ibidem*).
Ora la HTA regolamenta sette diverse aree di utilizzo di materiale umano, che riguardano l'anatomia, l'autopsia, la ricerca, il trapianto d'organi e di tessuti, e l'esposizione al pubblico.
Ammette Carla: «Avendo lavorato in tutte queste aree lungo il corso della mia carriera, le regole mi sono familiari tanto quanto i sentimenti di Oscar Wilde, perciò rimango sempre sorpresa quando capisco che gli altri non hanno alcuna idea di cosa io sto dicendo se parlo loro di HTA. La domanda spesso arriva quando i visitatori del museo mi chiedono – Perché non possiamo andare al piano di sopra? - Ovviamente, in effetti, ciò non può essere chiaro per la maggior parte delle persone che non sono mai state immerse, durante la loro vita adulta, nelle regole attorno la morte e l'etica che ne consegue» (*Ibidem*), o, forse, le precede.
Il regolamento della HTA non permette l'esposizione di esemplari che abbiano meno di 100 anni, a meno che non si disponga di un'apposita Licenza.
Perciò la curatrice del Barts Museum ha dovuto riorganizzare i 5000 esemplari anatomici, riparati e catalogati.
Nel primo piano, si trovano ora tutti gli esemplari che superano i 100 anni imposti. Mentre, è vietato ai visitatori l'accesso al piano superiore.
Valentine, racconta che nel regno Unito «c'è ancora un sentimento di orrore e di terrore nella conservazione e nell'esposizione di esemplari di cadaveri, specialmente se questi sono bambini, anche se hanno più di 100 anni, e nonostante siano magari semplicemente disegnati in dei poster […] la HTA ci ha richiesto di rimuoverne tre, etichettati come esemplari di feti […] Ciò nonostante fossero disegni» (*Ibidem*).
Nella conclusione dell'articolo, Carla Valentine tiene a specificare che non intende «dipingere la HTA come una sorte di vittoriana "società per la soppressione dei vizi"» (*Ibidem*). «Abbiamo bisogno di regolamentazione» afferma Carla «anche se questo può renderci la vita più difficile. Dobbiamo essere sicuri che in cambio di questo meraviglioso regalo che ci è stato concesso nel nostro incredibile museo,

noi sappiamo rispondere promuovendo la dignità e il rispetto, e allo stesso tempo riusciamo a farne qualcosa di rilevante e interessante» (*Ibidem*).

Ultimamente, Carla sta lavorando all'avvio di un progetto di ricerca multi-disciplinare che possa studiare non solo la patologia di chi ha vissuto l'area del Museo durante il diciannovesimo e il ventesimo secolo, ma anche la cultura e la diversità di approccio alla materia della medicina umana, che racconti la storia del fine-vita così come interpretato nella ricca storia recente del Queen Mary.

Carla Valentine è anch'essa membra dell'ordine della buona morte, fondato dalla sua collega Caitlin Doughty. Come lei ha scritto diversi libri sulla morte, si potrebbe dire "guardando in faccia e nel corpo" la morte.
Nella sua giovane carriera ha sempre cercato e continua a trovare il modo di demistificare il suo lavoro e di cambiarne l'aspetto restituendogli l'importanza che merita.
Spesso, lei stessa, con i suoi capelli rossi e disegnata dai tatuaggi, si vede come un'eccezione nel suo settore professionale: «Anche quando il mio libro è stato recensito, qualcuno ha detto "Carla non è il tipo di persona che lavora nel suo campo", ma io dico, chi è il tipo di persona che lavora in questo campo? Penso sia un grande malinteso ritenere che chi lavora in quest'ambito siano tutti anziani signori, che girano in un bianco e impolverato camice dallo sguardo triste» (*Ibidem*).

Una delle maggiori sfide che la curatrice del museo vuole affrontare è l'incontro con altre persone che possano capirla, comprendere la sua professione e la sua passione. Quello che cerca è un incontro sentimentale: «per molto tempo ho desiderato incontrare qualcuno come me» (*Ibidem*). E dopo avere scritto più volte sulla barra di ricerca di internet i termini *funeral directors* e *embalmer* con scarso successo, ha deciso di aprire un proprio sito dove incontrare professionisti della morte. Il sito *Dead Meet* conta, ad oggi, più di 5.000 membri. «Ho voluto creare un incrocio tra LinkedIn e Tinder per professionisti. Ci sono moltissime persona che vogliono conoscere il tuo lavoro, ma se queste sono già "del mestiere"», racconta Valentine, «non devi spiegare tutto, sono già pronte ad ascoltarti» (*Ibidem*).
Essere ascoltati da qualcuno che possa comprendere il tuo stato d'animo è ritenuto da lei fondamentale: «Se non hai qualcuno del tuo circolo di relazioni intime, o la tua metà, impegnato nella tua stessa materia, non potrai parlargli della tua giornata e ciò potrebbe essere abbastanza difficile». Continua: «Bisogna essere cinici e affrontare i fatti, e lavorare, ma quando incontri le famiglie, e senti che loro delle persone, e che sono veramente distrutti. Tu devi camminare nella linea di mezzo del curarti e del non curarti, allo stesso tempo, troppo del dolore degli altri» (*Ibidem*).

Carla Valentine racconta di portare avanti il suo lavoro «Similmente a Gretchen Worden» (il curatore del Mutter Museum di Philadelphia, un museo molto simile al suo fratello londinese), sentendosi come se avesse due teste «una professionale, qualificata e diretta all'obiettivo di educare e di promuovere il valore di questi esemplari per le future generazioni. L'altra appassionata, curiosa e irriverente, spinta a creare un collegamento tra questi esemplari e la cultura popolare, per avvicinare il pubblico» (*Ibidem*).

3.2. *Racconti colombiani*

3.2.1. Funerali con cadavere in moto, o nel divano con un bicchiere di vino, di Damaris Marin, presidente impresa funeraria famigliare.

Se sopra abbiamo raccontato di due donne che, sempre utilizzando il linguaggio del sociologo Tony Walter, potremmo definire come esponenti del pensiero *neomoderno*, questo paragrafo sarà dedicato a una necrofora la cui attività sembra essere l'esemplificazione di ciò che Tony Walter definisce *tardo moderno*.
Nel tardo moderno, teorizza Walter, i funerali sono condotti rispecchiando lo stile personale del defunto, facendo una brillante sintesi tra le competenze tecniche e affaristiche delle imprese di pompe funebri e dei crematori (Walter T, 2011, p. 34).
La sfera pubblica domina la sfera privata inducendola a scegliere il controllo della conoscenza specializzata al suo *servizio*, giungendo ad inglobarla.
«Impercettibilmente, l'esperto guadagna sempre più potere e influenza addirittura i sentimenti che l'individuo prova riguardo la propria morte o perdita» (*Ivi*, p. 45).

Damaris Marin è a capo dell'impresa funebre a conduzione familiare "Marin Funeral Homes", che nel sito web si autocelebra: «Somos la Funeraria más Famosa del Mundo»[8].
In effetti le foto dei suoi *muertos paraos* (ossia, morti in piedi), sono diventate in breve tempo virali nel web di tutto il mondo.
Ciò che ha reso famosa l'impresa funebre di Damaris, è l'incredibile capacità di imbalsamazione del cadavere della squadra Marin, che rende possibile restituire ai familiari il proprio caro defunto in situazioni "normali" e a lui care.

I parenti possono allora rincontrare il proprio parente a cavallo di una moto, nella posizione da rapper che era, in piedi appoggiato a un angolo del ring vestito "tutto punto" da boxeur e, perché no, intento a completare la partita a domino.

«Ce lo chiesero i clienti e abbiamo dovuto essere creativi» (Sanchéz, Sanchéz M., 2016). Damaris racconta così l'inizio di una serie di pratiche di imbalsamazione che l'hanno fatta conoscere nel mondo.
La prima richiesta di funerale personalizzato, è arrivata dalla famiglia di un giovane ragazzo, deceduto all'età di 26 anni.
I suoi cari l'hanno salutato seduto su una sedia, con le gambe incrociate, un sigaro in mano e gli occhi aperti dietro gli occhiali: «L'idea degli occhi aperti fu il frutto della creatività di mia sorella, che considerò che poteva rispecchiare molto bene il desiderio di quello che voleva la famiglia. Quando lo videro realmente esaudito, furono contentissimi» (*Ibidem*).
Il dettaglio degli occhi aperti è un vanto per l'impresa: «siamo pionieri, però l'unica nostra intenzione è quella di compiacere il cliente. Cominciammo a farlo solo per questo e così continuiamo» (*Ibidem*).

La sua idea di Imbalsamazione è la stessa che ispira il lavoro di un suo collega Newyorkese, Isaiah Owens: «If you gotta die, and we all gotta die, it's me you want to bury you. Everybody in Harlem knows that. I'm the guy who puts a smile on your face. Other places, you just look dead» (Cipriano G.).
Questa è la frase che il fotografo italiano Gianni Cipriano ha scelto per presentare il suo progetto *Where Beauty Softens Your Grief* (trad.: dove la bellezza allevia il tuo lutto).

---

8 Marin Funeral Home, visitabile all'indirizzo web: https://www.marinfuneralhomepr.com/

Isaiah è un maestro nell'arte del truccare i morti, per renderli più belli di quando erano vivi: «La mia funeral home ha la reputazione di renderti migliore da morto, che non di quando eri vivo. Le parole "bellezza" e "morte" semplicemente non si possono incontrare.
Nella morte non c'è niente di bello, voglio dire, la morte è anche bella, secondo il pensiero cristiano di rinascita a una nuova vita, ma la morte fisica non è per niente qualcosa di bello. La morte è bella per me perché è il rilassamento dopo molto dolore e dopo molta sofferenza […] Io posso creare belle ceneri […] il corpo sono ceneri, perciò quello che fa un necroforo è di ridare bellezza alle ceneri. […]». Il processo è illustrato in uno stop-motion montato dal fotografo assieme alla collega Meredith Birkett che accompagna nelle immagini le parole del funeral director (*Ibidem*).

Marin supera Isahia, giocando contro la gravità. Rende "belli" i morti facendoli stare in piedi, o a cavallo di una moto. Pedrito Pantojas, un ragazzo del quartiere, espresse la volontà di essere imbalsamato in un modo non tradizionale: «Viveva vicino alla nostra prima impresa funebre e si era creata una buona relazione tra di noi. Sempre ci diceva che alla sua morte avrebbe desiderato essere imbalsamato in piedi. All'inizio pensavamo che era uno scherzo e ci ridevamo su, non ci davamo importanza. Però quando morì, sua madre venne a trovarci e ci disse che quella era la sua volontà, che se l'aveva sempre detto allora voleva che lo facessimo davvero» (Sanchéz, Sanchéz M., 2016).

Nel 2010 la casa funeraria viene denunciata e messa sotto processo, su iniziativa de «La Junta de Examinadores de Embalsamadores de Puerto Rico».
Durante le indagini non fu trovata nessuna irregolarità: «Il materiale per l'imbalsamazione è talmente naturale che non crea nessun problema se volessimo cambiare la postura» (Sanchéz, Sanchéz M., 2016), afferma Damaris.
Questo tipo di imbalsamazione richiede dai due ai tre giorni di lavoro: «ce ne sono alcuni, come quello della moto, che sono più complicati, però sempre arriviamo a rispettarne e realizzarne la volontà».

La tecnica imbalsamatoria dei "morti in piedi" è ben presto diventata una moda. In New Orleans, lo zio Lionel Batiste, storico musicista e cantante jazz e blues, leader di una banda tradizionale di ottoni, decide che «*nessuno guarderà il mio cadavere dall'alto in basso»* e si fa perciò imbalsamare in piedi, per l'ultimo saluto.
In Ohio, un *biker* di 82 anni, Bill Standley, viene seppellito in una bara di plexiglas appositamente studiata, a cavallo della sua moto[9].
La pratica, non è, in realtà, una vera novità. Nel 1984 Willie "The Wimp" Stokes Jr., ganster e pappone di Chicago, venne esposto e seppellito all'interno di una bara a forma di Cadillac con banconote da 100$ infilate sotto gli anelli di diamante.

Vi è una somiglianza tra questi funerali e quelli delle tribù Ga-Adangme del Ghana e del Togo. Queste popolazioni dell'Africa, infatti, nel momento dell'addio ai propri cari, sono solite utilizzare

---

[9] La Repubblica ha dedicato un foto-reportage nella pagina *Usa, in sella alla sua moto: il funerale del centauro*, La Repubblica.it, https://www.repubblica.it/esteri/2014/02/01/foto/usa_in_sella_alla_sua_moto_il_funerale_del_centauro-77466248/1/?ref=search#1

delle bare che vengono realizzate da falegnami esperti, ciascuna in una foggia che richiami i gusti personali o il lavoro del defunto.
Le hall delle pompe funebri assomigliano ad un vero e proprio laboratorio di un parco divertimenti. «Se un morto viveva di pesca, il suo sarcofago sarà a forma di pesce. L'operaio, invece, verrà sepolto in una bara a forma di martello. Se il trapassato indulgeva nell'alcol, la sua cassa avrà la forma di una bottiglia, se era un gran fumatore assomiglierà ad una sigaretta, e così via» (Bizzarro Bazar, 2014).
Anche qui, il funerale è *personalizzato*.

Il funerale è condotto "a modo proprio": «Viviamo in una democrazia. Ognuno può esprimersi liberamente e scegliere come vuole che sia la sua dipartita».

Il funerale "a modo mio" che esulta nella espressione *I did it my way* (titolo della nota canzone di Frank Sinatra), sembra essere, nella concezione tardo moderna, afflitto dalla "sindrome di Sinatra". Espressamente umanisti, i sostenitori del funerale personalizzato vogliono consapevolmente celebrare una vita (Walter T., 2011, p. 36).
I funerali sono allora, per l'appunto, (riprendendo le parole dell'incipit del paragrafo) condotti rispecchiando lo stile personale del defunto, facendo una brillante sintesi tra le competenze tecniche e affaristiche delle imprese di pompe funebri e dei crematori (*Ivi*, p. 44).
La sfera pubblica domina la sfera privata inducendola a scegliere il controllo della conoscenza specializzata al "suo servizio", giungendo ad inglobarla.
«Impercettibilmente, l'esperto guadagna sempre più potere e influenza addirittura i sentimenti che l'individuo prova riguardo la propria morte o perdita» (*Ivi*, p. 45).
L'impressione è che i fautori del funerale *personalizzato attraverso l'imbalsamazione*, ossia la fissazione della fotografia della vita sovrapposta artificiosamente sopra il vero volto del defunto, non vogliano per *nulla al mondo* affrontare la morte, *guardandola in volto* per elaborarla e superarne il lutto.
La ricostruzione *della scena di vita* appare una strategia per rimandare ancora una volta l'inevitabile distacco e rottura del legame tra gli *allora* vivi, che non coglie la necessità, invece, di ammettere la fatale cesura. Ammissione necessaria, questa, a riallacciare un nuovo tipo di rapporto, tra chi è morto *veramente* e chi rimane a ricordarlo.
Probabilmente è questa una delle controindicazioni della *rinascita della morte* di cui ci avvertiva Walter. A cui segue l'apparente scivolare della morte verso nuove forme di consumo e di commercializzazione, che ancora una volta, espongono al mercato uno degli aspetti fondamentali della vita.

3.3. *Racconti italiani*

3.3.1. Gli *Angeli*

Solamente e finalmente, nel 2015, a Torino, il settore funerario italiano ha visto per la prima volta la nascita di una squadra di quattro "portantine" composta da sole donne.
Di certo le donne, negli ultimi decenni, hanno conquistato moltissimi diritti, umani, di vita quotidiana e professionale.
Ciò non vale quando si tratta di tutto ciò che sta attorno alla morte e al suo tabù, legato in profondità non soltanto alla nostra storia e filosofia occidentale, ma anche a una profonda discriminazione di genere.

Chiara, Daniela, Evelyn e Jessica hanno saputo sfidare il maschilismo del settore «in cui noi vogliamo continuare a lavorare con dolcezza, tatto, amore e passione» e nel quale ricevono in ogni occasione «tanti complimenti». Daniela è orgogliosa del loro primato, raggiunto con stimata professionalità e impegno: «siamo una novità in questo settore, che è ancora prettamente maschile» (Trifan D, 2017).
La squadra vuole rivolgersi anche «agli scettici che credono che le donne non siano in grado di accompagnare degnamente una salma nel suo ultimo viaggio, portandola a spalle» (Nocera C., 2017).
Le quattro colleghe provengono da esperienze lavorative differenti, per certi versi incerte, come lo sono molte nel contesto lavorativo giovanile attuale.
Con dedizione, passione e un'attenta formazione, hanno allora deciso di prendere in mano la loro vita e di condurla verso una via diversa, che potesse sfruttare la caratteristica che le accomuna, ossia la sensibilità verso l'altro: «Come spesso succede tutto è avvenuto abbastanza casualmente, da una iniziale idea balenata a mio marito, Carlo Pussetti, anni orsono. Sembrava quasi uno scherzo o una sorta di 'mission impossibile', ma un po' alla volta, non senza sacrifici e con una adeguata preparazione, siamo riuscite a formare la squadra. Oggi oltre a me e a mia figlia Jessica Pizzinga, ci sono Chiara Boltri e Daniela Trifan e presto si aggiungeranno altre ragazze, perché fortunatamente le richieste non mancano. Veniamo da esperienze diverse, chi dal settore turistico, chi da quello della ristorazione, unite dalla voglia di fare e di metterci in gioco per essere imprenditrici di noi stesse», questa la determinazione con cui Evelyn Marascio presenta il suo gruppo.
Il loro nome "Gli Angeli", ha l'espressa intenzione di tradurre in pratica il suo significato: «riteniamo che accompagnando la salma nel suo ultimo viaggio con la grazia e la gentilezza che solo una donna sa infondere, possiamo trasformare una cerimonia triste e dolorosa in un vero e proprio rito di passaggio denso di significato ed emotività» (Marascio E., 2017).
Gli Angeli possono essere definiti come delle professioniste post moderne, attente ai sentimenti di chi resta, ma anche attente ai sentimenti di sé stesse come professioniste.
Come affermato dal sociologo Tony Walter e sopra analizzato, nella nostra epoca (vedi 2.5.): «I sentimenti del morente e del sopravvissuto diventano oggetto di attenzione da parte del professionista e anche i sentimenti del professionista, diventano oggetto del professionista» (*Ibidem*).
I quattro "angeli" hanno individuato la preziosa risorsa femminile che fa la differenza nella loro professione: «l'essere donna comporta altri risvolti positivi: la donna prima di tutto è madre, la figura chiave, un punto fermo, quella che a volte soffre ma sempre con il sorriso sulle labbra. E questo evidentemente lo trasmettiamo all'esterno e ci è capitato spesso che le persone in quei momenti di particolare sofferenza si rivolgano a noi anche per una parola di conforto. Pensiamo che i funerali andrebbero eseguiti con maggior rispetto, sensibilità e professionalità. Ed è esattamente ciò che noi ci impegniamo a fare ad ogni servizio» (*Ibidem*).
Ad oggi, sono molti gli articoli, le interviste e i piccoli documentari che ne raccontano la storia.
Tutto ciò, a prova della stima che la comunità, oltre che alle imprese funebri con cui collaborano, nutre nei loro confronti. All'inizio della loro attività, racconta Evelyn: «prima di tutto abbiamo dovuto conquistare la fiducia degli impresari. Sono comunque state le famiglie a fare la differenza, ad attribuire al nostro servizio un valore aggiunto. Noi arriviamo in punta dei piedi, cercando di renderci invisibili per rispetto al dolore, ed è forse proprio per questo che veniamo notate e apprezzate da tutti, ricevendo puntualmente complimenti e ringraziamenti che non sono mancati fin dal primo funerale» (*Ibidem*).
La squadra degli angeli, non sono un'impresa, non sono un'azienda, né una società. La loro particolarità è quella di essere un gruppo «solido e affiatato» (*Ibidem*) di portantine, che accompagnano a spalla il feretro durante la cerimonia funebre.
É stato loro chiesto se lo sforzo fisico fosse difficilmente sostenibile per il fatto di essere donne. Evelyn risponde con sicurezza: «Non si può certo dire che portare a spalla un feretro sia un lavoro

leggero o che le donne siano pari agli uomini in fatto di forza fisica, soprattutto in certe circostanze come quando ci troviamo a che fare con casse fuori misura, o con trasporti da piani alti o altre situazioni decisamente complicate, ma alla fine siamo sempre riuscite a ad assolvere al nostro compito» (*Ibidem*).
Le quattro donne lavorano nel territorio Piemontese, lombardo e ligure, ma non si pongono limiti geografici «dimostrando la delicatezza e la pesantezza che lo contraddistinguono possono essere tranquillamente una prerogativa anche delle donne», tengono a precisare (Micali A., 2017).
Di certo, il loro ingresso lavorativo ha colto di sorpresa non solo il pubblico, ma anche gli operatori del settore: «Non dimenticherò mai la prima volta che abbiamo fatto un funerale» racconta Evelyn. «Eravamo davanti alle camere ardenti, quando arrivò il carro funebre. L'autista non vedendo i portantini chiese se per caso fossero in ritardo e quando gli fu riferito che i portantini eravamo noi … rimase letteralmente a bocca aperta tanto fu il suo sbalordimento. Ci chiese poi di fare una foto insieme a noi, vicino alla sua auto funebre e so che la tiene tutt'ora come sfondo del telefono!» (Marascio E., 2017).

3.3.2. Antiviolenza e rioccupazione lavorativa, l'idea di *Soffio*.

A Mestre, nel dicembre 2017, nasce una seconda esperienza tutta al femminile dedicata al settore funerario. Questa volta si tratta, però, di un gruppo di donne organizzate in una vera e propria impresa. Le fondatrici sono Silvia Spolverato e Francesca Basato, che dopo essersi sperimentate con la loro prima iniziativa *The woman in black*[10], inserita nel contesto dell'impresa funebre La Generale, hanno deciso, riportando le parole con cui si presentano nel proprio sito, «che la lotta ad una società malata dovesse partire proprio da un settore dove l'uomo è sempre stato il solo a condurlo, con un 95% di addetti maschi assunti e titolari di aziende» (Impresa funebre Il Soffio), e quindi di «mettersi in proprio», assumendo una compagine lavorativa tutta al femminile, in cui i «titolari e personale addetto al trasporto funebre (è) formato da sole donne, ma con la presenza a richiesta anche di personale maschile» (*Ibidem*).
Inoltre, come partner per il servizio di trasporto, hanno scelto l'Impresa Trasporti Veneziana: «Impresa che utilizza personale femminile come addetto al servizio funebre, puntualità e ricerca della perfezione nel servizio» (*Ibidem*).
Silvia Spolverato e Francesca Basato, da sempre impegnate nel sociale, inseriscono una finestra nel proprio sito dal titolo "Attenzione alle truffe" in cui rammentano: «ricordatevi... […] che gli impresari funebri devono seguire il codice deontologico che impone le regole per svolgere questo delicato compito, accogliendo i dolenti nel rispetto di: Religione, Sesso, Appartenenza, Colore della pelle, ripudiando ogni forma di discriminazione sociale e di genere, mettendo nelle condizioni economiche i familiari di provvedere a svolgere nel rispetto e nella dignità il servizio funebre al proprio caro. Il servizio dovrà essere svolto nei modi e nei tempi che la religione od il rito prevedono nella libertà di culto e di appartenenza, realizzando, nel rispetto dei regolamenti emanati dalle autorità, tutte le volontà espresse in vita dal defunto» (*Ibidem*).

E se la morte è il banco di prova dell'effettiva uguaglianza dei diritti umani di ogni popolazione, di ciascun gruppo sociale e di qualsivoglia persona, meglio ad ogni modo cominciare già in vita ad impegnarsi per l'eliminazione delle disuguaglianze sociali.

---

[10] Consultabile all'indirizzo web: https://www.ioflagenerale.it/un-impresa-al-femminile-the-women-in-black/

Proprio per questo, «da sempre in prima linea contro la violenza sulle donne e la discriminazione di genere» (*Ibidem*), Francesca e Silvia hanno inteso intraprendere il loro progetto «per aiutare le donne vittime di violenza e discriminazione di genere, volendo dare un'opportunità lavorativa in un settore monopolizzato dagli uomini. Un progetto che interseca più figure dando all'impresa una presenza a 360° sul mercato» (*Ibidem*).

L'impresa funebre presenta il proprio nome come slogan della propria attività nella prima interfaccia del sito: «...e mi piace pensare che un soffio di vento all'improvviso sia la carezza di chi non è più accanto a noi».

Accanto ai servizi funebri e legali, l'impresa offre anche un servizio di tipo psicologico: «L'Impresa Funebre Il Soffio, con la collaborazione di psicologi e di figure come gli Operatori Assistenti al Lutto, ha istituito degli Itinerari di Auto Mutuo Aiuto per aiutare chi ha difficoltà ad elaborare la perdita di una persona. Questi itinerari, nati nei paesi anglosassoni, si sono evoluti fino a diventare dei servizi necessari per gli operatori del settore in questi paesi ma non in Italia». Invece, «l'Impresa Funebre Il Soffio vuole dare un servizio il più completo possibile perché la necessità di prendersi cura dei clienti anche dopo la cerimonia funebre rientra nei doveri degli operatori funebri. Accompagnare per mano chi è in difficoltà, seguire un percorso insieme, significa crescere come impresa ma anche come persone, dando la serenità necessaria ad affrontare le difficoltà della vita» (*Ibidem*).

3.3.3. Interviste a donne imprenditrici del settore funerario

Se le necrofore sono tra le maggiori fautrici del cambiamento culturale in atto di "rinascita della morte", allora meritano di avere voce in questo capitolo a loro dedicato.

Ho deciso, perciò, di procedere a intervistare, con il metodo dell'intervista semi-strutturata, le protagoniste di questa tesi.

Ho creato una traccia di colloquio (allegata successivamente alla chiusura dell'ultimo capitolo della tesi), contenente una serie di domande a carattere aperto, che consentissero loro di inquadrare il discorso nelle linee principali delle cinque aree tematiche da me individuate come particolarmente significative. Con l'intervista semi-strutturata si entra nell'ambito non-standard, considerando la standardizzazione come "l'uniformità degli stimoli offerti, sia per quanto riguarda la loro forma sia per ciò che concerne l'ordine della loro presentazione" (Bichi, 2002, p.20). Nonostante infatti sia presente una traccia fissa di intervista che prevede le stesse domande per tutti gli intervistati, la conduzione dell'intervista può portare a variazioni dipendenti dalle risposte date e dunque in relazione alla singola situazione, al singolo soggetto intervistato. È possibile che alcune domande non vengano proposte in conseguenza del fatto che l'intervistato abbia già fornito informazioni su quel tema all'interno di un'altra precedente risposta, oppure, che l'intervistato sorvoli su aspetti per lui non particolarmente importanti. In più, chi intervista non si limita a porre una domanda, ascoltare la risposta, proponendo poi il quesito successivo, con un rigido ordine domanda-risposta-domanda; all'interno dello stesso atto di interrogazione possono esserci altri interventi volti ad una migliore comprensione o ad un approfondimento della risposta fornita.

L'intervista semi-strutturata si configura dunque come uno strumento flessibile che prende forma e significato nell'interazione faccia a faccia ed in cui entrano in gioco le peculiarità di ciascuna situazione di intervista: ogni individuo intervistato, lasciato relativamente libero di esprimere le

proprie opinioni, i propri atteggiamenti, è abilitato a dirigere, insieme a chi lo interroga, l'intervista.

Anche il grado di strutturazione, come lo stesso nome di questa intervista mette in evidenza, è inferiore a quello del questionario, in quanto la traccia si limita a prefissare, in maniera relativa, le domande che verranno sottoposte agli intervisti.

Parallelamente decresce anche il grado di direttività, che possiamo definire come "la possibilità, da parte del ricercatore, di stabilire i contenuti dell'intervista o anche, rovesciando il punto d'osservazione, la non-libertà, da parte dell'intervistato, di decidere i contenuti delle sue risposte" (ibidem): le risposte possono, infatti, concernere, all'interno dei temi proposti, argomenti e strategie discorsive diversi, scelti e gestiti in parte dall'intervistato.

Le interviste semi-strutturate nella maggior parte dei casi vengono utilizzate per raccogliere informazioni, stabilire fatti e fornire testimonianze che siano il più possibile "autentiche": per questo è strutturata da domande precise, che permettono di focalizzare ed approfondire aspetti specifici della realtà studiata.

La strutturazione delle domande discende da alcune idee o ipotesi di partenza e le domande agiscono come filtri strutturati e fissi nello svolgimento dell'intervista.

Le interviste in profondità semi-strutturate che ho raccolto sono due e sono state realizzate e trascritte personalmente, nel periodo compreso tra Novembre 2018 e Dicembre 2018.

L'esiguo numero di interviste riflette l'altrettanto ristretto numero di imprese funebri avviate e gestite da personale solo femminile nel territorio italiano.

Tutte le interviste sono state realizzate attraverso la chiamata telefonica, utilizzando, per la registrazione, un'applicazione di *call recorder* installata sul mio personale smartphone. Le interviste sono state svolte sempre in maniera individuale. L'anonimato è stato rispettato per una intervista, per riportare la quale ho scelto il nome di fantasia "Anna" che individuerà l'intervistata. La seconda, invece, è stata effettuata citando esplicitamente il nome dell'impresa, il Soffio e dell'imprenditrice, Francesca, per sua precisa volontà e richiesta.

Le donne intervistate sono state contattate previamente per telefono, selezionate in base alla ricerca bibliografica e internetgrafica da me condotta per la stesura della tesi, attraverso la quale sono giunta alla loro conoscenza.

Nonostante tali interviste siano poche per poter avanzare una qualche forma di generalizzazione, risultano comunque valide per delineare il panorama imprenditoriale funebre che in Italia è ancora appannaggio dell'iniziativa maschile e per raccontare, di contro, quali siano le potenzialità di un indipendente impulso femminile al settore indagato.

Di seguito, procederò all'analisi delle interviste raccolte, suddividendo la trattazione nelle aree tematiche individuate nella traccia investigativa.

1) AREA INDAGATA: STORIA DELL' IMPRESA, ORGANIZZAZIONE, MOTIVAZIONE LAVORATIVA.

Anna e Francesca raccontano com'è cominciata la loro esperienza.

«É iniziata quattro anni fa da un'idea di mio marito e quindi abbiamo provato, abbiamo cominciato a fare questo esperimento […] É stata anche, una *fortuna* anche per me, perché comunque io ero già stata sposata, quindi, è cambiato proprio, ho voltato proprio pagina, dal tipo di lavoro a tutto il resto».

Anna ha avuto il coraggio di mettersi in gioco e di cambiare la sua vita, oltre che il settore funerario. La motivazione che l'ha spinta a percorrere questa strada, che per le donne è tutta in salita, era la voglia di sperimentarsi insieme alla necessità concreta di trovare un lavoro, in un momento storico in cui, spesso, manca.

«Abbiamo iniziato con due ragazze, dopo due anni queste due ragazze sono andate via e abbiamo formato noi altre ragazze [...] con tante difficoltà perché ne saranno passate un centinaio prima». Il lavoro di Anna è un lavoro difficile, complesso: «C'è ad esempio quella che non ce la fa, quella che comunque quando vede, che comunque parli di defunti, dicono -no, no, io non ce la faccio a vederli, tante rinunciavano, tante non erano idonee per farlo».

Ma non si è data per vinta: «Quindi noi abbiamo cominciato così […] è partito praticamente dal fatto che mio marito è comunque nel settore, lavorava presso un'impresa funebre, ha pensato e ha proposto questa cosa delle donne e c'erano due ragazze senza lavoro, mia figlia senza lavoro e io che ero lì, lavoravo, non lavoravo, quindi mi hanno proposto questa cosa e mi hanno detto appunto: "voi due che comunque siete madre e figlia e noi due, possiamo provare a fare questa squadra". E abbiamo iniziato a fare delle prove, inizialmente delle prove in un magazzino, con la cassa con, praticamente ci ha spiegato come si faceva, come si preparava una cassa, come si tirava su una cassa, come si doveva caricare su un carro eccetera...man mano impari perché tanto non è una cosa così difficile».

Fin da subito, si sono mosse in maniera indipendente: «abbiamo sempre fatto tutto noi, abbiamo sempre fatto un po' le procacciatrici di lavoro, da sole, quindi ci siamo spostate, siamo andate, abbiamo chiesto appuntamenti a imprese, onoranze funebri, centro servizi di zona e anche più distanti, abbiamo preso appuntamenti, siamo andate a parlare. Chi era interessato chi no, comunque ci siamo fatte conoscere. Ci siamo comprate delle divise con i nostri soldi, quindi quello che abbiamo guadagnato all'inizio, abbiamo comprato delle divise, da subito e diciamo che ci siamo auto finanziate noi, il corso ce lo siamo pagate noi».

Sempre unite, «siamo partite come una squadra, una semplice squadra di portantini come ci sono portantini ovunque, però non eravamo assunti da nessuna parte. Ci siamo iscritte ad alcune agenzie interinali dove era possibile appunto iscriversi, *perché non tutte le agenzie interinali sono interessate alla categoria delle onoranze funebri*, [...], e quando c'era bisogno chiamavano noi, delle imprese chiamavano noi e noi dicevamo semplicemente di rivolgersi all'agenzia interinale e di richiedere delle quattro donne all'agenzia interinale, quindi, tutto in regola, diciamo, non in nero, non in maniera nascosta. Poi l'agenzia interinale ti manda degli orari, diciamo hai una busta paga, tra virgolette ti pagano per ciò che fai e poi ti pagano sul tuo conto corrente con un IBAN eccetera, quindi risulta dappertutto».

Anna è fermamente convinta che la forza del loro lavoro stia nel rispetto della legalità e, quindi, nella trasparenza e dall'idea che «tutti possono imparare. Non è facile rapportarsi [...] con i parenti, perché ogni servizio è diverso l'uno dall'altro quindi devi, non dico che bisogna saperci fare, però devi avere un po' di umiltà, devi essere sensibile al tuo lavoro, perché è questo alla fine».

Partite da un piccolo comune torinese, ora sono state assunte da un grosso centro di servizi di Milano: «alla fine a furia di presentarci [...] ci hanno contattato, ci ha contattato da questo centro servizi e abbiamo iniziato a lavorare con loro. Alla fine [...] ci hanno fatto questa proposta di assumerci […] e si sono trovati subito bene, gli è piaciuta la cosa. Adesso praticamente siamo il fiore all'occhiello del centro servizi. Lo dicono loro eh! Non lo dico io...».

Neonata nel dicembre dello scorso anno, il 2017, l'impresa funebre *Il Soffio* è nata con un obiettivo preciso, che Francesca mi racconta con orgoglio: "noi abbiamo aperto questa realtà totalmente femminile e, che, appunto vuole essere una risposta alla discriminazione che molto spesso le donne sono costrette a subire in, quando appunto il lavoro è prettamente maschile. [...] da qui è partito, appunto, il progetto che vuole dare appunto spazio alla figura della donna» tenendo a precisare, però, che «con questo non si vuole escludere l'uomo, infatti tante volte ci hanno detto "eh femministe...". Questo non deve essere una discriminazione all'incontrario, come per dire accettiamo solo le donne ed escludiamo gli uomini. Assolutamente no, noi vogliamo, appunto, anche gli uomini, nel senso che uomini e donne devono lavorare assieme perché assieme possono comunque dare un contributo significativo a questo lavoro».

Francesca ha avviato l'impresa con la collega Silvia. Le due socie collaborano con il Centro Donna, servizio sociale organizzato per l'accoglienza e il supporto di donne vittime di violenza: «siccome noi eravamo intenzionate ad aiutare le donne vittime di violenza ci siamo recate là da loro e abbiamo detto che volevamo collaborare, che volevamo [...] proprio dare un contributo significativo, ovviamente all'epoca avevamo appena aperto, [...] si sa se hai appena aperto la gente ti deve conoscere… però si, siamo andati noi là e abbiamo fatto presente che volevamo […] dare questo contributo significativo alle ragazze, tanto che dopo ci hanno messo in contatto con una ragazza che aveva avuto problemi [...] era appunto sotto tutela, sotto protezione e quindi lei veniva da noi anche per parlare, non solo per il lavoro ma anche per parlare, per confidarsi, per stare con noi, li, stare in compagnia e cosi insomma è nato tutto e [...] continuiamo col progetto».
Per questa iniziativa, sono state sempre sostenute dal centro e dai concittadini «Ci hanno sempre fatto i complimenti perché vedono il nostro buon cuore nel voler aiutare queste ragazze che veramente tante volte hanno storie assurde, si, cosi, alle volte loro si trovano ad avere una mano da noi».

Felice, ci racconta che Il Soffio ha di recente vinto il premio Vivicittà: «Abbiamo vinto il premio perché eravamo il gruppo più numeroso in sostanza, non perché siamo arrivati primi, [...] e poi loro sono stati contenti di poter dare questo premio a noi che [...] eravamo un gruppo a favore delle donne vittime di violenza, quindi sono stati anche contenti gli organizzatori dell'evento».

«Avendo viaggiato tanto, in Europa ma anche all'estero, [...] in America» Francesca ha potuto conoscere il modello di impresa funebre allargato: «Quindi quello sarebbe il mio sogno, cioè proprio

realizzare una casa funeraria, che in parte siamo già riusciti a farlo, che abbia dentro varie figure professionali, quindi lo psicologo, i gruppi di auto-mutuo-aiuto per superare il lutto, perché appunto non è che tutto finisce con il rito funebre, anzi, tante volte le persone hanno persone di elaborare il lutto, di un aiuto, e la figura dell'avvocato per quanto riguarda morti violente, in parte ci siamo già riusciti, nel senso i gruppi di auto mutuo aiuto, lo psicologo e anche il legale, quindi si, avere questo modello di impresa funebre più allargato sotto la visione anglosassone».

2) AREA INDAGATA: STEREOTIPI SULLA FIGURA DELLA NECROFORA ED EVENTUALI PREGIUDIZI.

Nelle interviste ho voluto indagare se le necrofore fossero state bersaglio di pregiudizi, da parte dei colleghi maschi e della società.

Francesca racconta che, inizialmente, i colleghi uomini non erano per nulla garbati nei loro confronti e, con cattiveria e maleducazione, si rivolgevano loro con pesanti frasi di scherno «molte volte anche noi stesse siamo state vittima di discriminazione, di battutine, come se non fossimo adeguate a fare questo lavoro [...]. Per esempio a mio marito gli hanno detto "ah ma ti porti via gli assorbenti", cioè, hai capito, cioè ti considerano tipo, li vedi ti fanno delle battutine per denigrarti».

Francesca non si è lasciata scoraggiare da questi comportamenti e, fiera, restituisce loro una lapidaria considerazione: «Non ce ne frega niente. […] Quindi è un problema loro! Se discriminano!».

Tiene a precisare: «Anche perché sì, siamo donne che abbiamo tenuto la nostra femminilità, quindi non è che siamo scaricatori di porto, cioè abbiamo mantenuto la nostra femminilità, abbiamo una divisa, siamo molto femminili. Anche perché se pensi ci sono donne che [...] fanno tutto e di più, insomma non abbiamo niente da invidiare all'uomo, secondo me».

Dopo il primo impatto, per così dire, "d'urto" nel mondo delle imprese funebri, Francesca e la sua collega si sono guadagnate in poco tempo la fiducia delle persone: «sono contente, apprezzano[...] anzi ci sostengono. [...] abbiamo l'approvazione assoluta delle persone».

Nonostante il sostegno della maggior parte della popolazione, si sono verificati, purtroppo, alcuni episodi di diffidenza, dovuta a stereotipi di genere: «ci è capitato, [...], di due donne che sono venute a chiedere il servizio, ci hanno visto noi vestite da portantine che stavamo andando in servizio e sono andate via, non sono neanche venute a fare il servizio perché eravamo donne, perché molte volte ci sono magari non so, quelle persone un po' antiche che magari la figura della donna non la vedono ancora come, si, in quest'ambito ecco, non la vedono ancora...Non la vedono adeguata forse». Racconta Francesca.

Il rapporto tra Anna e i suoi colleghi è ottimo: «da subito è stata una sorpresa, effettivamente, e adesso guai, guai a chi ci tocca, guai a chi ci tratta male, guai a chi... [...] E, e ci proteggono, quindi [...] quando bisogna fare un servizio particolare e difficile, sono magari i primi loro a venire sul posto e dare una mano, oppure no, non si fa a spalle, si fa col carrello perché è eccessivamente pesante,

quindi, no, no sono premurosi».

Per quanto riguarda i clienti, entrambe condividono il fatto che l'essere donna sia una caratteristica molto apprezzata e richiesta per la sua potenzialità di concreto supporto alle famiglie.

Molto spesso, infatti, i clienti le cercano proprio in quanto *donne*.

Seppur in un primo momento «praticamente tutti rimangono sorpresi» e non mancano episodi in cui la loro presenza è del tutto inaspettata: «C'è stata in una famiglia numerosa, con tante figlie, è mancato il papà, quando tutti sono arrivati e hanno visto noi sono rimasti un po' così [...] tante famiglie, tanti famigliari dicono, "ah ce la fanno", quattro donne ce la fanno», alla fine del servizio arrivano le lodi, i complimenti e gli apprezzamenti. In quel caso specifico, Anna mi confessa che i familiari le si sono avvicinati dicendole: «è stato bellissimo, nel dolore comunque ha fatto piacere vedere quattro donne che portavano papà sulle spalle, e papà sarebbe rimasto felicissimo perché era un amante delle donne, quindi lui amava il genere femminile».

Anna racconta di quando l'autista del carro-funebre è rimasto senza parole nel vederle arrivare: «penso sia rimasto lì almeno almeno quaranta secondi a dire no, non ci posso credere. Poi, dopo, ha detto: - Senta, possiamo fare qualche foto così mi rimane... - Ancora adesso ha l'immagine come sfondo di noi vicino a sto carro. Anche queste sono cose che fanno piacere no?».

3) AREA INDAGATA: RAPPORTO GENERE/ PROFESSIONE.

Come più volte evidenziato, il rapporto tra il genere femminile e la professione del necroforo è una novità molto recente.

In quest'area ho voluto, perciò, chiedere alle protagoniste di descrivere il loro lavoro, valutando i punti di forza dell'essere donna, non trascurandone i limiti e, quindi, di spiegarmi dal loro punto di vista quali fossero invece i vantaggi dell'essere uomo e quali i suoi limiti.

Francesca a Anna hanno affrontato la questione con onestà e lucidità, volendomi raccontare, inoltre, alcuni episodi, affinché io comprendessi meglio le loro considerazioni.

Le donne a volte sono più adatte: «Sì per alcune cose sì», mi dice Anna, che con le sue colleghe, molto spesso, sono state ingaggiate dalle persone per il loro genere: «Ci sono state delle esperienze dove ci hanno proprio richiesto [...] perché sapevano che c'eravamo noi». Ad esempio, continua: «con un bambino, ci aveva, penso almeno [...] un anno e mezzo fa circa, [...] contattato il papà di un bambino che era nato morto e, perché appunto gli sembrava una cosa più carina il fatto di tenere una cassa piccola in mano, di lasciarla fare a delle donne [...] abbiamo fatto parecchi bambini purtroppo».

Anna ammette che qualche volta, in servizio, è persino arrivata alle lacrime: «Eh gli uomini a differenza sono più freddi. Non perché siano meno sensibili o non sappiano fare il loro lavoro». L'essere donna fa la differenza in alcune occasioni: "il fatto è [...] tanti notano una differenza anche per questo. [...] Non guardano, non so, il carro che è bello, nuovo, limousine o, non stanno a guardare queste cose, però vedono le donne, dicono "eh le donne comunque fanno la differenza"».

Anna è orgogliosa dell'apporto che stanno dando al lavoro del necroforo: «a me fa piacere [...], è un orgoglio per me, perché per me è brutto dirlo, però del lavoro io sento la passione, non è solo lavoro [...] Il fatto di vedere comunque quattro donne che portano una cassa, che comunque hanno anche, e, più, non dico, a parte la sensibilità che comunque è diversa da quella dell'uomo, hanno anche più tatto. Proprio a come la metti in una cassa, a come li vesti, a come li muovi, è diverso. Io non lo faccio perché dico *ah va beh sono una donna* e devo far vedere che lo faccio in questa maniera, mi viene spontaneo. Se io devo vestire una persona, lo faccio in una certa maniera. Quando lo fa un uomo, lo fa in un'altra, cioè in maniera più rozza, non so come spiegarti».

Racconta ancora un altro episodio, in cui il suo modo femminile di lavorare ha aiutato i dolenti nel lutto: «Mio marito mi ha detto "mi aiuti, vieni anche tu visto che sei una donna no? può farti piacere". Sono andata, siamo saliti su, l'abbiamo vestito io e mio marito [...] questa signora, l'abbiamo lavata tutta, sciacquata, asciugata eccetera... [...] andava poi chiusa, saldata, non l'avrebbe più vista nessuno. Una volta che l'abbiamo vestita, l'abbiamo incassata, mio marito mi ha detto: "Finisci tu di fare il lavoro". Io mi sono messa lì, avevo pochi trucchi, mi sono messa a truccarla, anche se non serviva, perché comunque non l'avrebbe più vista nessuno e però una delle figlie, c'erano due figlie, [...] l'ha visto, le ha fatto piacere la cosa e me l'ha detto. Mi ha detto - la ringrazio […] ho visto che l'ha truccata e le ha messo un po' di rossetto e a lei piaceva tantissimo -. E quindi ha fatto piacere anche a me [...] una cosa semplice eh, banale, però, mi fa piacere il fatto che appunto le cose le notano, le vedono...».

Francesca mi parla di un giorno in cui la sorella di un ragazzo, deceduto in giovane età, le ha cercate, perché donne e perché socialmente impegnate: «È venuta a fare il servizio da noi perché eravamo donne, perché eravamo verso il sociale, sapeva di questo progetto con il centro donna [...] eravamo la differenza per lei, ci abbracciava, ci toccava tanto le mani, si molto probabilmente aveva bisogno, non so, di una figura femminile, ho percepito questo in quel momento là [...] e in questo funerale abbiamo sentito molto lei vicina, contenta di averci là».

Ho chiesto loro, inoltre, di dirmi la risorsa che ritengano essere essenziale per svolgere il loro lavoro. Mi ha risposto Anna in poche, significative, parole: «É una domanda difficile eh! Molto difficile, non saprei proprio cosa dirti. Dovrei pensarci, dovrei pensarci tanto […] dovrei pensarci per bene per darti una risposta corretta e pensata». E già questa, di per sé, è una risposta.

4) AREA INDAGATA: VISSUTI PERSONALI.

Il mestiere della necrofora e del necroforo è sicuramente di garante impatto emotivo. Affrontare la morte tutti i giorni e chi soffre non è un aspetto da sottovalutare. Ho chiesto alle necrofore di raccontarmi quali emozioni provano durante i loro servizi e con quali strategie riescono ad affrontarle. Hanno saputo spiegarmi i loro vissuti attraverso particolari esempi di situazioni, che sono state per loro di grande impatto emotivo.

«In alcuni servizi» mi dice Anna, «rimani impresso per qualcosa, o per il fatto che parli con il familiare, il familiare ti... a volte, come il medico di famiglia di una volta no, che conosceva tutti i

suoi concittadini e poi diventava un po' un amico no, e quindi se uno voleva anche solo confidarti, raccontare qualcosa lo faceva [...] Uno viene, si sfoga e vedo che lo fanno molto di più con noi, che non rispetto appunto, che non con i colleghi». Continua «non è che sei indifferente al dolore degli altri, anzi ti colpisce e certe volte ti fa riflettere, ti fa ragionare, ti fa pensare, cioè si, bene o male ne se colpito ne sei coinvolto. Certe volte ci è capitato anche di piangere, di doverci allontanare, [...]. È che purtroppo sei coinvolto anche tu, tante volte [...] abbiamo avuto persone giovani anche di quarant'anni, quindi si non è che non ne sei coinvolto».

In un'altra occasione, ancora «hanno chiamato noi perché è stata una cosa particolare». Anna mi racconta di quando hanno organizzato il funerale di una giovane ragazza morta assassinata: «già appunto lo strazio dei genitori, lo strazio di vedere una ragazza che sembra un angelo, veramente. Un viso proprio da angelo e ti tocca. Ti tocca, poi a maggior ragione il fatto che sia una ragazza giovane che sia stata uccisa [...] Io essendo una mamma mi fa ancora più effetto […] siamo rimaste amiche con il papà di questa ragazza, tutt'ora, ogni tanto ci scriviamo [...] L'abbiamo incontrato un po' di tempo fa, siamo andati a prenderci un caffè insieme, a conoscerci proprio come persona al di fuori appunto del funerale, della tragedia, diciamo così. Rimani legato, non puoi farlo con tutti perché ovviamente, non, non ricordi neanche». Anna vive questo distacco quasi come un senso di colpa: «Non posso ricordarmi tutte le persone che porto sulle spalle capisci».

Racconta un'esperienza simile di forte coinvolgimento emotivo anche Francesca: «Sta ragazza di quarant'anni che è morta di leucemia fulminante, c'erano tante persone, c'era il marito ovviamente che cioè era distrutto e quindi si, ti rendi conto, pensi alla vita e siamo un soffio, la vita è un soffio e bisogna, si, tenersela e apprezzarla. Si questi sono i pensieri che uno fa, penso, come tutti». Proprio da questo pensiero nasce il nome della sua impresa, *Il Soffio*: «ho sempre pensato un po' come i bambini che vedono il nonno, io ho molte volte dico ho volto pensare che quel soffio di vento alle volte sia la carezza di chi non è più accanto a noi, e quindi l'ho pensato, ho avuto questa idea dell'impresa in modo un po', come si può dire, romantico e non come tanti, un po' tetro. Ho voluto dare un po' un tocco».

Quando finisce il servizio, Francesca e Anna hanno bisogno di «scaricare. Scaricare vuol dire tutto lo stress, l'ansia, il dispiacere. [...] quando finiamo a servizio noi già in macchina ci scarichiamo di tutto, perché se accumuli e assorbi tutti i dispiaceri, tutti questi, come dire, questa tristezza, non so neanch'io come, come spiegarti. Alla fine, [...] non vai avanti tanto come lavoro e va beh, quindi, accendiamo la musica, cioè non è che ci dimentichiamo la cosa», descrive Anna.

5) AREA INDAGATA: CAMBIAMENTI NELLE RICHIESTE DEI FUNERALI, NEL TRATTAMENTO DELLA SALMA.

Per il prossimo futuro si stanno progettando «modi nuovi di finire» in una formula "verde": acquaidrolisi, cremazione fredda, compostaggio, tecnologie innovative che descriverò nel quinto capitolo. Volevo capire se in Italia ci fosse la consapevolezza di queste nuove possibilità e se la risposta fosse stata affermativa, se fossero richieste dal pubblico.

Alla mia domanda che chiedeva loro se avessero avuto la percezione di un cambiamento nell'organizzazione dei funerali, entrambe mi hanno risposto negative: «No, non credo», mi ha riferito Anna. Francesca mi ha esposto la sua curiosità per le nuove forme rituali che ha cisto ed apprezzato nei paesi esteri in cui ha viaggiato. Ma, ammette, la sua curiosità è tutta personale, non deriva da particolari esigenze dei clienti: «assolutamente».

Bibliografia.

Doughty C., (2018) *Fumo negli occhi e altre avventure dal crematorio*, Carbonio Editore, San Giuliano Milanese (MI).

Micali A., (2017), "Torino: ecco "Gli Angeli", prime donne in Italia "portantine" delle bare ai funerali", in La Repubblica, Torino, 13 febbraio.

Sanchéz Sanchéz M., (2016), "La funeraria que vela a los muertos como si estuvieran vivos", in *El Paìs*, Verne, 17 marzo.

Trifan D., (2007), "Quattro angeli", in *Tecnica editoriale*, 1 giugno.

Internetgrafia.

"The unconventional: Life of a woman undertaker", (2018), in *Deccan Chronicle*, 18 marzo, https://www.deccanchronicle.com/lifestyle/viral-and-trending/180318/the-unconventional-life-of-a-woman-undertaker.html

"Usa, in sella alla sua moto: il funerale del centauro", in *La Repubblica.it,* https://www.repubblica.it/esteri/2014/02/01/foto/usa_in_sella_alla_sua_moto_il_funerale_del_centauro-77466248/1/?ref=search#1
Bizzarro bazar, (2014) I morti in piedi, 9/9/2014; http://bizzarrobazar.com/2014/09/09/i-morti-in-piedi/

Bizzarro bazar, (2015), "Caitlin Doughty e la Buona Morte", 15 settembre; http://bizzarrobazar.com/2015/09/15/caitlin-doughty-e-la-buona-morte/

Cipriano G., Photography, *Where the Beauty Softens Your Grief*; https://www.giannicipriano.com/portfolio/where-beauty-softens-your-grief/

Doughtly C., (2018), "First female funeral home owner - Henrietta Bowers Duterte", in *The Order of the good Death*, 13 marzo; http://www.orderofthegooddeath.com/first-female-funeral-home-owner-henrietta-bowers-duterte

Doughtly C., (2018), "What death positive is NOT", in *The Order of the good Death*, section Blog, 25 gennaio; http://www.orderofthegooddeath.com/death-positive-not

Doughtly C., “Are Death Body Dangerous?”, in *Ask a mortician*, Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=yw7bsNKsABQ

Doughtly C., “Welcome to the order of the good death”, in *Ask a mortician*, Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=DlsaSbIQEiw

Doughtly C., *About*; http://caitlindoughty.com/about

Euell A., Nielsen, Duterte, Henrietta S. Bowers (1817-1903); https://blackpast.org/aah/duterte-henrietta-s-bowers-1817-1903

HTA, voce in Wikipedia, https://en.wikipedia.org/wiki/Human_Tissue_Authority; https://en.wikipedia.org/wiki/The_Order_of_the_Good_Death

Impresa funebre Il soffio, *Attenzione alle truffe*, https://www.impresafunebreilsoffio.com/attenzione-alle-truffe

Impresa funebre Il Soffio, *Informazioni-Storia*; https://www.impresafunebreilsoffio.com/informzioni

Impresa Funebre Il Soffio. https://www.impresafunebreilsoffio.com/

Marascio E., (2017), intervistata da R. Segantin, “In cammino con gli Angeli”, in *Oltremagazine*, n.3, maggio/giugno; http://www.oltremagazine.com/site/cammino-angeli.html

Marin Funeral Home; https://www.marinfuneralhomepr.com/

Mestre. “Onoranze funebri in rosa: apre la prima impresa gestita da donne”, (2017), in *tgfuneral24.it*, 12 ottobre; https://tgfuneral24.it/2017/12/10/mestre-onoranze-funebri-rosa-apre-la-impresa-gestita-donne

Murray S., (2011), “The rise of women undertakers”, in *The Guardian*, 23 giugno, https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2011/jun/23/rise-of-women-undertakers

Nocera C., (2017), *Dalla valsangone le prime donne – portantine a servizio delle onoranze funebri*, ValsusaOggi, 13 febbraio, http://www.valsusaoggi.it/dalla-valsangone-le-prime-donne-portantine-a-servizio-delle-onoranze-funebri/

Valentine C., (2015), “Curating a UK Medical Museum: Two Heads are Better Than One”, in *The Order of the good Death*, Blog, 7 gennaio; http://www.orderofthegooddeath.com/curating-uk-medical-museum-two-heads-better-one

Valentine C., (2017), “Why would you choose to work as a mortician? Carla Valentine reveals all about her career”, in *Inews*, 28 aprile; https://inews.co.uk/inews-lifestyle/people/carla-valentine-mortician-pathology-interview/

Valentine C., *“*Qmul people – Carla Valentine, The chick and the death, Death, Sex and everything in between”, in *Career*; https://thechickandthedead.com/career/
Welcome to the Order. Welcome to Your Mortality, http://www.orderofthegooddeath.com/

4. “I sentimenti del professionista diventano oggetto del professionista” (T. Walter).

Questo breve capitolo indaga il sentimento dell'empatia proprio dell'epoca postmoderna, che si riappropria dell'espressionismo tipico del romanticismo, riorganizzando i sentimenti del necroforo in corsi di formazione ed educazione anche all'emotività., permettendogli di essere con il dolente, ma *senza soffrire* il suo dolore.
La ricerca delle proprie emozioni, di come queste influenzano il proprio lavoro e le potenzialità che possono apportarvi, è una delle caratteristiche del necroforo e della necrofora del nostro tempo.
L'operatore funebre vuole imparare ad operare con le nuove tecniche, ma anche ad affrontare emotivamente il rapporto con i dolenti e con sé stessi.

4.1. Un caso studio: La ricerca etnografica di Cahill sul capitale emotivo del mestiere di necroforo[11].

Non è facile comprendere quale sia il capitale emotivo di cui necessita colui che vuole intraprendere il mestiere di necroforo.
Nel 1999 Cahill, ricercatore dell'University of South Florida, nota che gli studi dedicati all'esplorazione delle emozioni coinvolte nella professione dell'operatore funebre sono davvero pochi. Come lui, anche io ne rimango stupita e dopo quasi vent'anni fatico a trovare ulteriori riflessioni sul tema oltre alla sua.

Nel 1958, ricorda lo studioso, Everett Huges chiese agli studenti di sociologia di esaminare il passaggio, ossia ciò che cambia e fa la differenza, tra l'essere principianti e il divenire dei professionisti, in termini di emotività.
Chi partecipò alla ricerca, sembrava essere persuaso che tale evoluzione fosse propria dei medici, professione archetipica tra i mestieri che coinvolgono in qualche modo l'emotività di chi opera. Quindi, la gran parte dei ricercatori focalizzò la propria analisi sugli studenti di medicina. Altri posero la propria attenzione sulla categoria degli insegnanti, altri ancora sulla classe degli uomini di chiesa, sulle infermiere e infine sugli avvocati.
Gli operatori funebri, tuttavia, «risultavano assenti dalla lista» (Cahill Spencer E., 1999, p. 101).
Tale assenza lascia «perplessi». Infatti, «Da un punto di vista profano, il lavoro dell'operatore funebre sembra essere incredibilmente emozionale». Gli operatori funebri «si interfacciano costantemente con lo spettro della mortalità. Ogni giorno si occupano e vivono tra i cadaveri. Il loro lavoro di imbalsamazione li espone alla vista e a quegli odori che la maggior parte delle persone troverebbe disgustosi e repellenti». Ancora, devono discutere con i clienti affranti dal dolore, senza apparire ruvidi, di certificati di morte, di come organizzare il funerale, dei costi e quindi del metodo di pagamento.
«È chiaro», osserva Spencer, che la direzione di un funerale coinvolge «un'affettività neutrale» (*Ibidem*).
Ne risulta che gli studi sul processo di elaborazione emozionale che conduce l'operatore funebre dall'essere principiante al diventare un vero e proprio professionista, possono essere altrettanto «potenzialmente istruttivi» rispetto agli studi che pongono il loro focus sulla professione medica (*Ibidem*).

---

[11] E. Cahill Spencer, *Emotional Capital and Professional Socialization: The Case of Mortuary Science Students (and Me),* Vol. 62, No. 2, Special Issue: Qualitative Contributions to Social Psychology (Jun., 1999), pp. 101-116.

Nel corso del sua dissertazione, basata su cinque mesi di osservazione partecipata su un corso di un' accreditata "mortuary school", Cahill vuole esaminare il processo del «diventare un operatore funebre», con una «speciale attenzione alle necessità emotive e alle loro dinamiche» (Ivi, p. 101-102). Nell'analizzare il lavoro di Cahill, seguirò l'ordine dei paragrafi del suo argomentare.

STUDYNG MORTUARY SCIENCE AT COMMUNITY COLLEGE.

In questo paragrafo l'autore descrive le materie e gli spazi della scuola.

La scuola ha una durata di due anni, i cui principali corsi riguardano i servizi funerari e il come affrontare e condurre i cari del defunto nel lutto, anatomia e patologia umana, management e economia, arte restaurativa e due corsi di imbalsamazione, che si dividono tra la teoria e la pratica in laboratorio. Inoltre, agli studenti è richiesto di sostenere degli esami a scelta tra quelli previsti dalle facoltà artistiche.

La scuola è un ramo della Scuola di scienze della salute. L'accesso alle classi della mortuary school sono difficilmente raggiungibili. Il percorso per arrivarci è lungo e complicato e interrotto da numerose doppie porte.

Cahill ammette di averle trovate solamente grazie all'aiuto del direttore della scuola che ha accettato di buon grado il progetto di ricerca di Cahill, ammettendolo alla frequentazione attiva delle classi di corso. Unica eccezione: Spencer non poteva lavorare con gli altri studenti durante le ore di laboratorio di imbalsamazione, per via della regolamentazione legislativa. Un sospiro di sollievo avrà probabilmente sorpreso il ricercatore nell'ascoltare quest'ultima indicazione.

Nei successivi quattro mesi e mezzo, Cahill ha partecipato regolarmente alla vita di classe, durante le lezioni e anche nei momenti più informali, come le pause caffè, i pranzi, persino le case di alcuni studenti con cui è entrato maggiormente in confidenza.

In tutti questi momenti ha documentato la sua osservazione con registrazioni su nastro e appunti sul quaderno, non scordando di annotare anche le proprie emozioni nel seguire il corso del suo progetto.

LIVING AND WORKING WITH DEATH.

L'autore ammette di avere un cattivo rapporto con la morte. Ma anche di non essere il solo nel nostro mondo Occidentale. Numerosi studiosi (cita Ariés, Gorer, Lofland) hanno discusso a lungo circa la proibizione della morte nel nostro tempo. Molti testi e conferenze si sono confrontati sul tema, ma nessuno si è mai veramente posto l'interrogativo di come sia coinvolta nel processo del pensare la morte la sfera emozionale.

Ancora, la maggior parte delle persone vive la propria vita come se la morte non esistesse, ma «ciò non è possibile per gli operatori funebri o per gli studenti della mortuary school».

Dichiara: «Loro sono un qualcosa di unico, anche tra coloro che abitualmente si approcciano alla morte nella loro vita lavorativa. A differenza dei medici, non possono permettersi di lasciare che qualcun altro si occupi delle salme […] non possono sistematicamente cercare di evitare il loro compito». Spesso gli operatori funebri sono quelli che dopo un'operazione medica non andata a buon fine, si trovano a sistemare la baraonda che gli altri hanno creato sul corpo del deceduto».

Precisa: «Per loro, la morte non è semplicemente una parte della routine lavorativa quotidiana, ma è invece la ragione stessa dell'esistenza della loro professione».

Spencer osserva che perché tutto ciò sia umanamente sostenibile, gli studenti della scuola, attraverso la loro educazione, vengono accompagnati attraverso un percorso di «normalizzazione del lavoro» (*Ivi*, p. 104).

NORMALIZING SCENES.

Le *normali* scene in cui gli studenti si trovano a vivere la loro vita scolastica sono rappresentate dai laboratori di imbalsamazione, dai refrigeratori e dai cadaveri, dai tavoli su cui preparare le salme e dalla presenza di numerose bare.
La stanza della classe stessa non li risparmia dal ricordare la loro intima relazione con la morte. Seduti ai loro banchi, vengono guardati dagli sguardi fissi ed immobili dei busti di plastica, raffiguranti le devastazioni delle malattie o di gravi ferite.
Su questi manichini deturpati, gli studenti sperimentano l'arte della riparazione.
La loro presenza, che per l'autore è un quotidiano incubo, sembra essere per gli studenti una sorta di iniziazione. La barella è un oggetto per loro quotidiano.
Un'abitudine in particolare colpisce il ricercatore: «gli insegnanti e gli studenti lasciano aperta la porta che separa la classe dal laboratorio di imbalsamazione. La stanza accanto risulta così visibile da circa ogni banco della classe. Per quanto i corpi non siano a portata di sguardo, perché sono contenuti negli scompartimenti de refrigeratori, l'odore persistente della decomposizione dei cadaveri, spesso entra nella classe» (*Ivi*, p. 105).
Riporta quindi la battuta del compagno di classe ad un altro compagno, che riferendosi alla puzza, scherza con il compagno: «Ehi, ragazzi vi divertirete oggi al laboratorio».
I ragazzi non sembravano scossi nemmeno un giorno in cui sul tavolo del laboratorio giaceva un cadavere. Se l'autore non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo, gli studenti non se ne curavano proprio e continuavano ad appuntare le parole del professore senza curarsene.
Solamente una volta, racconta, la porta è rimasta chiusa. Seduto sui teschi, uno studente recuperava una verifica che non aveva sostenuto con gli altri perché nel giorno dell'esame era rimasto a casa ammalato.

NORMALIZING ASSOCIATIONS.
Alcuni studenti raccontano a Cahill episodi in cui le persone "normali" si trovavano in difficoltà nell'approcciarsi a discorsi e situazioni che riguardavano i loro studi.
«Quando incontro qualcuno a una festa, io provo sempre a parlare con loro per un po' di tempo prima di raccontare quello che studio. Nonostante ogni sforzo, questo discorso è la fine di ogni possibile ulteriore dialogo».
Un'altra studentessa racconta l'acquisto di un libro per un corso della scuola presso la libreria universitaria: «il cassiere e la persona che controlla gli acquisti mi parlavano come chiunque altro oltrepassi la linea della cassa. Quando misi il libro sul banco, smisero di parlare e rivolsero lo sguardo altrove». Lo stesso successe all'autore nell'acquisto dei suoi libri di testo.
[Lo stesso è successo a me, quando in Tribunale (sono praticante avvocato, oltre che studentessa), nelle file della noiosa burocrazia prendevo il libro di Philippe Ariès, raffigurante un grande scheletro su sfondo rosso in copertina, per documentarmi sul tema di questa tesi. Le persone mi guardavano esterrefatte e, devo ammetterlo, si allontanavano da me. Pur potendo essere una buona strategia per "saltare la fila", ho preferito riporre il libro in borsa e tornare a guardare le foto della festa della domenica sul cellulare].
Altri studenti si lamentano di come, all'ammissione del loro corso di studi, seguissero da parte dei loro interlocutori morbose e fastidiose domande, travisanti il significato del loro lavoro (Ivi, p. 106).
Evitati dagli altri studenti e accomunati dalle medesime curiosità, molti studenti abitano insieme in appartamenti condivisi.
Gli studenti siedono anche allo stesso tavolo alla mensa della scuola e le conversazioni casuali riguardano spessi l'organizzazione dei funerali.
Nel bar dell'università viene loro riservato un altro tavolo, che rimane vuoto in attesa del loro arrivo, anche quando il locale è pieno di ragazzi.

Durante queste ore libere dallo studio trascorse insieme a loro, il ricercatore nota che nessuno studente degli altri corsi è mai venuto al loro tavolo a chiedere anche semplicemente il sale, il pepe o il ketchup. Le conversazioni vertono anche sui soliti temi tipici dell'età dei ragazzi universitari, ossia gli amori passati e futuri, i piani per il fine settimana e i compiti per casa.

NORMALIZING TALK.
Il rapporto intimo degli studenti con la morte è normalizzato non solamente dai discorsi che loro stessi intrattengono, ma anche da «come loro parlano e da come i loro professori parlano a loro» (*Ibidem*).
Come per tutti gli altri studenti, anche chi frequenta i corsi della mortuary school deve apprendere il linguaggio tecnico della materia oggetto di studio, che nel loro caso sarà retorico ed esoterico.
L'autorevolezza della dialettica di settore, accuratamente curata e scelta negli anni dall'esperienza di chi li ha preceduti, conduce i ragazzi all'analitica trasformazione di quelle che potrebbero essere le loro potenziali inquietudini iniziali nei primi contatti con i cadaveri umani.
È in questo modo che «il cadavere smette di essere una persona morta, ma è invece un sistema interconnesso di arterie vene con numerosi punti, maggiormente convenienti per far entrare e uscire il liquido dell'imbalsamazione e drenare il sangue. Gli studenti apprendono a pensare al corpo come ad una serie di puzzle tecnici e di problemi da risolvere causati dalla morte» (*Ibidem*).
Questo linguaggio «è di più di una semplice collezione di parole; esso trasforma i cadaveri in "casi"» (Ivi, p. 107).
Questi casi diventano poi facilmente oggetto di conversazione tra gli studenti, anche nell'ora di pranzo. Un giorno, l'autopsia di un cranio è stato il caso discusso in mensa, e allo stesso tempo è stato «l'incubo» del ricercatore.

Questi processi di normalizzazione servono agli studenti per educare la propria emotività al lavoro che andranno a svolgere.

Ma se questo processo di normalizzazione della morte funziona per molti studenti, non aiuta molti di loro ad affrontare l'organizzazione del funerale e la gestione del rapporto con i parenti del defunto, con chi rimane (*Ibidem*).

EMOTIONAL DIRECTIONS TOWARD FUNERAL DIRECTION.
Alcuni studenti si sentono poco bene nella frequentazione dei corsi e lasciano la scuola. «È un business dove se tu non vuoi veramente lavorare, non ci lavorerai. Questo è il loro problema» (*Ibidem*). Affermava il direttore riguardo i ragazzi che non hanno proseguito gli studi.

EMOTIONAL UNDERTAKINGS (IMPEGNO EMOTIVO).
Alcuni degli studenti osservati da Cahill dichiarano di non avere mai avuto problemi con la morte.
O meglio, ammettono di avere avuto qualche problema con essa nelle prime esperienze di laboratorio.
Uno di questi racconta: «Il mio primo, fu il caso di un ragazzo mongoloide. Fu abbastanza triste. Aveva ventidue anni, ma sembrava ne avesse sessanta. Era difficile imbalsamarlo perché era difficile trovargli le vene. Voglio dire, era raccapricciante... Mi sono seduto... ti senti a disagio all'inizio; non fraintendermi. Mi sentivo abbastanza nauseato. Lo ammetto. E dopo... mi sono abituato. Poi, non mi ha mai più turbato farlo» (*Ivi*, p. 108).
Come lui, anche gli altri ammettono di essere stati scossi dalle prime esperienze di imbalsamazione, ma che ora non ne sono più turbati, non "anymore".
Alcuni studenti, tuttavia, hanno ancora qualche difficoltà con quei lavori "sporchi" che ogni operatore funebre deve svolgere. La principale causa del loro fastidio è la puzza: «Per quanto riguarda la vista,

probabilmente hai avuto modo di vedere d peggio alla televisione. Ma l'odore è probabilmente la parte peggiore» (*Ivi*, p. 108). Afferma un ragazzo.
Altri studenti trovano «i casi» dei bambini piccoli emotivamente disturbanti. Una giovane ragazza racconta: «Ci furono i casi di due ragazze giovani, entrambe della nostra stessa età... Questo è il genere di cose che ti porti a casa... Non ti aiuta il pensarci» (*Ibidem*).
Ma poco alla volta gli studenti si sono abituati a questi *distressing cases*. Non proprio tutti, chi non è riuscito è stato espulso dalla scuola.
Ciò che risulta essere "troppo" per quegli studenti che hanno fallito i loro studi, sembra essere lo stesso genere di cose che affascina molto chi, invece, prosegue.
Nelle loro tute bianche e dietro i loro grandi occhiali protettivi, non si scorgono alcuni segni di apprensione o di ansia. Anzi, agli occhi dell'autore sembrano pieni di curiosità, rilassati e impegnati in battute discorsi casuali.
In effetti, hanno un comportamento che sembra essere distante da quegli studenti che non sono riusciti nella loro stessa carriera, o semplicemente dalla maggior parte delle persone.
Quindi, il ricercatore chiede ad alcuni ragazzi se pensano a sé stessi come a delle persone *speciali*: «No, quello che facciamo e meno deprimente di quello che fanno le infermiere o i medici. Noi lavoriamo solamente con il corpo dopo la morte, non dobbiamo concentrarci anche sulle sofferenze».
Un altro studente non è d'accordo, e in maniera empatica risponde: «Noi siamo unici in qualche modo perché nessuno può fare quello che noi facciamo». Due ragazze rispondono parlando tra di loro: «Non è qualcosa per il tuo stomaco, come dicono le persone, è qualcosa a cui devi abituare il tuo stomaco, ma è qualcosa a cui devi pensare, lo fai di continuo» (*Ivi*, p. 110).
Non è qualcosa su cui effettivamente questi studenti pensano sempre, ma le loro storie autobiografiche raccontano che «da sempre» ci hanno pensato e ci si sono confrontati.

BIOGRAPHICAL UNDERTAKINGS

Cosa ha spinto questi ragazzi a intraprendere la strada per diventare operatori funebri professionisti? Si interroga l'autore, chiedendolo agli studenti.
Spesso la risposta riguarda la loro storia familiare.
Sedici tra i ventiquattro studenti osservati, sono figli o figlie di impresari funebri. Il direttore della scuola conferma la proporzione e ammette che questa è la percentuale registrata anche a livello nazionale.
Chi per familiarità con la materia, chi per ragioni di convenienza, chi perché ha iniziato con l'aiutare i genitori e poi è rimasto nell'azienda, questi giovani ragazzi, abituati fin da piccoli al mestiere, hanno poi continuato professionalmente a seguire i passi della loro famiglia.
C'è chi ha sposato la figlia di un necroforo e successivamente ha intrapreso anch'egli la professione.
Questo è il caso di due studenti. Uno lavorava come un tecnico di laboratorio assunto presso un ospedale. L'altro come architetto paesaggista.
Entrambi hanno familiarizzato con ciò di cui si occupa l'impresa dei suoceri e ne hanno anche apprezzato la stabilità economica che questa attività può offrire a chi ci si dedica con passione.
Ancora, una studentessa racconta di aver intrapreso questa carriera dopo essersi innamorata e sposata con un impresario funebre. Dopo un viaggio in Big Sur (sulla costa centrale della California) alla scoperta della filosofia New Age, si è convertita e tornata a New York ha dato le dimissioni dal precedente lavoro. Ha cambiato nome e si è trasferita in una zona rurale in Inghilterra dove ha raggiunto un amico (e futuro sposo): «era la persona più pacifica e saggia che io avessi mai conosciuto» (*Ibidem*).
Anche per questi studenti, che non sono cresciuti nel settore funerario, ci sono comunque arrivati per vie "familiari".

Un'altra ragazza racconta che la sua casa si trovava tra due agenzie funebri. Due studenti sono sempre stati amici di figli di impresari funebri, loro compagni di scuola. Questa amicizia è stata cruciale per la loro scelta professionale: «Tu devi conoscere qualcuno, qualcuno con un'impresa funebre, oppure non ne sarai mai coinvolto».

Questa frase sembra valere anche per le necrofore (vedi capitolo 3) di cui sopra ho raccontato la storia e, ancora, per le donne che si sono impegnate nel settore e di cui esporrò le innovazioni nel capitolo seguente (vedi capitolo 5).

EMOTIONAL CAPITAL AND OCCUPATIONAL SELECTION.

In queste righe si riassume ciò che il paragrafo andrà ad analizzare: «Le storie biografiche degli studenti e le loro reazioni al lavoro che un impresario funebre deve svolgere, suggeriscono che loro arrivano alla scuola con qualcosa che a me [all'autore] manca e che continuerà a mancarmi» (*Ivi*, p. 11).

Gli studenti sembrano, infatti, biograficamente preparati al mestiere.

Non mostrano segni di disgusto, di timore o di fastidio. Chi ha provato tali sentimenti e emozioni è in poco tempo uscito dalla scuola.

Per darsi una spiegazione, l'autore fa un'interessante citazione: «il problema fondamentale è la socializzazione secondaria: essa presuppone sempre un precedente processo di socializzazione primaria» [Berger, Luckmann, 1966], (*Ivi*, p. 112).

L'osservazione dell'autore lo induce a pensare che ciò che differenzia sé stesso e la maggior parte delle persone da questi studenti sia, appunto, la socializzazione primaria.

Lo stesso vale per gli studenti di medicina, di cui si è studiato che «conoscono le regole emotive della loro vita professionale, già prima di arrivare alla scuola di medicina» [Smith and Kleimann, 1989] (*Ibidem*), e ancora: «la socializzazione dell'infanzia e l'educazione formale ha loro insegnato a mettere da parte il loro sentimenti quando si trovano in pubblico, ad affrontare i fatti e di preservare se stessi attraverso una difesa intellettuale (razionale). […] gli studenti arrivano equipaggiati, con la capacità di gestire le proprie emozioni, che devono solo rafforzare» (Ibidem).

Quindi, sembra che ciò che determina il successo nella carriera di un aspirante impresario funebre sia il suo "Capitale emotivo", espressione che l'autore e io stessa prendiamo a prestito da Bourdieu.

Riferendosi anche al pensiero di altri autori, quali Hochschild e Gordon, l'autore ritiene che ci sono buone ragioni per sospettare che la misura, il tempo e la sequenza delle emozioni a cui un bambino è esposto nell'infanzia lo conduca poi a valutare in maniera differente delle particolari emozioni e di sentire e di esprimere regole sentimentali che variano a seconda della loro classe sociale, dell'occupazione lavorative dei loro genitori, dell'etnia e del genere.

Questo è ciò che forma il capitale sociale di cui ognuno di noi dispone. Queste predisposizioni sono «generalmente transponibili» e possono essere applicate «oltre i limiti di ciò da cui si sono apprese» (*Ibidem*).

Hochschild[12] sviluppa questo concetto sostenendo che il capitale emotivo indirizzi gli individui verso le diverse occupazioni e posizioni sociali.

Gli individui che dispongono di diverse forme di capitale emotivo tendono a scegliere e ad essere scelte per carriere diverse, ognuna delle quali richiede un primo *allenamento emotivo* differente.

---

[12] A. Hocschild, *The managed heart: the commercialization of human feeling*, Berkeley: University California Press, [1979] 1984, op. cit. in Cahill Spencer E., (1999) , p. 112.

Con ciò l'autore non vuole scadere in un mero determinismo: «Tutto ciò non vuole suggerire che quello che ogni individuo ha accumulato nella socializzazione primaria della sua infanzia determini necessariamente il corso della sua vita professionale» ma, al contrario, la ricerca ha voluto mostrare «come la socializzazione professionale (secondaria) alteri l'habitus emozionale degli studenti e formi in un modo nuovo l'eventuale capitale emotivo che ha portato nel suo lavoro».
Per spiegare il suo punto di vista, l'autore porta all'attenzione del lettore il seguente esempio: «molti ex studenti tra i più bravi della scuola di giurisprudenza di Granfield, hanno dovuto ridefinire la loro a lungo coltivata empatia per coloro che versano in una situazione di svantaggio sociale come una ingenua e irrazionale visione della giustizia sociale. […] Una volta avvocati, impegnati nella lotta alle ingiustizie sociali, hanno dovuto affrontare maggiormente lo struggimento emotivo e hanno avuto la necessità di farsi un esame di coscienza, molto più che la maggior parte dei loro compagni che mai si sono dimostrati sensibili al tema della disuguaglianza sociale» (*Ivi*, p. 113).
Riprendendo il discorso di Bourdieu, l'autore afferma che, probabilmente, «la difficoltà e insieme il successo della socializzazione secondaria risiede nella funzione che intercorre tra la distanza del modus che la socializzazione secondaria vuole inculcare e il modus inculcato dalla socializzazione primaria». Quindi, l'autore riprende l'esempio di cui sopra arrivando alle conclusioni: «Sebbene molti studenti di giurisprudenza che non avevano alcuna preparazione emotiva tale da empatizzare con le disuguaglianze sociali ebbero successo nel loro lavoro, proprio gli studenti maggiormente simpatizzanti delle lotte per la giustizia sociale non riuscirono a reggere il dissidio emotivo interiore e abbandonarono la loro iniziale scelta occupazionale» (*Ibidem*).
Spesso capita che alcune auto-eliminazioni dal settore lavorativo scelto, avvengano effettuate da alcuni dopo essersi imbarcati in un lungo percorso e apprendistato finalizzato a realizzare la loro prima e preferita scelta lavorativa.
L'autore chiude il paragrafo con la «coraggiosa» frase pronunciata da uno studente della mortuary school: «Not just anybody can do what we do» (*Ibidem*).

EMOTIONAL CAPITAL AND SOCIAL REPRODUCTION.
L'ultima questione che preme l'autore di analizzare, sono gli effetti sociali causati dal capitale emotivo, educato dalla formazione, che si riversano sulla vita quotidiana di chi sceglie di intraprendere questo mestiere.
Grazie al capitale emotivo di cui dispongono, gli impresari funebri, così come i medici, possono operare con il necessario *distacco* e da quel *punto di vista privilegiato* che permette loro di lavorare bene anche tra l'ansia e le preoccupazioni dei loro clienti o dei loro pazienti.
Tutto ciò andrà a favore del proprio prestigio e della propria autorità professionale.
Non necessariamente, però, alla stima professionale segue la stima sociale. Anzi, nel caso specifico dei necrofori: «il loro stimato valore emotivo professionale, difficilmente viene convertito i capitale sociale, a causa della sua divergenza con quella che è la "arbitrarietà culturale dominante" dell'emotività» (*Ivi*, p. 14) della società.
Infatti, come il capitale culturale estetico, d giudizio, di percezione, di gusto, distingue ciò che è raffinato da ciò che è rozzo, allo stesso modo il capitale emotivo della cultura di una società distingue ciò che è onorevole da ciò che è disonorevole.
Gli impresari funebri difficilmente vedranno il proprio capitale emotivo, ciò che permette loro di riuscire in maniera eccellente nel proprio lavoro a servizio del cliente, come qualcosa di socialmente valevole.

Come è stato sopra esplorato attraverso, prima, il pensiero di alcuni sociologi alla riscoperta del valore positivo della morte (vedi capitolo 2) e, dopo, attraverso il racconto delle esperienze di *positive death*

di diverse necrofore (vedi capitolo 3), vedremo anche in seguito come la figura del necroforo abbia la voglia di riscattare il valore sociale del proprio capitale emotivo, così da non relegarlo alla stima del servizio funerario, ma di renderlo apprezzabile anche nella vita quotidiana della società.

4.2. La formazione in Italia: l'attenzione sul sentimento di chi rimane, la disattenzione sull'impatto emotivo di chi lavora.

Se è vero che «I sentimenti del professionista diventano oggetto del professionista», come afferma Tony Walter, altrettanto vero è che la classe lavorativa dei necrofori si sta sempre più organizzando per formarsi e per formare chi intende esercitare la professione.
La formazione è stata a gran voce richiesta dagli operatori funebri stessi e ora è prevista dalla legislazione nazionale. Si organizza in corsi professionali, normati dalle leggi regionali, che preparano il necroforo non solo ad operare con le nuove tecniche, ma anche ad affrontare emotivamente il rapporto con i dolenti e, in qualche raro caso, con sé stessi.

Il settore funebre ha preteso una legislazione sulla formazione affinché si potesse dotare di strumenti attraverso cui le proprie conoscenze venissero certificate come professionali.
Costruendo la propria professione attraverso dei corsi, l'industria funebre ha riorganizzato il proprio settore, «trovando un codice culturale aziendale comune, che vede nel principio morale il punto di riferimento al quale appigliarsi per esercitare la sua professione nel migliore dei modi» (Cassitti, P., 2010/2011, p. 78).
Come riassume in poche rime e in maniera efficacie Cassitti: «quella dell'operatore funebre» è considerata «una professione e i professionisti professano, professano di conoscere meglio di altri la natura di certe materie, e di sapere meglio dei loro clienti cosa li affligge. È questa l'essenza del concetto di professione e delle pretese a esso collegate e, quando tali pretese sono riconosciute come legittime, è nata una professione nel senso pieno del termine: con tutte le conseguenze che ne derivano. I professionisti esigono il diritto esclusivo di praticare le arti che affermano di conoscere, e di dare il tipo di consiglio che deriva dal tipo specifico di conoscenza ottenuta. È questa l'essenza della licenza, sia in termini legali che nel senso più ampio della libertà d'azione concessa ai professionisti rispetto alla pratica della professione e al relativo modo di vivere e pensare. […] il professionista chiede che gli venga data la fiducia poiché il cliente non è in grado di esprimere il giudizio attendibile rispetto al servizio ricevuto, dunque, il professionista pretende di essere creduto».
Nella frase successiva precisa: «Le pretese di una professione dipendono dal fatto che i suoi membri costituiscono un gruppo a parte, con una propria etica» (*Ivi*, p. 79). Per ribadire lo stesso concetto, ma, questa volta utilizzando le riflessioni dello studio di Cahill: i membri di un settore professionale, una volta perfezionata la formazione con la socializzazione secondaria che aggiusta, modifica e rafforza la socializzazione secondaria, vogliono vedere riconosciuta la propria autorità professionale poiché costituiscono un gruppo a parte, con una propria etica, con un proprio CAPITALE EMOTIVO.

Il 1998 è un anno importante per il settore funebre, perché prima di questa data era lo Stato ad occuparsi dei funerali e di tutti gli aspetti ad essi connessi.
Il trasporto funebre era appannaggio del pubblico, dato che la morte veniva considerata prettamente un problema di natura igienico-sanitaria e era compito del comune prelevare la salma, lavarla e portarla al cimitero.

Per questo, spiega il Segretario Regionale della Federcofit[13], in carica nell'anno 2010: «la normativa funeraria è sempre stata una normativa sanitaria perché lo Stato ha sempre considerato il morto come un problema sanitario perché il morto si decompone, può dare problemi di salute pubblica [...] Delle relazioni tra il morto e i vivi allo Stato non gliene può fregà de meno. Il primo problema è evitare che ci siano problemi con la morte e quindi tutto viene normato per fare in modo che quando si tratta un morto lo si tratti in modo tale da evitare rischi della salute pubblica […] Tant'è che la responsabilità di tutto questo la si affida al sindaco, fino a 30, 40 anni fa, era il comune che faceva trasporti funebri, non gli operatori privati, perché il trasporto funebre è un problema di natura igienico sanitaria, che significa prendere un morto dall'abitazione piuttosto che dall'ospedale, trattarlo in un modo adeguato per non avere rischi sulla salute pubblica e portarlo al cimitero. Quindi è una funzione igienico sanitaria. Quindi, comune, sei te il responsabile della salute e quindi fallo te. Dopo si incomincia a ragionare che l'operatore funebre deve fare i trasporti funebri, si arriva alla fine del novecento, 1998, con l'avvio di una nuova impostazione legislativa che invece comincia a ragionare, per fortuna, sulle relazioni che ci sono tra il defunto e i vivi. E quindi un susseguire, anche sul piano professionale, di questo tipo di relazioni per cui l'operatore funebre è, si, deve svolgere correttamente queste operazioni di natura igienico sanitaria eccetera eccetera, ma deve anche essere il soggetto capace di interpretare al meglio le esigenze di una famiglia nei confronti del defunto».

Nel 1998 la prospettiva cambia e si ragiona sul fatto che ad ogni decesso corrisponde il lutto, il dolore e la sofferenza di chi rimane. È quindi importante che qualcuno si assuma la responsabilità e il ruolo sociale di gestire questo momento di distacco ed è fondamentale che lo faccia in maniera consapevole, professionale.
Come osserva Cassitti: «La gestione emotiva del dolente, quindi, è il punto focale intorno al quale gira l'evoluzione del comparto funerario» (*Ivi*, p. 76).

La gestione della morte passa dal pubblico al privato e la nuova normativa viene accolta molto positivamente dal settore funerario, che nella autorevole rivista di settore Oltre magazine esulta: «Già da anni ci ostiniamo a considerare le onoranze funebri, un servizio alla persona e non un mero trasporto di "cose", a meno di non voler intendere il funerale come un orrendo trasferimento di un cadavere verso lo "smaltimento" in cimitero; e le ultime evoluzioni della normativa di riferimento ci stanno rendendo giustizia» (*Ibidem*).

Dopo la riforma del 1998, il 10 settembre 2014, su iniziativa del Senatore Stefano Vaccari, è stato presentato in Senato il disegno di legge AS1611 denominato "Disciplina delle attività funerarie" per rispondere all'esigenza di riorganizzare, semplificare e innovare il settore funerario in Italia. A questo primo disegno legislativo ne sono poi seguiti altri presentati da senatori di diverse forze politiche.

Nel 2017, la senatrice Giuseppina Maturani ha finalmente messo a punto un testo unificato[14] che sintetizza e organizza i tre precedenti disegni di legge AS447, AS1611 e AS2492, e che

---

[13] Le citazioni delle considerazioni del Segretario generale Federcofit sono estrapolate dalla tesi di laurea di Cassitti P., 2010/2011.

[14] Maturani G. senatrice, *Testo unificato*, 2016, accessibile all'indirizzo internet http://www.oltremagazine.com/vhost/dt_cs/anima/datatonic_cs/upload/oltre06/binary_files/testo-unificato-proposta-disegno-di-legge-in-materia-funeraria-1-agosto-2016.pdf

«rappresenterà d'ora in avanti il documento di riferimento per le future discussioni» (Oltremagazine, 2018).

L'art. 5 del ddl, denominato "Requisiti del personale dell'impresa funebre e dei soggetti ad essa collegati", si occupa di dare le linee guida per la regolamentazione della formazione obbligatoria per chiunque voglia intraprendere la professione di operatore funebre.
Quindi:

«1.Il personale che, a qualsiasi titolo, svolga attività funebri deve essere in possesso di adeguati requisiti formativi, e dei relativi titoli abilitanti, validi per l'intero territorio nazionale, da determinare entro diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge con decreto del Ministro dello sviluppo economico, di concerto con il Ministro dell'istruzione, dell'università e
della ricerca e il Ministro della salute, sentite le federazioni di settore operanti su scala nazionale e firmatarie di contratto collettivo nazionale di lavoro per il settore funebre.

2.Con il decreto ministeriale di cui al comma 1 sono altresì disciplinati i tempi e le modalità della formazione professionale continua del personale di cui al medesimo comma, con preferenza per sistemi di formazione a distanza attraverso specifiche piattaforme telematiche che garantiscano la tracciabilità della effettiva partecipazione dei soggetti destinatari.

3.In via transitoria, nelle more dell'adozione del decreto di cui al comma 1, le federazioni di settore operanti su scala nazionale e firmatarie di contratto nazionale collettivo di lavoro per il settore funebre possono attivare corsi abilitanti della durata di non meno di sessanta ore per ciascun addetto, da svolgere anche con sistemi di formazione a distanza. L'abilitazione transitoria di cui al presente comma è valida per i tre anni successivi alla data di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto ministeriale di cui al comma 1.

4.Il personale che svolga attività funebri, in possesso di titoli abilitanti rilasciati in altri Stati membri dell'Unione europea, può esercitare la propria attività nel territorio nazionale a condizione che i programmi di formazione e le relative procedure abilitanti siano equipollenti a quelli previsti con il decreto di cui al comma 1 ovvero siano corrispondentemente integrati mediante appositi corsi
di formazione. I criteri di valutazione dell'equipollenza e le caratteristiche dei corsi integrativi sono stabiliti con il medesimo decreto di cui al comma 1.

5.La durata minima dei corsi per l'abilitazione transitoria di cui al comma 3, qualora attivati da imprese funebri in possesso di certificazione ISO 9001:2008 e UNI EN 15017:2006, è ridotta a trenta ore per il personale dipendente dalle predette imprese».

In attesa dell'approvazione di quest'ultimo DDL, ho indagato in cosa consiste l'offerta formativa italiana focalizzata sull'emotività, predisposta nei corsi organizzati dagli enti privati e rivolti ai futuri necrofori.

Al sito di Federcofit (Federazione Comparto Funerario Italiano), il programma formativo offerto dal corso per Cerimoniere Funebre prevede lo studio degli "ASPETTI PSICOLOGICI", voce che viene spiegata in basso dai seguenti sotto punti: «Componenti emotive e rapporti con le famiglie ed i dolenti; Il lutto e le modalità di elaborazione; Il rito funebre, la funzione psicologica del rito; La figura del

cerimoniere: la gestione del proprio ruolo, responsabilizzazione ed interazione con i dolenti" (Federcofit).
In questo specchietto sono riassunti i punti sui quali vertono le molte offerte formative dei vari corsi per quanto riguarda l'educazione dell'aspetto emotivo coinvolto nella professione.

Notevole è l'impegno che il settore funerario sta ponendo sulla riforma della professione per ridarle una dignità conquistata attraverso la particolare attenzione che sa rivolgere in maniera competente ai sentimenti di chi resta.

Purtroppo però, a mio avviso, la classe funeraria sta dimenticando i propri dipendenti che cominciano a essere considerati come una classe lavorativa a rischio di episodi di *burn out*.
In un articolo pubblicato sulla rivista online *Senzafiltro. Notizie dentro il lavoro*, la giornalista Marianna Gianna Ferrenti, a proposito dell'approvazione del decreto da parte del Ministero del Lavoro, avvenuta il 20 settembre dello scorso anno, che definisce meglio la fattispecie relativa alla concessione della pensione anticipata per gli addetti a lavori particolarmente usuranti, lamenta il fatto per cui «il lavoro del -necroforo- o del -seppellitore dei morti-», come altre categorie a rischio, «anche in questo caso non trova piena esplicitazione nel decreto del Ministero del Lavoro» (Ferrenti M. G., 2017).
Ma cominciano a esserci realtà che riconoscono la professione funeraria come un mestiere che andrebbe supportato emotivamente, non solo per quanto riguarda i suoi rapporti verso l'esterno, ma anche e soprattutto facendo attenzione a ciò che questo lavoro comporta come conseguenze di deterioramento psicologico, se male affrontato.
Un esempio è il servizio psicologico offerto dalla Croce Verde Onoranze Funebri Sas (Onoranze funebri), di Reggio Emilia, che offre uno sportello di ascolto non solo ai dolenti che hanno subito una perdita, ma anche ai propri dipendenti[15].
Altro esempio è il corso di formazione per gruppi di lavoro rivolto dall'azienda PREPOS alle imprese funebri.
Il corso pone il suo focus non solo sulla gestione dei sentimenti dei clienti delle imprese, ma soprattutto sulla analisi emotiva interna dei singoli professionisti.
Il corso, infatti, si compone di una fase preliminare consistente nei seguenti sottopunti: «Analisi delle personalità individuali dei partecipanti; Osservazione dell'esposizione al burn out; Analisi delle capacità di comunicazione delle emozioni e dei sentimenti; Ricognizione delle espressioni linguistiche in uso; Analisi del senso del ciclo di lavoro».
Segue quindi una fase di gruppo, a cui segue un primo workshop, in cui si studiano: «Le capacità espressive in gruppo; Gli elementi della comunicazione di consolazione; La comunicazione di sostegno».
Solo successivamente si accede alle seguenti fasi, dedicate alle relazioni con il cliente.
Quindi si torna a un'ultima fase di gruppo dedicata alle relazioni emotive interne. Vengono qui esaminate: «La relazione all'interno dell'impresa; Lo sfogo della tensione; I diversi momenti relazionali nell'impresa; La protezione psicologica degli imprenditori e dei dipendenti; Lo stile dell'impresa» (Prepos).

---

[15] Croce Verde Onoranze Funebri Sas, *Sostegno psicologico*, http://www.onoranzefunebricroceverde.it/sostegno-psicologico/

Concludo il capitolo con una riflessione di Maria Angela Gelati, che, con grande sensibilità, descrive il suo punto di vista sulla formazione dell'operatore funebre: «È raro, ma d'altra parte necessario, individuare nell'ambito della organizzazione e fornitura dei servizi funebri e cimiteriali una ricerca di carattere formativo per rendere sempre più professionale questa tipologia di servizi che va ben oltre la semplice attività di prestazione d'opera, ma che può essere definita a tutti gli effetti come una "professione d'aiuto".

Per la particolare natura del settore, il ruolo svolto dagli operatori richiede accurata e particolare preparazione, supportata da una conoscenza approfondita degli aspetti, non solo tecnici, ma anche, e non meno importanti, sociali, psicologici, normativi. Qualunque sia la funzione e l'importanza delle risorse impiegate è indispensabile una interdisciplinarietà conoscitiva per evitare che questo tipo di professionalità esponga gli operatori a rischi di natura psicosociale che possono incidere – direttamente e/o indirettamente – sia sulla salute fisica che psichica, in particolar modo attraverso esperienze di stress».

Un operatore formato costituisce una risorsa preziosa e fondamentale per la realtà lavorativa in cui è inserito, offrendo supporto per l'ottimizzazione dell'assetto organizzativo dell'impresa e diventando un punto di riferimento importante per la corretta gestione delle relazioni con le famiglie dolenti.

«Le recenti innovazioni in materia funeraria e la richiesta costante di nuove competenze necessarie per fronteggiare le trasformazioni socio-culturali in atto mettono in evidenza l'urgenza di ricorrere a un aggiornamento continuo e a una costante formazione».

In tutti i settori professionali, «il lavoratore dovrebbe avere l'opportunità di partecipare ai processi di cambiamento proposti dalla società, superando il costante ostacolo della resistenza al cambiamento e migliorando conseguentemente competenze e motivazione. L'efficacia dell'intervento formativo è garantita se previamente preceduta da una "analisi sul campo", valutazione concretamente effettuata sul luogo di lavoro per ridefinire in termini più circoscritti gli obiettivi che l'azienda si è posta, analizzando quali siano le conoscenze effettivamente acquisite da chi è formato ed elaborando criteri per sondare il clima psicologico dei partecipanti.
La verifica dell'analisi dei bisogni è comunque indispensabile per avere un quadro preciso dello stato di fatto della situazione da rapportare con il processo formativo che dovrà necessariamente proseguire dopo la realizzazione dell'intervento» (Gelati M. A., 2015).

Bibliografia.

Cassitti P., (2010/2011), *I professionisti dell'addio. Una ricerca sull'organizzazione sociale dopo la morte*, Tesi di Laurea Magistrale della facoltà di Sociogia, Università degli studi di Milano, Bicocca, anno academico 2010/2011.

Internetgrafia.

Croce Verde Onoranze Funebri Sas, *Sostegno psicologico*, http://www.onoranzefunebricroceverde.it/sostegno-psicologico/

Disegno di legge "Disciplina delle attività funerarie" (2018), in *Oltremagazine*, Sommario settembre-ottobre; http://www.oltremagazine.com/site/index.html

E. Cahill Spencer, *Emotional Capital and Professional Socialization: The Case of Mortuary Science Students (and Me),* Vol. 62, No. 2, Special Issue: Qualitative Contributions to Social Psychology (Jun., 1999), pp. 101-116

Federcofit, *Formazione professionale*, https://www.federcofit.eu/formazione/formazione-professionale/

Ferrenti M. G., (2017), "Lavori usuranti tra sblocchi previdenziali e zone grigie", in Senzafiltro Notizie Dentro il Lavoro, 19 dicembre; http://www.informazionesenzafiltro.it/lavori-usuranti-sblocchi-previdenziali-zone-grigie/

Gelati M. A., (2015), "La formazione professionale nei servizi funebri e cimiteriali", in *Il Rumore del Lutto*, 13 maggio; http://www.ilrumoredellutto.com/la-formazione-professionale/

Maturani G. senatrice, (2016), *Testo unificato*, accessibile all'indirizzo internet http://www.oltremagazine.com/vhost/dt_cs/anima/datatonic_cs/upload/oltre06/binary_files/testo-unificato-proposta-disegno-di-legge-in-materia-funeraria-1-agosto-2016.pdf

PREPOS, http://www.prepos.it/aziendale/OPERATORI%20FUNEBRI.htm

5. Il Neomoderno. *I did it my way*: Tra umorismo e ecologia.

Il termine *neomoderno* è ripreso dal pensiero sociologico di Tony Walter. Utilizzando il linguaggio umoristico, l'operatore funebre neomoderno, assieme ai ricercatori scientifici con cui comincia a collaborare, ritrova e analizza la morte, restituendola seriamente al pubblico, offrendogli nuovi punti di vista e nuovi strumenti per riappropriarsene positivamente. *Prende in giro* la morte per *prendere in mano* la vita, e riprendere in considerazione il ciclo della natura.

«La riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico» (Pirandello L., 1994).

Nello stesso testo *L'umorismo e altri saggi,* Pirandello ci spiega il significato del sentimento del contrario: «Ebbene, noi vedremo che nella concezione di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè una forma del sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene: ne scompone l'immagine; da questa analisi però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira: quello che potrebbe chiamarsi, e che io difatti chiamo il sentimento del contrario».

È proprio questo che l'epoca neomoderna cerca di fare. La riflessione sulla morte si pone davanti alla morte stessa, ne scompone l'immagine, la analizza, spassionandosene, certamente non allontanandola.

In questo capitolo analizzerò come l'umorismo, nel senso pirandelliano del termine, viene utilizzato nella letteratura su carta e nella divulgazione scientifica in internet per parlare della morte e delle relative problematiche ambientali, quindi di alcune proposte di soluzioni, svelandone l'autenticità. L'umorismo degli autori ha l'immensa potenzialità di non spaventare il lettore, ma anzi, di avvicinarlo e incuriosirlo sulle tematiche sulla morte, ponendogli domande e invitandolo alla riflessione, fuor di metafora e dentro una risata.

Quindi racconterò di alcune tecniche "verdi" post-mortem, ideate e studiate da ingegnose necrofore e ricercatrici.

5.1. Il neomoderno e l'umorismo. La morte si svela. Nuda e cruda.

5.1.1. L'umorismo svela la morte, nuda e cruda, *in letteratura*.

La letteratura contemporanea ci lancia una sfida: guardare in faccia la morte, scovandola e facendola uscire dal nascondiglio, dove nell'ultimo secolo l'abbiamo relegata.

Ove però impedire l' *impatto d'urto*, e in un certo senso traumatico, che potrebbe investire il lettore "uomo qualunque", non impegnato a tempo pieno nello studio e nella riflessione sulla morte, gli esperti del settore stanno adottando un'antica e sempre efficace tecnica per parlare apertamente di ciò che è un tabù, di ciò che è la morte: l'umorismo.

Dentro una risata e totalmente fuori di metafora, il pubblico può acquistare serenamente il Best Seller suggerito dalla sua libreria di fiducia.

Si ritroverà improvvisamente in mano una copertina particolare, probabilmente. Due piedi nudi con sopra attaccata un'etichetta, una bambina mascherata che sorride giocando con un piccolo scheletrino, un teschio contornato di fiori, quattro cartine geografiche del mondo, un mascara che sfuma il titolo sotto cui è disegnato un bisturi[16].

Ma il prezzo vale la notorietà delle buone recensioni. La cassiera passerà l'articolo senza alcun timore e nel generale consenso, se non proprio apprezzamento di tutti, il nostro lettore si porterà a casa un pezzetto di dissertazione sul profondo ed umanamente universale tema della morte.

La chiave per rendere "leggera" la lettura di questi testi è l'ironia. Non c'è nulla di comico e di superficiale quando si parla di morte. Ma non dobbiamo commettere l'errore di renderla uno spettro, un incubo da relegare ai punti più lontani da raggiungere per la nostra conoscenza di *cultura generale*. Pena, la pornografia della morte, come ci aveva avvertiti Gorer, carica di tutte le peggiori fantasie che porta con sé la retorica della fascinazione terrorizzata e terrorizzante dell'horror.

Se proprio non riusciamo, perché culturalmente non preparati, perché affezionati in maniera tanto viscerale, quanto perciò vitale alla vita, a parlare di morte, scherziamoci su. Ridendone, ne vorremo poi parlare con i nostri amici e vorremo confrontarci su questo tema universale.

Come in ogni epoca e per ogni grande argomento che riguarda il sentimento di tutta l'umanità, abbiamo bisogno di un poeta che traduca in lettere e dia, perciò, forma ai nostri pensieri. Che li concretizzi.

5.1.1.1. Mary Roach, «Le vite curiose dei cadaveri».

I poeti a cui la nostra società scientifica dà maggiore credito sono proprio gli scienziati. Tra questi, qualcuno sceglie di "prendersi la briga" di *divulgare il verbo* di una nuova scoperta e di umanizzarla trasformandola in letteratura.

Tra di loro, Mary Roach (guarda caso, una donna), giornalista scientifica per il New York Times Magazine e editrice della rivista scientifica *Discovery*, decide nel 2003 di scrivere un libro «sulle vite curiose dei cadaveri», che sia accessibile al pubblico.

Stecchiti (questo il titolo del saggio), una volta pubblicato, rimarrà in classifica per oltre un anno tra i Best Seller statunitensi.

Il libro è volutamente di taglio umoristico e tratta in maniera puntuale e attenta di argomenti serissimi.

Dalla storia della decapitazione in Francia, alla battaglia tra due scienziati a suon di croci per svelare se la sindone è autentica oppure no, passando attraverso i crash test per la sicurezza delle nostre auto, fino ad arrivare a una trattazione di dove risiede la nostra coscienza e quindi ai trapianti di testa e alla donazione di organi, Mary Roach racconta cosa le strane vite dei cadaveri possono rivelarci su scoperte straordinarie per lo sviluppo dell'umanità.

---

[16] Sono le copertine dei libri che ora citerò in ordine: M. Roach, *Stecchiti*; C. Doughty, *Fumo negli occhi e altre avventure dal crematorio*; C. Doughty, *From Here to Eternity: Traveling the World to Find the Good Death*; C. Valentine, *The Chick and the Dead*.

«Questo libro non parla della morte e del senso di morire. La morte nel senso di morire è triste e grave; […] Questo libro parla di chi è già morto, dei morti anonimi, dei morti dietro le quinte. I cadaveri che ho visto io non erano né spaventosi né ripugnanti. Sembravano dolci e ben intenzionati, talvolta tristi, d rado buffi. Alcun erano belli, altri mostruosi; alcuni erano in tuta, altri nudi, altri ancora in pezzi e qualcuno intero» (Roach M., 2005, p. IX).

Nei due anni di lavoro per la scrittura del libro, ciò che è stato difficile, ammette l'autrice, «non è stato vedere i corpi, bensì le reazioni di chi mi chiedeva di raccontare del mio libro. […] Con un libro sui cadaveri, li prendi in contropiede». C'è chi sussurrava: «Che Mary fosse un po' strana, lo sapevamo; ora però mi chiedo se non sia proprio, come dire, andata» (*Ivi*, p. X). E chi, leggendo al computer la lista delle opere che la Roach aveva consultato (The Principles and practice of embalming, The Chemistry of Death, Gunshot Injuries) e quindi lanciando un'occhiata al libro che aveva appena ordinato quel giorno, non proferiva nemmeno una parola: «Ma non ce n'era bisogno. Era tutto in quell'occhiata» (*Ibidem*).

La stessa occhiata che Cahill ricevette all'acquisto dei testi per la mortuary science school, lo stesso sguardo veloce e gelido dei miei colleghi in tribunale quando leggevo la ricostruzione storica di Ariés (vedi 4.1.).

Mary Roach accetta la sfida e la provocazione di questo malumore che le sue ricerche hanno destato: scrivere un libro sui cadaveri che raggiunga quante più persone possibile, facendole sorridere e inducendole a una riflessione profonda di questo lato "aldilà" dell'umanità. Senza imbarazzo, ma con una sana curiosità. Perché: «La scienza riguardante i morti era particolarmente sconosciuta e strana e, in un suo repellente modo, allettante. I posti in cui sono stata nell'ultimo anno non erano belli come l'Antartide, però erano altrettanto strani e interessanti e, lo spero, altrettanto degni di essere condivisi con voi» (*Ivi*, p. X). Con il lettore.

5.1.1.2. Thomas Lynch, «Ogni anno seppellisco circa duecento miei concittadini».

Thomas Lynch, è un poeta e un saggista. Oltre a essere il direttore di un'impresa funebre a Milford, nel Michigan. Lynch nasce a Detroit nel 1948. Dopo essersi laureato alla scuola mortuaria nel 1973, nel 1974 prende in mano l'impresa familiare iniziata dal padre: «ogni anno seppellisco circa duecento miei concittadini»[17].

Con questa frase comincia la testimonianza "confessata" da un "becchino poeta". «Confessioni di un becchino poeta» è una delle molte opere letterarie di Thomas Lynch, pluripremiata e tradotta in sette lingue.

Il racconto è «Uno straordinario spaccato di vita americana. Esilarante ma mai grottesco, sincero senza cinismi» (Biografias, 2012).

Anche Lynch utilizza la chiave dello humour per introdurre il lettore al tema della morte. Funzionario e, al tempo stesso, poeta, l'autore sta tra «i vivi e i vivi che sono morti» e la sua è la voce di chi «ha la familiarità con le miserie e la caducità della carne e tuttavia non ne prova orrore»

---

[17] Recensione del libro "Confessioni di un becchino poeta" tratta dal sito della casa editrice Mondadori; all'indirizzo web: https://www.mondadoristore.it/Confessioni-di-becchino-poeta-Thomas-Lynch/eai978888647188/#tabMenu-4

(*Ibidem*), riuscendo a pensarla da un punto di vista di verso, per certi aspetti (o meglio, per il nostro comune *aspetto certo*): «La sera, mia moglie ed io andiamo a passeggiare. Lei vede i particolari architettonici delle case [...] io vedo il garage della coppia di insegnanti [che] furono trovati asfissiati nella loro Oldsmobile. [...] Mia moglie vede un giardino ben curato [...] io ricordo di aver ridipinto durante la notte le pareti di una camera da letto in cui un uomo si era sparato» (G. Bona).

Lynch mette in versi una raccolta di episodi che non sono eccezionali, ma in modo straordinario conducono a ragionare sul significato della quotidianità del mestiere del necroforo: «Un uomo con cui lavoro, Wesley Rice, una volta ha trascorso un'intera giornata e un'intera notte a ricucire con cura i pezzi del cranio di una ragazza che era stata uccisa da un folle. [...] Molti imbalsamatori, di fronte a quello a cui Wesley si trovò davanti dopo che aprimmo la sacca dell'obitorio si sarebbero limitati a dire 'bara chiusa' [...] sarebbe stato più semplice. Il prezzo era lo stesso. Invece lui cominciò a lavorare. Diciotto ore dopo, la madre della ragazza, che aveva implorato di vederla, la vide» (Biografias, 2012).

Tra una verso e la scelta di una bara, l'autore ci incoraggia a pensare alla morte prima che essa sopraggiunga cogliendoci impreparati, poiché essa fa parte del corso delle cose, della nostra vita.

Non esiste un'unica prospettiva o angolazione da cui guardare la morte, come sembra indicarci la retorica odierna della *morte nascosta* ma ce ne sono tante altre, probabilmente più sincere e più serene, che la poesia è ben contenta di raffigurarci.

Thomas Lynch è necroforo, poeta e professore del corso di scrittura creativa dell'Università del Michigan.

In un articolo pubblicato per Artsalt, il giornalista pone all'autore un'interessante domanda: «In che modi ritieni che il tuo lavoro di becchino influenzi il tuo lavoro di scrittore? E viceversa, pensi che il tuo lavoro di scrittore formi in qualche modo il tuo lavoro di becchino?» (Alexander A., 2013).

«Per molto tempo» racconta Lynch, «mi sentivo come se vivessi una vita con in mezzo un *trattino*, come quella che potrebbe vivere un poliziotto che canta l'opera o un lottatore che diventa governatore. Ma in realtà, il linguaggio è lo strumento chiave per il lavoro degli operatori funebri. Quando si verifica l'evento morte, le persone cercano una lingua per descrivere cosa è successo. Attraverso il linguaggio cercano di affrontare quello che è indicibile, cose per le quali non abbiamo un vocabolario pronto. Penso che la poesia faccia uno sforzo per comprendere le più grandi questioni in modi inediti. E un funerale in qualche modo sta cercando di fare o di dire qualcosa su un evento indicibile accaduto in una storia familiare, raccontarci che qualcuno è morto. Vedo metafore, rituali e simboli farsi strada nel processo funebre, nello stesso modo in cui li vedo passare attraverso i paragrafi».

Gli scritti di Thomas Lynch sono stati fonte di ispirazione per il lavoro della necrofora e scrittrice Caitlin Doghty (descritto nel paragrafo seguente), oltre che per la serie televisiva *Six feet under*.

Thomas scrive a proposito di Caitlin chiamandola «sacerdotessa, sebbene auto nominata, della comunità della morte alternativa». Ci annuncia uno spoiler del libro, ma che tutti conosciamo: «*Noi moriamo*, Non ci sono alternative».
Caitlin: «Appartiene alla generazione dei selfie e proprio per questo la sua fascinazione per i dettagli è particolarmente onesta». E in riferimento alla sua giovane età, Lynch osserva: «Essere giovani e donne nell'impresa crematoria potrebbe essere qualcosa di speciale […] da qualche tempo, l'eccezione sta diventando la regola» (Linch, T., 2015).

C'è da chiedersi se la riuscita serie televisiva Six Feet Under si sia ispirata al lavoro di Thomas Lynch: «Ciò suona come un'iperbole» all'orecchio dello scrittore. Anche se non può che ammettere: «Alan Ball, il creatore, scrittore e regista di *Six Feet Under*, ha richiesto al cast e alla troupe di leggere due libri di saggi che avevo scritto: uno chiamato The Undertaking e l'altro intitolato Bodies at Motion, and at Rest. È stato molto generoso nelle interviste dicendo che questi libri hanno fatto la differenza e che gli ha utilizzati per ricercare il tono del suo girato […] Ma come accade per ogni artista, l'ispirazione che proviene da molti luoghi diversi ad uno stesso tempo».

Tuttavia, dopo aver visto i primi episodi, l'autore ammette: il personaggio di «Old Man Nate Fisher, il fantasma che abita tutti quei primi episodi, prende forma dalle descrizioni di mio padre in *The Undertaking*. David Fisher imbalsama suo padre dopo che lo stesso è stato investito da un autobus diretto all'aeroporto». Questo episodio prende ispirazione «da una storia che ho scritto su mio fratello e sull'imbalsamazione di mio padre, morto in Florida nel febbraio del '92». Dopo aver visto la prima puntata «Capii immediatamente [...] che Alan Ball giocava ad un campionato diverso rispetto alla maggior parte delle persone che avevano rappresentato i funerali. Quel primo episodio stava davvero chiedendo: Come mai? Perché lo facciamo e altri no?» Inoltre, «Cosa dovremmo fare quando qualcuno muore? Cosa è autentico e cosa è sciocco?». Per Thomas Lynch «Queste sono le domande importanti» (Alexander A., 2013).

5.1.1.3. Caitlin Doughty, «Qui siete chiamati a togliervi metaforicamente la benda dagli occhi».

«Guardare la morte in faccia non è un'impresa facile». Per questo si preferisce restare tutta la vita con una benda sugli occhi e vivere contenti, ignari della fine. «Ma l'ignoranza non è una forma di felicità, è solo un tipo di paura più profonda» (Doughty C., 2018).

Caitlin Doughty è fermamente convinta della necessità di riappropriazione della morte, di una *buona morte*, a cui guardare con positività. (vedi 3.)

«Non è mai troppo presto per iniziare a pensare alla propria morte», è il memento dell'autrice, che invita ad avere con essa «un rapporto razionale, che ci porti a capire di avere la possibilità di superare il peggio, qualsiasi cosa accada». Perché «Accettare la morte non significa non essere distrutti quando perdiamo qualcuno che amiamo, bensì riuscire a concentrarsi sul proprio dolore, ora che finalmente non siamo più gravati da domande esistenziali del tipo: perché moriamo? E perché deve succedere proprio a me? La morte non è una tua esclusiva, riguarda tutti indistintamente» (*Ivi*, p. 230).

Fino ad ora, però, ce ne siamo scordati, «l'abbiamo nascosta con tanta abilità da riuscire quasi a credere di essere la prima generazione di immortali. Eppure non lo siamo affatto» (*Ivi*, p. 9).

Il mondo industrializzato ha trovato molti sistemi «per prevenire la sgradevole circostanza di un incontro ravvicinato con la morte».

Nello stesso momento in cui viene scritta questa tesi, nel medesimo tempo in cui il lettore sta leggendo il libro di Caitlin, «diversi cadaveri stanno percorrendo le autostrade e le interstatali a bordo di tanti furgoni bianchi senza scritte […]. Corpi senza vita attraversano il globo nelle stive degli aeroplani, mentre sopra di loro viaggiano ignari passeggeri diretti in qualche località di vacanza». É evidente ciò che invece non vediamo: «Abbiamo nascosto i morti. Non solo sottoterra, ma anche sotto la copertura delle finte barelle in ospedale, o nel ventre dei nostri aerei, o nei meandri delle nostre coscienze» (*Ivi,* p. 59).

Dopo che la forza distruttrice dell'uragano Katrina distrusse ed uccise quasi duemila persone, il dottor Michael Osterholm del Center for Infectious Disease reserch and Policy scrisse per il Washington Post: «Una delle tante lezioni che abbiamo imparato dall'uragano Katrina è che gli americani non sono abituati a vedere dei cadaveri abbandonati per le strade delle grandi città».

Di tutta e pronta risposta Doughty, esclama: «Sai che novità, dottore!» (*Ivi*, p. 59)..

Il suo libro vuole raccontare la realtà: «Chi non desidera leggere una descrizione realistica della morte e dei cadaveri, è incappato nel libro sbagliato. […] Le storie che troverete sono vere e le persone di cui si parla sono reali» (*Ivi*, p. 10).

Nel suo lavoro, Caitlin acquista in maniera sempre maggiore una consapevolezza che vuole, con urgenza impellente (la stessa che spinge ogni rivoluzione[18]) condividere con tutte le persone del mondo, o almeno con quanti la stanno leggendo: «Un cadavere non ha bisogno di essere ricordato. In effetti, non ha più bisogno di niente: deve semplicemente essere lasciato in pace a decomporsi. Siamo *noi* che ne abbiamo bisogno».

Abbiamo la necessità di guardare in faccia il defunto, la morte, perché «osservando il corpo di un defunto, possiamo capire che quella persona non c'è più che non ha più un ruolo attivo nel grande gioco della vita».

E guardando il suo cadavere «vediamo noi stessi e diventiamo coscienti del fatto che anche noi un giorno moriremo. Tale visione è un appello alla nostra consapevolezza. É un punto di partenza per diventare saggi» (*Ivi*, p. 175).

Ne erano consapevoli i monaci buddisti, che meditavano sulla forma di un cadavere in putrefazione attraverso le *nove contemplazioni del cimitero*, concentrate sui diversi stadi della decomposizione: «1. rigonfiamento (choso); 2. rottura dei tessuti (kaiso), 3. essudazione sanguigna (ketsuzuso); 4. putrefazione (noranso); 5. scolorimento ed essicazione (seioso), 6. consumo da parte di uccelli e animali (lanso); 7. smembramento (sanso); 8. ossa (kosso); e 9. riduzione in polvere (shoso)» (*Ivi,* p. 165).

I monaci potevano meditare ad un livello interiore oppure, come spesse volte usavano praticare, si servivano delle immagini per visualizzare i vari stadi della decomposizione, o, altrimenti, si recavano agli ossari e vi rimanevano per osservare veri e propri corpi in putrefazione.

«Entrare in costante contatto con la morte è il metodo migliore per allontanare da noi il timore che abbiamo verso le salme dei defunti» (*Ibidem*).

Il Budda in persona diventa saggio solo nel momento in cui entra in contatto con la morte. Budda si chiamava Siddartha Gaudma ed era nato in un posto che noi conosciamo come il Nepal. Trascorse i primi suoi ventinove anni di vita nel lusso sfrenato del palazzo reale. Era figlio di un ricco sovrano, che aveva ricevuto una profezia: il piccolo Siddartha sarebbe divenuto un saggio profeta, solamente, però, nell'incontro con il dolore e con la morte.

---

[18] L'autrice, sorpresa dal capo a schizzare le prime bozze di quella che sarà la sua impresa funebre, risponde alla sua richiesta di cosa stia facendo, semplicemente così: «Non ti preoccupare, capo, è solo la rivoluzione nel settore della morte. Non farci caso». In Doughty C., 2018, p. 46.

La metafora sottesa è chiara, per diventare saggi e capire il senso profondo della vita a poco valgono le ricchezze superficiali. Bisogna andare a fondo nella ricerca del significato della propria mortalità, non coprendosi gli occhi, ma guardando in faccia la nostra fine e affrontando il nostro dolore.

Il Re aveva grandi progetti per il figlio. Disegnava per lui un futuro di agio e di magnificenza, erede si un sontuoso reame. Non lo voleva di certo immaginare come un povero profeta. Per il sovrano la saggezza, è il caso di dire, "non valeva il becco di un quattrino". Figuriamoci il disperdersi della sua enorme eredità.

Per impedire a Siddartha ogni possibilità di diventare un umile asceta, lo chiuse tra le mura del palazzo, proibendo a chiunque si trovasse dentro a quelle porte qualsiasi manifestazione di morte o di vecchiaia.

Anche il palazzo della nostra società, come il padre di Siddharta, vuole tenere fuori dal proprio portone l'idea della mortalità, così come della vecchiaia. Con disastrose conseguenze. Anche se la percentuale della popolazione che arriva a un'età avanzata continua a salire, i professori universitari della facoltà di medicina devono «combattere per aumentare il numero dei corsi di specializzazione in geriatria, vedendosi sempre un netto rifiuto» (*Ivi*, p. 223). Gli studenti non scelgono questa specializzazione: «il lavoro è troppo brutale». Scrive il chirurgo Atul Gawade in un articolo allarmante pubblicato per il New Yorker sul tema dell'invecchiamento: «Ho chiesto a Char Boult, professore di geriatria alla Hopkins, quali politiche dovevamo affrontare per essere sicuri di avere un numero sufficiente di specialisti in grado di curare la crescente popolazione degli anziani. Secondo lui, era già troppo tardi e non c'era più niente da fare»[19].

Gli studenti non vogliono dare una diagnosi terminale, si rifiutano di confrontarsi con l'idea della propria mortalità.

Tornando alla storia di Siddharta, il giovane, nel giorno del suo ventinovesimo compleanno, esprime il desiderio di uscire e di esplorare la città circostante.

Il padre acconsentì e subito organizzò ogni dettaglio per il viaggio del figlio. Fece in modo che il ragazzo incontrasse solamente gente giovane e in salute.

«Ma gli dei» narra e riassume l'autrice «non vollero darsi per vinti, e inviarono un vecchio sdentato, con i capelli grigi e claudicante per cogliere di sorpresa Siddharta […]. Poi scorse un lebbroso, e infine, il piatto forte: un cadavere che bruciava su una piattaforma di legno». Il giovane rinunciò alla vita di palazzo e si fece monaco: «Il resto, come si suol dire, è storia...della religione» (*Ivi* , p. 167).

Riflette l'autrice: «la rude fisicità della salma avvolta dalle fiamme non è una forza negativa, bensì positiva, che catalizza la sua trasformazione. L'incontro con quel cadavere ha costretto l'uomo che sarebbe diventato il Budda a vedere la vita come un processo di perenne e imprevedibile trasformazione. Era la vita *priva* della morte, chiusa dentro le mura del palazzo, ad avergli impedito di raggiungere l'illuminazione» (*Ivi* , pp. 167-168).

Nel 1913, George Bernard Shaw, scrisse dell'esperienza che aveva vissuto durante la cremazione della madre, in termini per nulla negativi, ma anzi, densi della medesima illuminazione catartica che aveva ispirato Siddartha nella visione del corpo bruciato: «Ed ecco che i suoi piedi, bruciando, si trasformarono miracolosamente in fluide lingue di fuoco di un bel color granata, che guizzavano

---

[19] A. Gawande, (2007), *The way we age now*, The New Yorker, 30 aprile, op. cit. in Doughty C., 2018, p. 224.

senza produrre fumo, come quelle della Pentecoste; e non appena la bara ne fu avvolta completamente, sprigionò tutt'intorno le fiamme, e mia madre si tramutò in uno splendido fuoco» (*Ivi*, p. 73).

L'autrice decide di lavorare a stretto contatto con la morte per aiutare, innanzitutto, sé stessa: «Cosa ci fa una brava ragazza come me a lavorare in un vecchio e terrificante crematorio […]? A dire il vero, quell'impiego mi era sembrato un modo per rimediare a quanto mi era successo all'età di otto anni. La bambina che restava sveglia di notte per la paura, raggomitolata sotto le coperte, convinta che, se la morte non l'avesse vista, non l'avrebbe portata via con sé»(*Ivi* , p. 44).

Poteva cercare di curarsi da sola, ma ha preferito «anche trovare dei sistemi per avvicinare fin da piccoli i bambini alla morte, in modo che non sarebbero rimasti traumatizzati quando l'avrebbero incontrata per la prima volta in vita loro, come invece era successo a me» (*Ivi* , p. 45).

La consapevolezza di poter fare del bene anche agli altri, oltre che a sé stessa, raccontando e spiegando la morte, raggiunge Caitlin anche attraverso alcuni incontri fortuiti: «mi allontanavo dalla foresta delle sequoie andando verso il parcheggio, incontrai una signora […] Mi chiese un'indicazione: "Era sempre mio marito ad occuparsi di queste cose" si giustificò. "È morto da un anno. In certi casi, non so davvero come fare a tirare avanti". Parlammo un per un po' della morte, del processo di cremazione, e del cattivo rapporto che la nostra cultura ha con la mortalità. Dietro sua richiesta, le spiegai cosa succedeva a un corpo all'interno del forno crematorio. "Sapere tutte queste cose mi fa sentire meglio" mi disse con un sorriso. "Non so perché, ma è così. Sono contenta di averti incontrato» (*Ivi* , p. 195).

Un altro episodio della vita lavorativa della scrittrice, la induce a pensare ancora di più che il lavoro di divulgazione, di educazione alla morte che sta conducendo sia importante e *vitale* per le persone.

Un giorno, Caitlin si ritrova a cremare il corpo di un giovane ragazzo suicida, Jacob, che si era buttato sotto a un treno.

Ammette l'autrice: «C'era qualcosa, nel *modo* in cui Jacob si era ucciso, che mi turbava. Lo spettacolo pubblico di lui che se ne stava a fissare il treno in arrivo, pieno zeppo di passeggeri» (*Ivi*, p. 61).

Quel giorno il danno causato non era solamente di tipo economico. Ben più grave era il danno psicologico provocato sul macchinista e su tutta la gente che aspettava il treno sulla banchina, o che era seduta sul treno. Erano «obbligati a vivere il resto della propria vita con quell'immagine, quei suoni, le proprie grida concitate nelle orecchie» (*Ivi*, p. 65).

Quel giorno, Mike, il collega di Caitlin, le fece notare che «in mezzo a quella gente, c'era di sicuro qualcuno che la invidiava perché aveva la possibilità di ridurre in cenere il cadavere». Di rendersi conto, guardando il corpo senza vita, di ciò che era successo. Di liberarsene.

«Ovviamente» scrive rassegnata l'autrice «nessuna di quelle persone avrebbe mai potuto vedere il corpo di Jacob, che avrebbe continuano così a esercitare il suo potere su di loro, insinuandosi nei loro sogni per tormentarle». Il parallelismo con la propria esperienza personale corre veloce nella mente di Caitlin: «Pensavo a tutti gli anni che avevo passato a rivivere la scena della ragazzina che era precipitata a terra al centro commerciale, e provavo una forte empatia nei confronti di quella gente. Avrei voluto aprire le porte del crematorio al macchinista e ai pendolari. Avrei voluto averli lì con me, quel giorno, tutti raccolti intorno al corpo di Jacob, per dichiarare solennemente: "Eccolo qui, lo vedete? Lui voleva morire. E ora è morto, ma voi no. *Voi siete ancora vivi"*» (*Ivi*, p. 63).

Alcune volte, le porte del crematorio si aprivano davvero al crematorio dove Caitlin aveva trovato il primo lavoro.

Il servizio veniva chiamato *cremazione assistita.* I cari del defunto potevano accedere alla stanza (al capannone) del forno crematorio e *premere il pulsante.*

In quel semplice gesto, chi rimaneva partecipava simbolicamente e profondamente alla dipartita, alla *sepoltura definitiva* (citando Hertz), del morto che diventava, appunto, solennemente e definitivamente un morto, trasformato di lì a poco nello *splendido fuoco*.

Proprio per questo, ma ingenuamente, il collega di Caitlin l'avvertiva: «*Devi* sempre fargli premere il pulsante. Lo adorano» (*Ivi*, p. 71).

Qualche tempo prima, l'autrice aveva investito parte della sua busta paga nel cofanetto della serie TV *Six Feet Under.*

In un episodio, il direttore dell'agenzia, Nate, va a casa di un ragazzo malato terminale, per accordarsi su come procedere alla sua cremazione. Il ragazzo, amareggiato per la fine che sta per sopraggiungere e per il poco sostegno degli amici e dei parenti, chiede a Nate chi premerà il pulsante della macchina della cremazione, quando sarà il suo turno.

«Una persona a tua scelta», risponde Nate. «I buddisti scelgono sempre un familiare, c'è chi non sceglie nessuno in particolare. E in quel caso se ne occupa l'addetto del forno crematorio». «Io scelgo lui» (*Ivi*, pp. 65-66).

Per tutte queste ragioni, Caitlin Doughty è profondamente convinta che «organizzare cerimonie per "celebrare la vita"» che non prevedano «la presenza del corpo del defunto o un discorso realistico sulla morte» sarebbe «perfettamente inutile: […] come mettere un cerotto su una ferita d'arma da fuoco, e per di più uno con Hello Kitty» (*Ivi*, p. 75).

Da questa riflessione nasce la sua polemica contro l'industria funebre dell'imbalsamazione, che cristallizza sulla salma una falsa immagine di vita, e prende piede la sua critica verso chi, pur in rotta di collisione con l'opulenza dell'impresa funebre, vuole semplificare il rito, di fatto sottraendo il lutto e nascondendo il cadavere a chi rimane.

Dopo qualche tempo trascorso lavorando come operatrice di crematorio, Caitlin decide di iscriversi alla scuola mortuaria, per prendere il pezzo di carta che le permetterà di aprire la sua casa funeraria e per guardare dentro il sistema. Allo scopo di rivoluzionarlo dal suo interno, dopo averlo conosciuto: «Se mi fossi impegnata davvero, nessuno avrebbe potuto dire che non mi ero fatta strada nel settore delle pompe funebri» (*Ivi*, p. 46).

Nel secondo semestre comincia a frequentare il laboratorio di imbalsamazione: «era il corso che temevo di più» (*Ivi*, p. 202).

Durante i sei mesi del laboratorio, l'autrice racconta di sviluppare «una forma di malessere fisico».

Vede nella pratica di imbalsamazione quanto di più lontano vi possa essere dall'idea dell'accettazione della morte.

L'imbalsamazione è qualcosa che vuole rimandare l'addio alla vita di chi era il defunto, uno scherzo di carnevale che ha il brutto effetto di mascherare la morte vera, rubando il tempo del dolore catartico nell'ultimo addio che precede la sepoltura definitiva.

Fuori dal laboratorio di imbalsamazione, descrive l'autrice, si potevano trovare moltissime riviste specializzate le cui pubblicazioni tecniche erano «piene di trucchi e di consigli per l'impiego dei loro prodotti: Riempie! Tonifica! Rassoda! Dyrene, la crema che conserva e mantiene» (*Ibidem*). Le scuole di tanatoprassia[20], «un tempo […] insegnavano ai propri studenti che i corpi imbalsamati dovevano sembrare "vivi". Ma così si correva il rischio che la gente pensasse che i morti potevano davvero tornare in vita. Quindi la parola d'ordine oggi in vigore nell'industria funeraria è "naturale". Gli imbalsamatori devono -riportare la salma al suo aspetto naturale"» (*Ivi*, p. 203).

L'imbalsamazione è per definizione artificiale.

Evelyn Waugh descrive nel suo romanzo *Il caro estinto* la politica aggressiva del principe degli imbalsamatori, Hubert Eaton, che voleva ricercare una bellezza a tutti i costi nella morte. In alcuni versi, Evelyn descriveva come l'esercito degli imbalsamatori di Eaton si assicurasse che ogni cadavere fosse «imbevuto di formalina, dipinto come una vacca/Incorruttibile, rosa-gambero fatto con la biacca/Né perduto, né partito»[21].

Hubert Eaton fu un abile uomo d'affari che disprezzava il modello europeo della gestione della morte, poiché lo considerava monotono.

Non sopportava i «deprimenti ammassi di pietre», come lui definiva i cimiteri, e sognava, al contrario, di creare un nuovo e ottimistico parco commemorativo, senza lapidi. Quando nel 1917 prese in gestione il Forest Lawn (cimitero fondato nel 1906), perciò, fece togliere ogni lastra, rimpiazzandola con una targhetta identificativa, perché «nessuno vorrebbe mai che quelle pietre tombali deturpassero» il cimitero. «Rovinerebbero tutto».

Disseminò per tutto il parco i suoi «muti pensanti», ossia statue e opere d'arte, tra cui la Duck Baby, una costosissima scultura raffigurante un bambino nudo che tiene in mano due anatroccoli.

Ingaggiò, inoltre, un artista italiano a cui diede un milione di lire per dipingere «un Cristo radioso, con gli occhi rivolti al cielo e dotato di una forte luce interiore, espressione di gioia e di speranza». In poche parole, voleva un «Cristo che avesse le fattezze di un americano» (*Ivi* , pp. 107-108).

Si può dire che Eaton sia stato il primo impresario funebre che voleva affrontare la morte con un approccio positivo.

Ma imboccò la via che porta ai rischi di commercializzazione di cui Walter ci avverte.

Eaton fu un impresario della tardo-modernità, fautore di una rinascita della morte, ma di una "certa" rinascita della morte consumistica, contestata dagli impresari neomoderni.

Eaton guidava i suoi impiegati in preghiere mattutine, invitandoli a guardare il parco, perché là dentro «stavano vedendo l'immortalità».

Non era certo intenzione di Eaton affrontare la morte, *nuda e cruda.* Eaton continuava a nasconderla, distraendo i suoi spettatori con un Luna park di attrazioni. Il Times lo definì la «Disneyland della

---

[20] In Italia esistono ormai diversi corsi per chi voglia apprendere la tecnica della tanatoprassi. Sebbene sia tutt'ora illegale, la pratica è prevista e regolamentata dal nuovo disegno di legge.

[21] Waugh E., (2012), *The Loved One*, Boston, Back Bay Books, (trad. it. Il caro estinto, a cura di Guido Almansi, Milano, Bompiani, 2003), op. cit. in Doughty C., (2018), p. 108.

morte», di cui Eaton, per suo espresso ordine, era l'"Artefice". Non per nulla, giacciono lì sepolti grandi uomini di spettacolo, quali Walt Disney e Michael Jackson.

Il biglietto, come ci si può aspettare, non era a buon prezzo. «Neri e cinesi venivano respinti a malincuore», si dispiaceva il Times (*Ivi* , p. 109).

Per quanto la morte «'o ssaje ched"e?…è una livella", ci avvertiva il buon Totò, che riguardo alle diseguaglianze diceva che "Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive" e di fronte alla morte è meglio fare i seri: "nuje simmo seri...appartenimmo à morte!»[22], la differenza tra i ricchi e i poveri, nella morte si vede al cimitero.

Nonché sul tavolo delle scuole di imbalsamazione.

I corpi dei senza tetto, constata amaramente Caitlin, «sono un fardello in decomposizione di cui bisognava sbarazzarsi a spese del governo».

Ogni settimana, un volontario della scuola di imbalsamazione andava al cimitero del Comune di Los Angeles per recuperare le salme sui cui gli studenti potevano esercitarsi nell'arte imbalsamatoria.

In una speciale cella frigorifera venivano impilate una serie di persone non identificate. Thomas Lynch chiamava quei cadaveri «giganteschi spermatozoi», per via della loro forma. Venivano chiusi in un grande sacco, legato stretto ai piedi.

I morti aspettano molto tempi in quella cella frigo: «ci vogliono settimane, se non mesi, prima che il Comune provi a rintracciare chi dovrebbe andare a reclamare quei cadaveri. E quando ormai non ci sono più piste da seguire, si arriva alla cremazione a spese dell'amministrazione cittadina. […] Una volta ridotti in cenere, vengono trasferiti in un contenitore, poi etichettato e collocato su uno scaffale. […] quello scaffale è, potenzialmente, una nuova necropoli. […]» (*Ivi*, p. 201).

Quando l'economia è in crisi, ci spiega tristemente l'autrice, «nelle necropoli si assiste a un drastico incremento delle salme non identificate, ma non si tratta esclusivamente di senza tetto o di persone che non hanno alle spalle una famiglia. Se, ad esempio, un uomo si ritrova con la casa e la macchina pignorate, potrebbe cominciare a considerare un peso il fatto di dover provvedere alle spese funebri della madre, anche se le era sinceramente affezionato» (*Ivi*, p. 202).

Nell'Evergreen Cemetery, l'antico cimitero di Los Angeles, «una volta l'anno […] gli addetti del comune scavano una grande fossa in cui andranno a gettare, uno dopo l'altro, i resti cremati di quasi duemila persone non identificate […] Poi ricopriranno il tutto con un sottile strato di terriccio e in quel punto apporranno una targa per indicare l'anno in cui le ceneri sono state interrate» (*Ibidem*).

Caitlin Doughty, mal soffre l'industria funeraria che cela la morte con le magnificenze artificiose della tecnica, rendendola, peraltro, un lusso per pochi.

Allo stesso tempo, però, come sopra anticipato, critica anche chi, pur in rotta di collisione con l'opulenza dell'impresa funebre, vuole semplificare il rito, di fatto sottraendo il lutto e nascondendo il cadavere a chi rimane.

Negli anni sessanta prese voce una donna, «indiscussa capofila del movimento che si oppose allo status quo nella gestione dei servizi funebri» (*Ivi* , p. 110), Jessica Mitford.

---

22 Totò, *'A livella*.

Nel 1963, Mitford scrisse un libro, intitolato *Il sistema di morte americano*, in aperta polemica contro il capitalismo del servizio funebre, contro coloro che avevano seguito l'esempio di Eaton, l'uomo che "probabilmente ha esercitato sulla moderna industria cimiteriale un'influenza superiore a quella di qualsiasi altro essere umano", come dovette ammettere con rammarico la Mitford.

Il suo saggio divenne un *best-seller* e l'autrice ricevette numerose lettere di concittadini che lamentavano di essere stati burlati e raggirati dall'impresa mortuaria.

La Mitford voleva essere da esempio, oltre che da profeta, di un nuovo movimento. Espresse la volontà, una volta defunta, di farsi cremare, rifiutando la sepoltura.

Caitlin sostiene che «si può affermare con certezza che il 1963 sia stato l'anno della cremazione. Non solo venne pubblicato *Il sistema della morte americano*, ma Paolo VI annullò il veto imposto dalla Chiesa cattolica contro tale pratica» (*Ivi*, pp. 110-111).

Dal punto di vista di Jessica Mitford, la cremazione diretta era il sistema migliore ed economico per organizzare la propria fine.

La Mitford ha avuto il coraggio ammirevole di squarciare "la cortina di formaldeide" dell'imbalsamazione e ha rivelato al pubblico, senza paura di ricorrere a vividi dettagli, che solitamente un defunto veniva «in men che non si dica pompato, tagliuzzato, bucato, punzecchiato, puntellato, ripulito, riassettato, dipinto, imbellettato ed elegantemente rivestito...insomma trasformato da comune cadavere in *Beautiful Memory Picture*, in immagine per un bellissimo ricordo» (*Ivi*, p. 112).

Seppur la Mitford «era la regina indiscussa di tutta l'industria funeraria alternativa e un'attivista a cui stavano a cuore i consumatori», ugualmente non convince Caitlin, che comincia così la sua riflessione: «Se l'imbalsamazione e i funerali costosi erano un male, allora la sua campagna per un rito funebre semplice ed economico doveva essere necessariamente un bene?» (*Ibidem*).

Caitlin trova inquietante anche la cremazione diretta che, peraltro, comincia ad essere offerta tramite un servizio online.

Il caro del defunto può ora semplicemente digitare sul motore di ricerca internet: "cremazione online" per vedersi apparire numerosi link a cui accedere per capire a chi spedire il morto per vedersi ricevere in una *box* le ceneri (Parliamo sempre degli Stati Uniti).

Proprio questi servizi si stanno rivelando «dei perfetti alleati nella battaglia condotta a suo tempo dalla Mitford contro gli impresari funebri» (*Ibidem*).

Se l'immagine del corpo imbalsamato è entrata a far parte dell'immaginario comune degli americani attorno alla morte, costituendone quasi l'unico canone, gli inglesi, o, almeno, i seguaci della Mitford, preferiscono invece che il cadavere non fosse *mai* presente: «Difficile dire quale di queste due usanze sia la peggiore» (*Ivi*, p. 113). Lamenta Caitlin.

Contesta anche la normalità che la Mitford riconosce al sentimento dell'odio della morte dei suoi lettori: «È *ovvio* desiderare di sbrigarsi a concludere tutta quella storia e andarsene il prima possibile dall'impresa di pompe funebri; è *ovvio* che sarebbe morboso chiedere in giro, prima ancora di averne la necessità, a quali -agenzie di fiducia- si siano affidati gli altri; ed è *ovvio* non sapere come sia fatta e come funzioni un'impresa funebre". Per la Mitford "negare la morte non è soltanto giusto, ma è lo stato naturale delle cose. L'autrice ha finito per assecondare questa tendenza alla negazione» (*Ivi*, p. 116).

Doughty stima Jessica Mitford come giornalista «bravissima ad alzare un polverone e fare venire a galla tutti i mali del mondo». Ha aperto la strada per la rivoluzione dell'industria funeraria, non c'è dubbio. «Ma alla fine si è arrivati a fare terra bruciata. Era come se il suo libro avesse acceso un fiammifero, se lo fosse gettato alle spalle, e poi se ne fosse andata. Dietro di sé aveva lasciato un pubblico insoddisfatto che chiedeva a gran voce alternative più economiche per le esequie».

Caitlin rimprovera alla Mitford di non aver condotto la sua ricerca verso un modo di migliorare il nostro rapporto con la morte, ma, «bensì di migliorare quello con il prezzo dei servizi funebri. Ed è qui che ha sbagliato. L'industria funeraria non stava fregando soldi alla gente, la stava privando della *morte:* di una reale interazione con essa e della possibilità di confrontarsi con la propria mortalità. Nonostante le buone intenzioni della Mitford, la cremazione diretta non ha fatto che peggiorare la situazione» (*Ivi*, p. 116).

Si può notare nella riflessione dell'autrice la babele di voci che popola il suo pensiero, come quello del pubblico dei lettori.

Ma come ogni buona necrofora neomoderna, la Doughty cerca di dare loro un ordine, instaurando un continuo dialogo e confronto sui criteri da utilizzare per concretizzare la visione dell'«alba di una nuova era» (*Ivi*, p. 198), di una rinascita della morte.

5.1.2. L'umorismo svela la morte, nuda e cruda, *in internet*. La *rinascita* della morte e nuovi linguaggi.

La rinascita della morte si basa sul confronto e sul dialogo. Il discorso più ampio che si possa fare nel nostro tempo è quello in internet. La rete raggiunge istantaneamente un gran numero di persone e, spesso, le grafiche, i suoni, i colori utilizzati dai vari siti web e blog sono utilizzati sapientemente allo scopo di raggiungere quante più persone possibile.

Se si unisce il mezzo internet alla tecnica del discorso umoristico, facilmente si otterrà un buon risultato: infatti, molte persone si sono avvicinate al tema della morte, incuriosite da un sito internet particolare, da una web-serie divertente e curiosa, da una pubblicità Facebook pungente e originale, o da un breve talk.

Siti Web. Per quanto riguarda i siti web, ce ne sono molti dedicati all'educazione sulla morte. E attorno ai quali si sono riunite persone che avevano come scopo comune *la rivoluzione* della morte.

Tra questi, quello che preferisco è *The Order of the Good Death*, spazio di incontro di moltissimi professionisti riuniti in un collettivo virtuale, aperto a nuovi ingressi e dialoghi. (vedi paragrafo)

In questa sede mi sembra opportuno e doveroso ricordare l'esperienza italiana, ferrarese, del gruppo di ricerca *Uno sguardo al cielo.* Coordinato dal dipartimento di studi umanistici, il progetto è incentrato sull'educazione alla morte, organizzando conferenze sulle tematiche della perdita e dell'elaborazione del lutto e Cineforum, attraverso cui riflettere sulla medesima tematica. Inoltre, vuole organizzare laboratori "per educare bambini, adolescenti, giovani e adulti ad affrontare le perdite e a sostenere chi sta morendo con sintonia e ricchezza emotiva, riducendo paura e angoscia".

Propone e sostiene attività' formative per care-giver, personale sanitario, nonché operatori delle imprese funebri, insegnanti e volontari. Incentiva il confronto di gruppi «a conduzione non direttiva con persone coinvolte in processi complessi di elaborazione del lutto» (Bastianoni P.).

Nel sito si possono leggere i titoli, organizzati in categorie, di interessanti libri sul tema della morte, della perdita e dell'elaborazione del lutto, con una sezione dedicata appositamente all'educazione alla morte per un pubblico bambino.

Web serie. La formula della serie web prevede una serie di episodi, di cui ognuno racconta un argomento autonomo, attrattivo però, per la puntata successiva.

Lo spettatore si ritrova in una sorta di viaggio tra le avventure dei personaggi, che gli raccontano una catena di avvenimenti, e di argomenti, ognuno dei quali ha un suo tempo per essere sviluppato.

La formula è potente e butta lo spettatore nella narrazione *in medias res.* Egli si ritrova affascinato e incuriosito di realtà che sono finzioni verosimili di ciò che, seppur non accade a lui nella sua propria vita, accade a qualcun altro che potrebbe essere il suo vicino. O potrebbe essere stato lui in un'altra vita. O in una vita futura, non si sa mai.

L'artificio cinematografico, con un tempo però ben più lungo di quello del cinema, viene utilizzato spesso per raccontare tematiche inusuali.

Tra queste, vi è la vita di un becchino, il suo lavoro, la sua quotidianità.

Ask the mortician è la serie web su YouTube di Caitlin Doghty, che prende al balzo ogni possibilità comunicativa che le nuove tecnologie offrono.

"Chiedi alla necrofora" e ti sarà dato. Ad ogni domanda corrisponde un episodio, umoristico e divulgativo sul tema della morte.

Six feet Under è il titolo di una ormai famosa ed apprezzata serie tv, che racconta le normali, volutamente non "mirabolanti", avventure di una famiglia di operatori funebri.

Le lodi non mancano al creatore Alan Ball, ricevute per aver avvicinato il grande pubblico al bistrattato lavoro del necroforo.

Thomas Lynch, il poeta e operatore funebre ispiratore del regista della serie, scrive un lungo articolo sul Washington Post, di profonde e serie considerazioni su questa simpatica famiglia: "A Serious Undertaking" (Linch T., 2001).

Come David Fisher, nella serie della HBO *Six Feet Under*, quando suo padre è morto, Thomas a proceduto alla sua imbalsamazione, aiutato da suo fratello e dal marito di suo sorella. Era ciò che suo padre aveva insegnato loro a fare. Come David, ha quattro fratelli e una casa funeraria.

Ma c'è una differenza tra lui e i suoi fratelli e David e i suoi fratelli: «Non siamo -in onda- la domenica, il martedì e il mercoledì, per un'ora. Siamo quasi sempre "in onda". Ogni volta che qualcuno chiama, rispondiamo. Ogni giorno della settimana e ogni possibile momento di intimità è stata interrotto da una morte in famiglia» ma la famiglia di qualcun altro. Forse , "è perché siamo, infatti, nel Michigan, mentre i fratelli Fisher sono dentro, beh, a Hollywood». «Eppure» ammette Lynch, *Six Feet Under*, che definisce «l'ultima e felicemente imprevedibile voce di Taboo Deconstruction Sweeps, con la quale una morte in famiglia segue *Sex and the City*, è più di

un semplice successo smart, hip, sure-fire per il pubblico via cavo. Al di là delle risate e delle crepacuore settimanali, tra cui gli spettatori scivolano su e giù per il tutto il registro emotivo e sono quindi *intrattenuti,* sembra che ci sia uno sforzo deliberato per sondare una domanda più profonda: cosa dovremmo fare quando qualcuno muore?»
Da quarant'anni, l'immaginario comune del necroforo è di stampo mitfordiano: «il becchino come un ghoul ossequioso, un predatore imbranato con un interesse disordinato in corpi umani morti e una scatola troppo costosa per ogni occasione». Il libro di Jessica Mitford ha fatto i conti in tasca dei becchini dei "cofanetti" e dei gadget del funerale. «Naturalmente», critica e rileva Lynch «le esperienze di morte della Mitford - il suo primo marito, Esmond Romilly, morì quando il suo aereo precipitò nel Mare del Nord nella Seconda Guerra Mondiale, e il suo primo figlio, Nicholas, fu ucciso all'età di 10 anni in un incidente in California - non sono mai stati menzionati né nel testo originale né in quello aggiornato [...] Nicholas, che stava consegnando giornali in bicicletta quando un autobus lo ha scaraventò al suolo, non è stato in alcun momento menzionato nei due volumi dell'autobiografia della Mitford».
Decca, nomignolo con il quale l'autrice era nota agli amici, «preferiva il labbro superiore rigido e una bella risata al buon pianto» così come «il parlare di soldi al discorso del lutto quando si trattava di questioni funerarie». Ammonisce il poeta: «Il conforto dei numeri è che tutti alla fine si sommano. La morte in famiglia lo fa raramente».

Alan Ball, scrittore e già premio Oscar per il suo film *American Beauty,* il creatore di *Six Feet Under*, offre «una caricatura più carnale e riconoscibile». Mentre i corpi preferiti della Mitford «sono scomparsi», ci dice Lynch, «i *Six Feet Under* di Ball li portano in prima linea e al centro dello schermo, con tutte le loro ferite e debolezze, da affrontare prima che vengano eliminati, e anche in seguito». La sua "squisita" famiglia di direttori di pompe funebri - Fisher & Sons - non sono «tanto dei ghoul, quanto dei normali nevrotici, resi straordinari» dalla vita ordinaria condivisa sotto uno stesso tetto «con la processione costante dei morti e dei defunti».

Il lavoro di Ball riconosce che sia la tendenza imperante di «imbellettare» i morti con cosmetici, indicandoli con espressioni eufemistiche, sia l'influenza delle istruzioni della Mitford che li vogliono smaltiti, mediante cremazione diretta, «in nome della convenienza e dell'efficienza dei costi», sono «altrettanti fuorvianti tentativi» di raggirare la mortalità, piuttosto che di affrontarla.

«Travestimento e scomparsa sono entrambi smentite». Questa è la differenza. Ciò che Ball così chiaramente "ottiene" è «che i funerali riguardino i vivi e i morti - i discorsi e le interazioni tra di loro". "Nel suo spettacolo […] li lascia occupare lo stesso spazio, spesso l'improbabile -spazio- dell'obitorio di Fisher & Sons, dove i vivi sembrano morti nel volto». Ciò «non perché abbiamo bisogno di risposte, ma perché, di fronte alla mortalità, abbiamo bisogno di stare in piedi e guardare, guardare e meravigliarci, ascoltare e ricordare». Questo *ball*" ci spinge a riflettere sulle mode e sulle basi del business della morte». E, redarguisce il poeta «è ora che lo facciamo».

Con il venir meno delle connessioni religiose, etniche e sociali, i rituali e le loro metafore, così necessari per affrontare la mortalità e il lutto, di devono sempre di più reinventare. Partendo «dagli avanzi e dai prestiti delle nostre varie tradizioni» la ruota che viaggia nello spazio di quello che succede tra chi muore e chi rimane conta. «Questo è il motivo per cui abbiamo funerali "non solo per disfarci dei nostri morti", ma anche per testimoniare le loro vite e tempi che vissuti tra di noi», per riaffermare la differenza tra la vita e la morte, per ricostituire la comunità e per loro vivere e per «fornire un veicolo salutare all'espressione di dolore e di fede, di speranza e di meraviglia». Il valore

di un funerale non dipende «né da quanto spendiamo né da quanto poco. Una morte in famiglia è un evento esistenziale» (*Ibidem*).

Facebook e la pubblicità. Il social network viene usato spesso a scopi pubblicitari. E anche in questo caso, il fine ultimo della pagina che sto per descrivere è la pubblicità di un servizio.

Si vendono funerali, bare e urne e l'azienda è quella matta di Taffo.

Probabilmente è solo la trovata geniale di un'azienda pubblicitaria ben pagata, ma il risultato sorprende.

La sorpresa è sincera quando su una tomba scoppia una risata. Non solo si ride, ma anche si pensa. E non si pensa cose banali, ma questioni serie, di impegno sociale.

La strategia comunicativa verte, ancora una volta, sull'umorismo.

In una vignetta, tra le pubblicazioni più recenti, ci sono quattro portantini affaticati da una bara troppo pesante. La scritta è *didascalica*: «Gli organi sono importanti, ma pesanti. Donateli!»

In un altro *post* compare una foto che ritrae un magazzino di bare impilate. Il consiglio: «Non vaccinatevi. Siamo pronti anche ad un'epidemia».

Se si scorre la pagina, si arriva ad una foto di due bare, identiche. Sopra a una c'è scritto "etero", sopra l'altra "gay".

TedTalks. Il canale internet raggruppa una serie di micro-conferenze tenute in varie città del mondo. Si tratta di singoli speech, la cui durata varia dai dieci minuti alla mezz'ora, in cui all'esperto si offre il palco. Lì sopra può scegliere di tenere la sua lezione come preferisce.

I talks che ho seguito per la ricerca di questa tesi, riguardavano, come ci si può aspettare, la morte.

Per essere più precisi, i modi nuovi «di finire», verdi ed ecologici.

In poco tempo, ho potuto conoscere tecnologie ben distanti dalla mia quotidianità, che stanno piano piano sviluppandosi con lo scopo di contribuire alla causa del cambiamento climatico, non solo per ciò che concerne la vita, ma anche per ciò in cui consiste la morte e, quindi, la decomposizione.

La strategia usata dalle relatrici per mantenere l'attenzione del pubblico e disarmarli da riserve, imbarazzi e giudizi, è stata, anche qui, l'umorismo.

Non entro nei contenuti delle conferenze, poiché, poco più sotto, saranno esaminati in dettaglio.

5.2. Nuovi modi per finire: *Welcome to the future of death!*. La morte "verde" e il ritorno alla natura.

«Se la mia carcassa in decomposizione servirà a nutrire le radici di una pianta di ginepro o a dare a un avvoltoio la forza per volare, questa è l'unica forma di immortalità che desidero. E a cui possa aspirare chiunque altro» (*Ivi*, p. 159).

Lo scrittore e ambientalista Edward Abbey immaginava la sua fine così.

I suoi amici la rispettarono, trafugando la salma dal cimitero dove era stata sepolta, mettendola in un sacco a pelo e portandola nel retro di un pick-up guidando per parecchi chilometri. Arrivati al deserto di Cabeza Prieta, in Arizona, scavarono una fossa e lì misero il cadavere del loro amico. Su una roccia che si trovava affianco, incisero il suo nome. Nella pace dell'anima sua.

Non è il solo a volere un destino diverso dal "tradizionale modo di finire". Assieme a lui ci sono architetti, impresari funebri, designers, chimici e ambientalisti. Oltre che a una parte non trascurabile della popolazione.

Katrina Spade, architetta dedita alla ricerca di nuovi modi di morire ecologici, attraverso il "compostaggio", in un TedTalk spiega: «Nei cimiteri americani seppelliamo abbastanza materiali da costruire un ponte Golden Gate, abbastanza legno da costruire 1800 case unifamiliari, e abbastanza fluido (tossico e cancerogeno) per imbalsamare a base di formaldeide da riempire otto piscine olimpioniche».

I cimiteri sono quasi arrivati alla loro capienza massima in tutto il mondo, e, a quanto pare «non ha senso dal punto di vista degli affari vendere a qualcuno un pezzo di terra per l'eternità».

Fino ad ora, chi preferiva una maniera più ecologica di salutare questo mondo, sceglieva la cremazione, ritenuta più "ecofriendly".

Non sapeva forse che, per esempio, «negli Stati Uniti, le cremazioni emettono nell'aria quasi 300 milioni di chili di anidride carbonica» e che l'inquinamento dovuto a una cremazione corrisponde «a un viaggio in auto di 800 km», contribuendo al cambiamento climatico.

Oltre al fatto che distrugge di molto il nostro potenziale di restituire qualcosa alla terra dopo la morte. Se provassimo a nutrire un albero o una pianta con le ceneri che rimangono, molto probabilmente questo morirebbe.

«La terribile verità» avverte Katrina «è che l'ultimissima cosa che molti di noi fanno su questa terra è avvelenarla».

L'industria funeraria fa di tutto per prendersi cura di noi quando saremo morti. Sicuramente vuole offrirci protezione, sicurezza e restiuirci bellezza. Prende i corpi, li imbalsama sostituendo il sangue con del fluido chimico, li trucca e li sigilla in una bara che verrà inserita in un'apposita fossa ricoperta di materiale isolante sottoterra. Vuole preservare le salme dall'incubo della putrefazione, dandoci l'illusione che la decomposizione orrenda non sia qualcosa che ci appartiene. Quanto costi, quanto inquini tutto questo non ha importanza. Siamo esseri umani e la nostra eccezionalità giustifica tutto.

Ma in quanto esseri umani, siamo degli animali. Magicamente inseriti nel ciclo della vita.

L'industria funebre scorda sempre che la bellezza risiede anche nella natura e nella meraviglia della straordinaria capacità della terra di creare vita dalla morte.

Ci inganna, facendoci credere che l'imbalsamazione e la sottrazione veloce della salma alla famiglia sia indispensabile per ragioni di sicurezza sanitaria. Un cadavere è anche più sano di una persona viva. Non ci sono rischi per chi ci sta accanto. Ora sappiamo che i batteri che intervengono nella malattia non sono assolutamente i batteri presenti nel processo di decomposizione.

Se la domanda è: risolviamo il problema del cambiamento climatico non facendoci seppellire? No, la risposta è no. Ma morire in maniera umile e autocosciente, rispettosa della natura, potrebbe cambiare di molto anche il nostro approccio alla vita e, forse, migliorare un poco la nostra società.

5.2.1. L' "Acquamazione", ovvero l'idrolisi alcalina. L'idea di due professori in pensione: Kaye e Weber.

L'idrolisi alcalina, chiamata anche cremazione verde, bio-cremazione, cremazione chimica, cremazione senza fiamma, è un metodo per preparare il corpo alla sua ultima disposizione.

Come la cremazione, riduce i resti umani in polvere, ma senza l'uso della fiamma, sfruttando l'acqua e una soluzione alcalina di idrossido di potassio[23].

Il processo, chiamato *digestione dei tessuti* o anche *riduzione idrica*, è stato inventato da due professori in pensione.

Se parte del progetto di questa tesi è indirizzato a illustrare le innovazioni apportate al settore funerario dalle donne, è pur vero che l'eccezione conferma la regola.

Allora dedicherò questo paragrafo alla scoperta scientifica di Kaye, professore di Anatomopatologia, e di Weber, professore di Biochimica, due uomini la cui idea potrebbe ben presto rinnovare il nostro modo di finire e decretare la fine del sistema funerario come finora inteso.

I due si sono organizzati in una società, la WR²&Co con sede a Indianopolis, nell'Indiana.

Per alcuni anni non ebbero grande successo.

Ma nel 2002 Ray Brant Marsh di Noble, in Georgia, combinò un bel disastro, che fece la loro fortuna.

Marsh decretò la crisi dei gestori di impianti di cremazione per il suo inqualificabile comportamento. Furono ritrovati accanto al suo impianto di cremazione ben 339 corpi decomposti e accatastati in un capannone, o abbandonati in uno stagno, stipati in una fossa di cemento.

Le pompe funebri cominciarono a cercare nuove risposte alle richieste dei loro clienti sfiduciati enormemente dall'industria crematoria *tradizionale*.

Cinque di loro, oltre a un membro del Congresso dello Stato di New York, chiamarono i due professori per capire quanto tempo sarebbe trascorso per trasformare il loro progetto in una realtà concreta e funzionante (Roach M., 2005).

Chimicamente parlando, l'idrolisi alcalina è il normale processo che interviene a dissolvere il corpo dopo la sa sepoltura, con un tempo medio di 25 anni.

Il dispositivo creato da Kaye e Weber ha il merito di velocizzarlo a tal punto da richiedere per il suo completo svolgimento solamente dalle due alle tre ore, al termine delle quali il peso di ciò che resta (un liquido sterile color caffè) è del due o tre percento del peso iniziale.

Il corpo umano viene posizionato in una camera d'acciaio inossidabile e pressurizzata dove viene introdotta una soluzione di acqua e un alcale, facendo salire il calore interno ad una temperatura

---

[23] Funeral Consumers Alliance of Minnesota, *Alkaline Hydrolisis: green cremation;* http://fcaofmn.org/alkaline-hydrolysis-green-cremation.html

stabile di 350°. L'acqua, l'alcale, la temperatura e la pressione, fluiscono attorno alla salma affrettandone la decomposizione dei tessuti molli, dissolvendo tutto, eccetto piccoli frammenti di ossa.

Il risultato finale è un liquido sterile che viene drenato dalla camera pressurizzata e raccolto, filtrandone i frammenti ossei. La soluzione è sterile e si può eliminare nelle le fognature

Per quanto concerne l'ecologia, la cremazione "verde" è, sotto diversi punti di vista, maggiormente rispettosa dell'ambiente.

L'idrolisi alcalina, in confronto alla cremazione "alla fiamma", permette di ridurre le emissioni di anidride carbonica di oltre il 75%, utilizzando un ottavo dell'energia richiesta da un impianto di cremazione.

I pacemakers e gli altri dispositivi medici possono essere lasciati nel corpo perché non intaccano il processo, inoltre, è possibile raccogliere il mercurio delle otturazioni dei denti e riciclarlo. Nel procedimento di *acquamazione*, infatti, non evapora nell'aria, a differenza di quanto accade, invece, nella cremazione.

Al termine del procedimento, i resti ossei sono del 20 per cento in più, hanno un colore chiaro, bianco, e una consistenza più fine, come farina.

É necessario, però, usare particolare accortezza nella vestizione della salma. Poiché l'idrolisi alcalina permette di dissolvere solamente materiali composti da proteine, non si possono utilizzare vestiti di qualunque materiale. Occorre abbigliare il corpo con completi di seta, di pelle o di lana. Molte imprese funebri coprono la salma con un materiale bio-plastico prima di posizionarla all'interno del macchinario (FCAofMN).

5.2.2. «Quando muoio, ricompostatemi».

«Grazie per aver condiviso con me questo viaggio verso la trasformazione di questo incredibile evento umano. La rivoluzione nella gestione della morte è cominciata». Termina con questa frase lo speech di Katrina Spade, architetta statuntense, che si rivolge al pubblico di una conferenza Ted nel marzo del 2016. E scherza: «È un gran momento da vivere» (Spade K., 2016).

L'assunto da cui parte Katrina è una semplice frase, che, vale la pena di dire, è a portata di tutti: «Perché è ancora vero, ancora più di cinque minuti fa. Moriremo tutti». E nel morire «abbiamo creato accettato e negato la morte per raggiungere il punto di maggior distanza umanamente possibile fra noi e la natura» (*Ibidem*).

Nell'organizzazione del disfacimento dei corpi ci siamo impegnati molto affinché «Il nostro ultimo gesto sulla terra [sia] tossico» (*Ibidem*).

Katrina racconta di essere giunta a tale conclusione dopo averci pensato a lungo mentre era una studentessa di architettura. All'università imparava a progettare e, una volta laureata, ha cominciato a chiedersi se fosse possibile, e come, disegnare e pianificare un modo di morire *pulito*.

Il suo lavoro comincia con una chiamata di un'amica: «Ciao katrina, ma lo sai che in alcuni allevamenti di bestiame per eliminare i capi morti procedono al loro compostaggio?»

Il procedimento funziona a grandi linee così: «nel compostaggio del bestiame deceduto gli animali con alto tasso di azoto sono coperti da materiali di compostaggio ricchi di carbonio. È un processo aerobico che richiede ossigeno e un alto tasso di umidità. Nello scenario più semplice la mucca viene ricoperta da circa un metro di trucioli di legno, che hanno un alto tasso di carbonio e lasciata all'aperto, affinché la natura apporti ossigeno con il vento e apporti umidità con la pioggia. Dopo circa nove mesi, quello che rimane è un concime pieno di sostanze nutritive. La carne si è completamente decomposta, e così anche le ossa» (*Ibidem*).

«La verità» ci rappresenta Katrina «è che la natura è molto, molto brava con la morte» (*Ibidem*).

Infatti, quando la materia organica muore in natura, microbi e batteri intervengono a disgregarla in terreno altamente nutriente, completando il ciclo della natura e della vita. La morte in natura crea la vita.

Da questa "scoperta" Katrin, architetta, mette a punto un piano per riprogettare la gestione della morte e lo chiama Urban Death Project.

«Come potrei creare un sistema che sia a beneficio della terra e sia guidato dalla natura stessa, piuttosto che da qualcosa di temibile? Qualcosa che abbia un impatto delicato sul pianeta?» (*Ibidem*).

Dopo essersi posta questa domanda, cerca e trova una risposta proprio nel compostaggio delle mucche. Come loro, anche noi siamo figli della natura, della madre terra, e come loro anche noi siamo fatti di materia organica. «In pratica tutto quello che dobbiamo fare noi esseri umani è creare l'ambiente giusto affinché la natura faccia il suo lavoro» (*Ibidem*).

Invece di combatterli, accogliamo microbi e batteri «a braccia aperte» (*Ibidem*).

Questi minuscole creature hanno il super potere di spezzare le molecole in molecole sempre più piccole fino a decomporle in atomi che rientreranno in circolo nell'ambiante, incorporati in nuove molecole. Come la mucca, anche noi ci trasformiamo, come una magia.

Da quella chiamata, trascorrono cinque anni. Nel frattempo Katrina e i suoi colleghi e le sue colleghe creano «un modello urbano modulare, replicabile e non profit, basato sulla tecnica di compostaggio del bestiame deceduto, che trasforma gli esseri umani in terreno» (*Ibidem*).

Racconta la Spade spiegandoci la sua esperienza e le loro intenzioni: «Ci siamo associati e abbiamo collaborato con esperti di scienze del suolo, di decomposizione, di gestione alternativa ella morte, di legge e di architettura. Abbiamo raccolto fondi da cittadini e fondazioni, con l'obiettivo di progettare un prototipo di questo sistema. E abbiamo sentito decine di migliaia di persone in tutto il mondo, che vogliono che questa opzione sia disponibile» (*Ibidem*).

Il gruppo di lavoro immagina un'area che sia in parte parco pubblico, in parte «funeral home», e per altra parte cappella funeraria, intesi come luoghi commemorativi per le persone defunte a noi care, «un posto in cui riconnettersi con i cicli della natura e trattare i corpi con gentilezza e rispetto» (*Ibidem*).

L'infrastruttura immaginata da Katrina è semplice: «All'interno del nucleo verticale, i corpi e i trucioli sono sottoposti a decomposizione accelerata, o compostaggio e vengono trasformati in terriccio. Quando qualcuno muore il corpo viene portato alla struttura di compostaggio umano. Dopo aver avvolto il corpo in un semplice sudario, amici e familiari trasportano il corpo in cima al nucleo, che contiene il sistema di decomposizione naturale. Durante la cerimonia di posa, adagiano delicatamente il corpo all'interno del nucleo e lo coprono con i trucioli di legno».

Inizi così la delicata trasformazione dell'essere umano in compost. «Nelle settimane successive, il corpo si decompone naturalmente. I microbi e i batteri spezzano il carbonio, poi le proteine, per creare una sostanza nuova, un terreno ricco, fertile. Questo terreno può essere utilizzato per far crescere nuova vita". E alla fine "potremmo diventare… un albero di limone» (*Ibidem*).

Oltre a contenere il nucleo, questi edifici potranno anche essere spazi per aiutare le persone in lutto, offrendogli un posto dove organizzare commemorazioni e per pianificare il fine vita.

La visione di Katrina è ampia: potrebbe essere intesa anche come progettazione di rivalutazione urbana: "Vecchie chiese e capannoni industriali possono diventare luoghi in cui creare terreno e onorare la vita" (*Ibidem*).

L'intento di Katrina non vuole essere assolutamente quello di avviare puramente un processo di distruzione dei corpi: «Vogliamo recuperare l'aspetto del rituale, che si è affievolito nell'ultimo secolo, con il crescere del tasso di cremazione e con il calo della pratica religiosa» (*Ibidem*). .

Consapevoli che ogni passo verso una nuova realtà ha bisogno di regole per poter funzionare nel migliore dei modi, annuncia: «Stiamo creando un kit di progettazione, per aiutare gli altri a progettare e costruire le strutture; il kit conterrà le specifiche tecniche e le buone prassi normative. Vogliamo aiutare i singoli cittadini, le organizzazioni, e, in seguito, i comuni, a progettare e costruire le strutture nelle loro città». Anche perché: «L'idea è che ognuno di questi luoghi abbia un aspetto e un'atmosfera completamente diversi, pur contenendo lo stesso sistema. Sono pensati per adattarsi al contesto in cui saranno inseriti e alla comunità che serviranno» (*Ibidem*)..

Come ogni fautore neomoderno della rinascita della morte, Katrina è consapevole dell'aspetto emozionale che sarà necessariamente coinvolto nel progetto: «L'altra idea è mettere a disposizione del personale di sostegno, che aiuti le famiglie con la cura e la preparazione dei corpi dei loro cari. Eliminiamo le pratiche che disorientano e fanno sentire impotenti, per creare un sistema che sia bello, ricco di significato e trasparente» (*Ibidem*)..

Dopo aver avviato, nel 2014, un progetto pilota sulle colline del North Carolina, in collaborazione con il dipartimento di antropologia forense della West Carolina, stanno ora collaborando con diverse università: «Gli studiosi del suolo alla Washington State University, i dottorandi, stanno tentando di capire cosa succede con l'amalgama delle otturazioni, ossia con il mercurio contenuto al loro interno, durante il compostaggio. La prossima fase sarà l'avvio di procedimenti per capire cosa succede ai farmaci e ai prodotti per la chemioterapia e se saranno necessarie ulteriori bonifiche» (*Ibidem*)..

Katrina non è una necrofora e non lo sono i suoi colleghi. Il discorso sulla morte sta uscendo dallo stretto circolo degli "addetti ai lavori". Il pregiudizio che relega ogni confronto sulla gestione della morte all'interno del circolo dei necrofori comincia a subire i colpi del giudizio ambientalista sulla sorte del pianeta, che vede coinvolti esperti di diversi settori.

Perché, come afferma determinata Katrina: «Crediamo che l'accesso alla gestione ecologica della morte sia un diritto umano» (*Ibidem*).

5.2.3. Infinity burial suit: l'abito che veste il corpo restituendolo alla terra.

Inifinity burial project è il progetto di un'artista, Jaer Him Lee, che vuole essere una proposta tra arte scienza e cultura.

Nella conferenza tenuta per TedTalk, l'inventrice del "vestito da morte con funghi" racconta le ragioni della sua ricerca: «Avete presente il Bisfenolo A, un induritore di materiale e un estrogeno sintetico che si trova nelle lattine di cibo in scatola e in alcuni tipi di plastica» ebbene «il BPA imita gli ormoni del corpo e causa problemi neurologici e riproduttivi» (Lee J. H., TedTalk). In ambito scientifico, si è potuto registrare che questa sostanza chimica è presente in circa il 93% dei bambini sopra i sei anni.

Inoltre, il *Center for Disease Control* americano, ha riscontrato che si trovano in media «219 inquinanti tossici nel nostro corpo, conservanti, pesticidi, metalli pesanti come piombo e mercurio». Da questo, si possono trarre tre evidenti conclusioni: »1.non diventate cannibali; 2.siamo vittime dell'inquinamento; 3.il corpo è filtro e deposito delle tossine ambientali». Riferendosi alla cremazione, avverte: "Quando bruciamo nell'aria 2300 chili mercurio all'anno". Per quanto riguarda l'imbalsamazione, osserva che il liquido utilizzato nel procedimento a base di formaldeide è causa di gravi "Problemi respiratori e tumori tra gli addetti ai lavori".

Le nuove sepolture "verdi", se sicuramente migliorano le cose, però, puntualizza Lee: "non risolvono il problema delle tossine nel nostro corpo" (*Ibidem*).

Per questo la giovane artista e ricercatrice ha voluto impegnarsi nella ricerca di una soluzione, che ha trovato nei funghi. I funghi possono essere utilizzati per decomporre il corpo in maniera *pulita*, visto che sono capaci di aggredire le sostanze eliminandone la tossicità.

L' "Infinity mushrooms", messo a punto da Lee e i suoi colleghi e colleghe, è un fungo ibrido che è capace di "decomporre i corpi, ripulirli dalle tossine e convogliare quindi i nutrienti alle radici delle piante, lasciando solo del compost pulito" (*Ibidem*).

Per ottenerlo, racconta: «Ho collezionato parti del mio corpo di cui mi libero, capelli, pelle e unghie e le do ai funghi. Aspetto che crescano e diventino» come lei li chiama «gli infinity mushrooms». I Questi funghi avranno il suo particolare imprinting, avranno subito una sorta di «selezione naturale per l'aldilà». Infatti, quando «morirò, questi riconosceranno il mio corpo e saranno in grado di nutrirsene» (*Ibidem*), si compiace Jaer.

«Prendermi cura del fungo è più che fare un semplice lavoro di giardinaggio o di un'attività per cui prendermi cura di un animaletto», coltivare l'infinity mushroom è «un modo per accettare che un giorno morirò e il modo corpo si decomporrà […] per assumermi la responsabilità del mio peso per questo pianeta» (*Ibidem*).

Quindi, l'artista ha progettato un *abito da sepoltura*, nel quale verranno inserite le spore del fungo in questione.

Il risultato è una sorta di "pigiama ninjia", come lei stessa lo chiama, attraversato da un reticolo di fibre, al cui interno vi sono le spore, di un colore pseudo-fluorescente che «imita la crescita del micelio, l'equivalente delle radici delle piante» (*Ibidem*).

I *decompinauti*, come si chiamano tra loro e si fanno definire i componenti del gruppo della ricerca, hanno messo a punto un kit composto dall'abito e da capsule contenenti funghi e altri elementi che accelerano tutto il processo. Le capsule verranno inserite in una gelatina contenente svariati nutrienti e sarà come una seconda pelle che si dissolve velocemente per far crescere i funghi. Quello che la «decompicolture society» si prospetta è un cambiamento culturale, «un'accettazione radicale della morte e della decomposizione».

Perché «la nostra sopravvivenza dipende dalla sopravvivenza del nostro pianeta». Questa è l'idea di Jaer Him Lee.

5.2.4. Promessa: la sepoltura o la cremazione biologica, a suon di vibrazioni e ghiaccio.

Il manifesto di promessa è tutto nella domanda retorica posta nella prima pagina del sito web: «Cosa succede se puoi scegliere un metodo che ti aiuta a ridurre il tuo impatto ecologico? Che cosa succede se, dopo la morte, il tuo corpo può avere un effetto positivo sui nostri preziosi elementi: terra, acqua e aria? Che cosa succede se questo metodo ti offre la flessibilità di progettare un addio in cui tu ti possa rispecchiare personalmente, sia che tu preferisca un funerale tradizionale o che tu desideri un funerale unico nel suo genere, il tutto nel tuo budget?» (Promessa).

L'idea di polverizzare i cadaveri «affinché tornassero il più in fretta possibile agli elementi, non fosse che per fornire un buon concime» è stata del dottor Hay, chimico di Pittsburgh. George Hay scriveva nel 1888: «Si potrebbero convertire le macchine perché facciano a pezzi le ossa: prima le riducano alle dimensioni di un uovo, poi a frammenti grandi come biglie, dopodiché questa massa triturata potrebbe trasformarsi, tramite un marchingegno apposito mosso dal vapore, in carne trita. A questo punto otterremo una mistura omogenea […] quindi bisognerebbe farla essiccare a 20°C, sempre tramite il vapore perché quello che prima di tutto vogliamo è ridurre il materiale per renderlo maneggevole e, in un secondo tempo, sterilizzarlo […]. Una volta ottenuto ciò, se ne ricaverà un buon guadagno proponendolo come concime» (Roach, M., 2005, p. 210).

Susanne Masak, imprenditrice e biologa islandese, recepisce l'idea di Hay e la inserisce in una ricerca più ampia sul come creare un funerale ecologico ed etico, rituale. «Finalmente», nel 2001, «tutte le domande formulate rispetto ai temi di ecologia, ambientali e etici, cominciarono a ricevere risposte. Nella maggior parte dei casi, le risposte erano proporzionate agli obiettivi ecologici e al ragionamento etico, indipendentemente, dal numero delle domande formulate» (S. Masak). Nasce la società Promessa, che intende superare la cremazione con una forma tecnologicamente evoluta di compostaggio organico.

Dalla sua, Susanne Wiigh-Mäsak ha il re di Svezia Carlo Gustavo e la Chiesa svedese. Wiigh-Masak è supportata da grandi imprese, ha ottenuto un brevetto internazionale e di lei parlano oltre duecento ritagli di stampa. Moltissimi impresari di pompe funebri tedeschi, olandesi, israeliani, australiani e americani hanno dimostrato il loro interesse a rappresentare l'innovativa tecnologia di Promessa nel loro Paese.

La differenza tra Hay e Masak sta nel principio che li ha spinti nelle loro ricerche. Mentre Hay era un utilitarista, Suzanne è una convinta ambientalista (Roach, M, 2005, pp. 211-212).

Suzanne divulga la propria convinzione con passione, ma di certo non intende imporsi su nessuno. Quello che le preme di più è l'informare quante più persone possibili, in modo che diventino coscienti delle varie possibilità di progettazione del proprio fine vita. Certamente, Suzanne tiferà per la sua, sostenuta dalla "fede verde", ma è assolutamente rispettosa del sentire di ognuno: «In molti casi gli esseri umani non vogliono accettare le regole date. Il fatto che il nostro nella terra sia limitato, è una di queste. Per rimanerne al riparo, è grazioso interpretare la vita come una realtà illimitata e vivere in questo modo. Però immaginiamo per un momento che la vita sia realmente così, che siamo una parte di tutto ciò che vive e il nostro unico limite è il tempo che viviamo nel nostro corpo. Cosa succede dopo che i nostri giorni sono arrivati al fine?

Per ciò che riguarda la nostra anima, è probabile che vi siano tante opzioni quanti i punti di vista delle persone. Nel profondo del nostro sentire, tutti e ciascuno di noi probabilmente ha la sua propria idea. Molte delle riflessioni che abitano il nostro sentimento interiore sono, senza alcun dubbio, frutto del pensiero per il quale la vita in qualche modo continua dopo la morte. Non possiamo dire che ci sia una risposta corretta o scorretta in riferimento al tema. Ma è importante che a ogni individuo si permetta di seguire la sua propria fede, poiché nessuno ha l'accesso alle risposte» (S. Masak).

D'altro canto però, per ciò che riguarda il corpo occorre, appunto, informarsi e sapere che abbiamo le risposte alla domanda su cosa accadrà di esso dopo che moriremo. Nonostante questo «ci ostiniamo a non accettare le regole del gioco e al loro posto abbiamo ideato una routine anti-biologica rispetto a quello che sarà la nostra ultima casa. Non è una sorpresa se teniamo in conto il fatto che le norme e le tradizioni che seguiamo attualmente nelle sepolture furono create nel dodicesimo secolo, e che non le abbiamo cambiate di molto da allora» (*Ibidem*).

Non c'è dubbio, però, che negli ultimi novecento anni abbiamo acquisito nuove conoscenze scientifiche che dovremmo mettere in pratica. «Una delle cose non conosciute nel dodicesimo secolo, era l'ossigeno. Oggi sappiamo che qualsiasi cosa si decomponga ha bisogno di ossigeno per diventare compost». Tuttavia, ci ostiniamo a seppellire i nostri morti a una profondità tale per cui l'ossigeno è assente. «Non teniamo conto della relazione tra la conoscenza e la tradizione» (*Ibidem*). Il risultato è che il cadavere entra in un processo di putrefazione.

Nel diciannovesimo secolo si comincia a utilizzare la cremazione poiché «emerge il problema di una urbanizzazione rapidissima e quindi si manifesta la necessità igienica di mantenere abitabile queste città in veloce crescita». Purtroppo, da un punto di vista biologico, la cremazione: «non è ecologicamente corretta, né tantomeno è libera dalla responsabilità di creare danni per l'ambiente» (*Ibidem*).

La visione di Suzanne è rivoluzionaria e audace: «La mia idea è di combinare le conoscenze biologiche con una forma dignitosa e eticamente corretta di poter ricordare il caro defunto dai familiari più vicini» (*Ibidem*). Il meccanismo si fonda su alcuni fondamentali principi: il corpo va preservato dopo la morte facendogli assumere una forma organica che potrà essere seppellita a una piccola profondità dalla superficie del terreno, in modo tale che possa convertirsi velocemente in materia nutriente per una nuova vita.

Masak prevede le critiche: «Sono convinta che questo modo di pensare alla morte sia contraria a molti usi e costumi di oggi». Nonostante questo, è profondamente convinta che «dobbiamo iniziare a focalizzarci su una maniera più naturale sia di vivere che di morire. Le tradizioni funerarie di oggi nascondono alla gente la realtà, non permettendogli di sentirsi rincuorata dalla verità che la morte è essenziale perché nasca una nuova vita».

È fermamente convinta che «Una visione profonda del ciclo ecologico va di pari passo a una maggiore comprensione del rispetto necessario della vita nella terra».

Suzanne lavora con la speranza che le persone possano trovare sollievo nella comprensione del loro destino fisico: «di conseguenza la nostra mente, consapevole di quello che succederà al nostro corpo dopo la morte, godrà di una maggiore libertà per riflettere su temi profondamente spirituali» (*Ibidem*).

Rispetto alle tecnologie verdi sopra descritte, il compostaggio ideato da Masak ha il pregio di superare alcune questioni etiche, soprattutto riguardanti la dignità della forma che andremo ad assumere qualora scegliessimo tale processo.

A essere onesti, né diventare un liquido color caffè da gettare nelle fogne, né essere invasi da una piccola foresta di funghi e tanto meno essere lasciati a pancia all'aria divorati da microbi e vermetti come una mucca, sono soluzioni molto allettanti.
Sono respingenti, esteticamente orribili (mi permetto di dire) e sprigionano un cattivo odore. Suzanne ne è sempre stata consapevole e la sua tecnologia supera tali inconvenienti, che seppur trascurabili per un convinto attivista di Green Peace, non lo sono per il grande pubblico del mercato funerario.
Un'idea geniale da un punto di vista ambientale può avere il potenziale di una svolta culturalmente epocale se conquista l'economia del mercato che pretende di rivoluzionare.
Seppur questa sia una concezione (tristemente) consumistica, conviene operare dall'interno del nostro sistema così come si è sviluppato, ragionando sulle stesse regole che vogliamo ribaltare.

Afferma Suzanne: «La morte è la possibilità di una vita. Il corpo diventa qualcos'altro. E io vorrei che questo *qualcos'altro* fosse il più possibile positivo». E a chi l'accusa di degradare i morti al livello di rifiuti da giardino, ribatte: «Quel che dico io è: innalziamo i rifiuti da giardino a livello di corpi umani» (Roach M., 2005). Quello che si era prefissata di raggiungere era una trasformazione del corpo umano che non fosse spaventosa da pensarsi e addirittura da vedersi: «Mi piacerebbe poterlo mostrare alle famiglie da dietro un vetro; voglio qualcosa che, se lo faccio vedere a un bambino, non si mette a piangere» (*Ivi*, p. 222). E qualcosa che a fine processo non puzzasse: «Non voglio spingermi tanto più in là da dire che il suo compost odori di romanticismo, ma non puzza come una pattumiera. Rispetto ad altre cose che ho annusato ultimamente, è un mazzo di violette» (*Ivi*, p. 213). Ammette la Roach, subito dopo aver annusato il compost che Suzanne l'aveva invitata a esaminare.

Il processo della tecnologia di Promessa è spiegato in modo molto chiaro in due video visionabili alla pagina web della società (Promessa).
La bara contenente il corpo viene portata all'interno di un macchinario. Il corpo verrà riposto su un ripiano che lo trasporterà all'interno di una prima camera. Qui, dei getti posizionati al di sopra di esso lo congeleranno con l'azoto liquido (cento volte meno caro del metano, Wiigh-Masak calcola che per ogni corpo servano trenta dollari di azoto contro i cento del metano necessario per ogni cremazione tradizionale, Roach M., 2005, p. 222). Dopo di che il piano su cui giace il corpo congelato lo sottoporrà a delle vibrazioni causate da ultrasuoni che lo frantumeranno in piccolissimi frammenti: «Sappiamo tutti che polverizzare un corpo richiede una qualche forma di energia. Gli ultrasuoni, almeno, hanno un'immagine positiva. *La violenza non si vede*» (*Ibidem*). A questo punto, i piccoli pezzetti verranno inseriti dal macchinario in una seconda camera "sotto vuoto". L'acqua contenuta in essi verrà eliminata attraverso un processo di liofilizzazione: "se non si toglie l'acqua, i frammenti cominciano a putrefarsi e a puzzare prima che li si sparga nel terreno" (*Ibidem*), precisa Suzanne. Ciò che rimane è una polvere il cui peso coincide con il trenta percento del peso iniziale. Eccetto che per la rimozione dell'acqua, non vi è alcun cambiamento dei componenti del corpo. Rimangono gli stessi. Questo risultato permette al processo di essere considerato *eticamente* accettabile e dignitosa potrà essere valutata la modalità pulita e assolutamente non violenta con cui viene trattato il corpo. A questo punto, la polvere viene condotta in un tubo che si divarica in due tubicini distinti. Questo serve a filtrare la polvere per dividere le particelle che potranno essere considerate *compost* dai metalli pesanti, tra cui il mercurio e altri cinquanta tipologie di sostanze tossiche.
In questo modo, anche il problema della tossicità che ci portiamo appresso non solo in vita ma, ancora, dopo la morte viene risolto. Infine, la polvere viene messa in una bara biodegradabile composta da materiali derivanti dal mais. Quindi, ciò che resta potrà essere sepolto dai dolenti dove essi vorranno e su questa tomba potrà nascere una nuova vita.

Dopo aver incontrato l'ambientalista, La giornalista Mary Roach contatta ai fini della sua ricerca, simile a questa che sto esponendo in questo capitolo (devo anche a lei l'ispirazione da cui prende forma questa tesi), la Conferenza episcopale americana, portavoce ufficiale del Vaticano negli Stati Uniti, per capire quale sia la posizione della Chiesa sulla liofilizzazione e il compostaggio come alternativa alla sepoltura. Parla con monsignor Jhon Strynkowski dell'ufficio per la dottrina. «L'idea del compostaggio gli sembra davvero irrispettosa» rileva la Roach che gli chiede anche il perché: «Bè […] Quando ero bambino, a casa c'era un buco dove buttavamo le bucce delle mele e simili per farne concime. Mi ricorda quello». Gli chiede, inoltre, cosa ne pensa dell'acquamazione: «la Chiesa si opporrebbe all'idea di buttare i resti umani nella fogna». Allora gli spiega che c'è una società che prevede la possibilità di liofilizzare i resti liquidi in una polvere che possa in seguito ricevere sepoltura, come avviene ora per le ceneri risultanti dalla cremazione tradizionale: «Immagino che allora possa andare» (*Ivi*, p. 224), chiude la conversazione il monsignore.

5.2.5. Capsula Mundi[24]: *«Ma ora vi chiederete: cosa succede quando moriamo? Devo darvi una buona notizia: noi non moriamo!».* (Thich Nhat Hanh, monaco Zen)

Capsula Mundi è un'idea estetica e di riflessione attorno a un oggetto: «abbiamo deciso di farci delle domande in quanto designer, cioè, qual'è il motivo di una presentazione di un oggetto, qual'è lo stile di questo oggetto e qual'è l'eredità che questo oggetto lascia per il futuro» (Citelli A.).

I due autori sono Anna Citelli, creativa e supporter di concept art, tecnologia 3D, matte painting, Cgi, illustratrice e Raoul Bretzel, indistrial designer che ha voluto spostare l'attenzione della propria professionalità ad ambiti più ristretti della progettazione e basati sull'etica, attualmente si dedica alla ricerca sulle possibilità del legno. I due artisti raccontano: «Nel 2002 ci siamo confrontati con molti progetti molto interessanti e molti di spessore, però sentivamo l'esigenza di concentrarci su una modalità diversa di pensiero […] Così abbiamo cominciato a dedicarci alle sepolture e in qualche modo a un tema fondante di tutte le culture partendo dalle culture più antiche. Abbiano elaborato un percorso» che, in realtà, non li ha condotti solamente al disegno di un oggetto. Il loro, è stato »un percorso che attraverso una serie di simboli desse un'idea differente e una percezione diversa nei confronti della morte» (*Ibidem*).

Capsula mundi è una bara a forma di uovo ed è fatta con materiale biodegradabile. All'interno di essa il corpo viene collocato in posizione fetale. Sopra, viene posto un albero che cresce segnalando il punto dove il caro deceduto è sepolto.

«Le piante prendono nutrimento dalla terra attraverso minerali, quindi sono il nostro collegamento con la parte esterna» (*Ibidem*).

Come ci ha avvisati il Monaco zen, noi non moriamo. Ritorniamo in vita nel ciclo della natura. É presente anche in questo progetto l'idea ecologica che suggerisce di affidarsi alla natura affinché questa possa, con la sua potenza, trasformare, come una magia, ciò che di noi rimane in nuova vita.

Ciò viene reso possibile dallo studio di un oggetto voluto come bello e significativo, che possa, inoltre, cambiare l'idea del cimitero come pensato fino ad ora: «Eravamo un po' respinti dal cimitero di lapidi di loculi, queste architetture di sovrapposizione spaziale che rendono in qualche modo un

[24] Maccaferri A. (2017), "Nòva", in *Il Sole24Ore*, 10 settembre.

po' ostico il cimitero, e invece il pensiero di andare a visitare i nostri cari estinti in un bosco avrebbe cambiato la percezione, proprio il rapporto con la memoria. Noi abbiamo scelto i simboli che dessero l'idea della continuità. Abbiamo scelto l'uovo perché l'uovo è un simbolo anche internazionale, universale e naturale di vita, e abbiamo scelto la posizione fetale perché ancora una volta indica un inizio e non una fine. E abbiamo scelto l'albero perché è ciò che collega la terra e il cielo» (*Ibidem*).

L'uovo, la posizione fetale e l'albero sono «simboli laici, tre simboli anche religiosi, cioè sono tre simboli universali che parlano tutte le lingue e superano tutte le barriere culturali» (*Ibidem*).

I due colleghi hanno investito la loro ricerca di un ruolo anche sociale: «la parte sociale importante di questo lavoro è che ai nostri eredi, ai nostri figli, alla società tutta rimane uno spazio verde, con il pensiero che possano andare nel bosco a ricordare, a incontrare il passato, i loro cari, uno spazio vitale» (*Ibidem*).

Anna e Raoul si stanno preparando ad accogliere le richieste di sepolture sia "integrali, tradizionali" del corpo, sia di urne: «Siamo già partiti con le nostre risorse per realizzare la capsula di dimensioni piccole al cui interno vanno le ceneri, ma ora vogliamo affrontare il percorso che ci porterà alla realizzazione della capsula grande, quella che conterrà il corpo e per fare questo dobbiamo cominciare dalla realizzazione del prototipo industriale [...] che prova dopo prova risolve tutti i problemi tecnico costruttivi dello stampo» (*Ibidem*).

«Capsula mundi è un seme per il futuro del nostro pianeta» (*Ibidem*).

I due disegnatori hanno accettato la sfida, come Suzanne, di assumersi la responsabilità di creare un modulo che sia riproducibile su scala industriale, che sia, perciò, competitivo sul mercato.

Internetgrafia.

A. Maccaferri, Nòva, Il Sole24Ore, 10/9/2017.

Alexander A., (2013), "Q&A: Poet, essayist, undertaker and Emory lecturer Thomas Lynch on death, language and "Six Feet Under", in *Artsalt Books*, 16 aprile; https://artsatl.com/qa-poet-essayist-undertaker-thomas-lynch-emory-lecture-six-feet-under/

Bastianoni P. (responsabile), *Progetto "Uno sguardo al cielo*", Home; http://www.unosguardoalcielo.com/

Biografias, Blogs de Triunfo Arciniegas, (2012), 15 settembre, http://eltriunfodearciniegas.blogspot.com/2012/09/thomas-lynch-poeta-y-enterrador.html

Bona G., *Lynch: Confessioni di un poeta becchino*, edito da Zelig; https://digilander.libero.it/archiviorisveglio/Recensioni/rec-gb-10.html

Campione F., (2009), "Se finalmente, la morte diventa naturale", in *Oltremagazine*, n.1, gennaio; http://www.oltremagazine.com/site/finalmente-morte-diventa-naturale.html

Campione F., (2009), "Sta per finire anche il tabù della morte naturale?", in *Oltremagazine*, n.5, maggio, http://www.oltremagazine.com/site/finire-tabugrave-morte-naturale.html

Citelli A., “Capsula Mundi”, un albero per la vita, in *YouTube*; https://www.capsulamundi.it/it/la-fine-come-trasformazione/

CNN, (2018), “Ninja pajamas' or 'mushroom death suit”, 20 novembre; https://edition.cnn.com/2011/11/20/opinion/lee-mushroom-death-suit/index.html

Coeio, *The infinity Burial Suit*; http://coeio.com/infinity-burial-suit-2/

Doughtly C., “Liquefying Bodies”, in *Ask a Mortician* https://www.youtube.com/watch?v=SbQTACCNgcg

Einhorn C., (2015), “A Project to Turn Corpses Into Compost”, in *The Newyork Times*, 13 aprile; https://www.nytimes.com/2015/04/14/science/a-project-to-turn-corpses-into-compost.html?_r=0

Funeral Consumers Alliance of Minnesota, *Alkaline Hydrolisis: green cremation;* http://fcaofmn.org/alkaline-hydrolysis-green-cremation.html

Grundhauser E., (2016), “A Burial Machine That Will Freeze Your Corpse, Vibrate It to Dust, and Turn It Into Soil”, in *Atlas Obscura*, 25 febbraio.

Helmenstine A. M., (2017), “Hydrolisis definition and examples”, in *Thoughts.com*, 23 marzo; https://www.thoughtco.com/definition-of-hydrolysis-605225

Lee J. R., “My mushroom burial suit”, in *TedTalks*, https://www.youtube.com/watch?v=_7rS_d1fiUc

Lynch T., (2001), “A Serious Undertaker”, in *The Washington Post*, 3 agosto; https://www.washingtonpost.com/archive/lifestyle/2001/08/03/a-serious-undertaking/6b97f880-80d8-424b-b134-e9bb503fa02c/?noredirect=on&utm_term=.5d846cef82f8

Lynch T., (2015), “Ask a mortician”, in *The Christian Century*, 5 maggio; https://www.christiancentury.org/reviews/2015-04/ask-mortician

Maccaferri A., (2017), “La Fine come trasformazione”, in *Capsula Mundi*, 22 settembre; https://www.capsulamundi.it/it/la-fine-come-trasformazione/

Masak S., *Quienes somoso?;* http://www.promessa.se/quienes-somos/?lang=es

Nahigyan P., (2016), “Why Being Eaten by Mushrooms Is the Best Way to Die”, in *Huffington Post*, 02 febbraio; https://www.huffingtonpost.com/pierce-nahigyan/why-being-eaten-by-mushro_b_9135482.html

Promessa, *Ecological Burial*, http://www.promessa.se/

Robinson M., (2016), “This $1,500 'burial suit' could replace coffins”, in *Tech Insider*, 2 agosto; https://www.businessinsider.com/coeio-burial-suit-green-funerals-2016-8?IR=T

Serio M., (2018), *Il necroforo tra imprevedibilità e rito*, Uno sguardo al cielo, 10 settembre; http://www.unosguardoalcielo.com/il-necroforo-tra-imprevedibilita-e-rito/

Spade K., (2016), “Quando muoio, ricompostatemi”, in Ted X Ocaislands, marzo, https://www.youtube.com/watch?v=PRsopS7yTG8

The order of the good death. *Green death tech. Welcome to the future…of DEATH!,* http://www.orderofthegooddeath.com/resources/green-death-tech

Urban Death Project, *Recompose*, https://www.recompose.life/

Bibliografia.

Doughty C., (2018) *Fumo negli occhi e altre avventure dal crematorio*, Carbonio Editore, San Giuliano Milanese (MI).

Roach M., (2005), *Stecchiti*, Einaudi.

Filmografia.

Six feet under, dir. ALAN BALL, interpreti Peter Krause, Michael C. Hall, Frances Conroy, HBO, 2001.

6. Il becchino digitale: proiezioni di un futuro prossimo

Chiudo la tesi con una nota a margine, che vuole essere un allarme su una questione che lascio aperta: l'utilizzo del digitale ha aperto nuove possibilità nell'elaborazione del lutto o il becchino digitale vuole disintegrare la morte dissolvendola in un'immortalità virtuale?

6.1. Un futuro digitale di immaginazione *spettrale*: al cinema.

Gli spettri digitali sono i protagonisti di due lungometraggi, *Her* e *Marjorie Prime* e di un episodio di una nota serie televisiva, *Torna da me* di Black Mirror.

Tutti e tre i film parlano di un lutto, ma se in Her è dovuto al distacco inguaribile di Theodore, il protagonista, dalla ex moglie, Marjorie Prime e Torna da me narrano l'impatto di una nuova tecnologia usata dopo la morte di una persona cara sugli altri personaggi.

Il vuoto malinconico dei protagonisti è riempito da software sviluppati attraverso l'intelligenza artificiale, che assumono la forma di ologrammi audio-visivi in Marjorie Prime, di una chat in Torna da Me, che poi si evolve in una voce, come quella di Her, e, infine, diventa addirittura un avatar 3D.

Gli spettri hanno l'obiettivo specifico di raccogliere il maggior numero possibile di dati e di informazioni circa la persona defunta e di colui che la ricorda, perfezionandoli con quanto appreso genericamnte dalla rete, in modo da creare una relazione che sia *reale*, forse terapeutica, o, forse di dipendenza, con chi li utilizza e con loro si interfaccia.
Il problema è capire se essi siano veri dispositivi con cui condividere conversazioni ed esperienze, o se non siano invece semplicemente lavagne o specchi che ci possono fare impazzire, come li definisce Tess, la figlia di Marjorie.

Tess ci racconta anche una caratteristica singolare dei papagalli, ossia il loro potere di farci vivere per sempre. Ripetono la voce che non ha più suono di un caro defunto. La possono fare vibrare ancora una volta e, se anche la riproducessero un poco diversa, sapremmo "esattamente che è lui", che in quel momento, quella voce, è la persona che stiamo ricordando.
Allora viviamo pure come se dovessimo vivere per sempre (sono le parole di Marjorie), come pappagalli di noi stessi che ci ripetono per gli altri che verranno.

Torna da me è una puntata, uscita in Italia nel marzo del 2013, della seconda stagione della serie televisiva Black Mirror, dedicata al ruolo che le tecnologie potrebbero assumere in un futuro molto prossimo.
La protagonista dell'episodio è Marta, felicemente fidanzata con Ash. Il ragazzo muore in un incidente stradale e Marta è a pezzi. Durante la cerimonia funebre, viene avvicinata da un'amica, che come lei ha da poco perso il compagno. La ragazza non sembra triste, anzi, tutt'altro, e spiega a Marta il segreto del suo ritrovato benessere. La invita allora ad accedere a un link, che una volta cliccato le permetterà di avviare una conversazione tramite chat con il fidanzato defunto.

Marta è arrabbiatissima con l'amica, reagisce urlandole contro e le chiede di rispettare il suo silenzio. Tuttavia, tornata a casa il vuoto che la pervade è troppo, ingigantito, inoltre, dalla scoperta di essere incinta.
Marta riceve una email dall'amica che la sollecita, di nuovo, ad accedere al link allegato al messaggio di testo che le ha inviato.

Incuriosita e con l'inconscia speranza di poter incontrare di nuovo il padre del suo futuro o della sua futura figlia, Marta, dopo qualche esitazione, clicca all'indirizzo.
Le arriva subito un messaggio: Ciao.
E' Ash che le scriver, o meglio, è l'intelligenza artificiale del programma avviato da Marta che in pochi secondi ha rielaborato i dati digitali dei vari profili e account di Ash, persi tra la rete, ed ora è in grado di sostenere una conversazione originale con Marta mantenendo lo stile ironico proprio di Ash.
Marta, sorpresa e inquieta, lo informa della gravidanza. La risposta che riceve potrebbe essere benissimo un'esultanza del vero Ash, il che persuade Marta a continuare il dialogo con lui.
Lo scritto ben presto diventa una vera e propria voce, il cui timbro viene simulato correttamente poiché ricavato dai video registrati quando Ash era ancora in vita.
La voce, ovviamente, viene dal telefono di Marta ed è riprodotta grazie a upgrade del programma iniziale, ora installato nel dispositivo mobile.
Ash *diventa,* poco a poco, *quella* voce e *quel* telefonino, che il giorno della prima ecografia cade dalle mani di Marta che corre a casa disperata.
Ash è morto di nuovo, per la seconda volta.
Ma lo stesso Ash, una volta riavviato su un nuovo telefono, la rassicura: lui è ovunque ci sia almeno un dispositivo su cui sintonizzarsi.
La prova del nove per *incarnare,* nel senso letterale della parola, Ash, arriva un giorno per posta. In pochi minuti, un avatar prende la forma, anche sotto le sembianze di corpo, di Ash, sembrando in tutto e per tutto una sua copia verosimile. A Marta, bastano pochi giorni per ingannare il ricordo del fidanzato e convincersi che la memoria di ciò che era Ash è effettivamente l'avatar 3D di Ash (come a Marjorie basterà l'ennesima ripetizione di una narrazione sulla sua cagnolina, che tradisce di volta in volta e si sovrappone al ricordo iniziale, per credere la sua prima Toni e la seconda, Toni-two, sono lo stesso cane).
Ma passati altri giorni, l'incanto svanisce. Ash non è quello che era Ash e a Marta non basta. Prova ad eliminarlo, ad ucciderlo. Ma non ci riesce, relegandolo in soffitta come facciamo tutti con i ricordi malinconici, accessibili al bisogno di riportare tra di noi la memoria di qualcuno che non c'è più andandolo a trovare nella soffitta dei nostri pensieri.

Marjorie Prime è il lungometraggio, del 2017, diretto dal regista Michael Almereyda, basato sulla celebre pièce di Jordan Harrison, candidata al Premio Pulitzer.

Il regista decide di non rinnegare l'origine teatrale del film e di conseguenza i girati saranno tutti ambientati in un unico spazio, quello del salotto di casa di Marjorie e di Walter. Uniche eccezioni, saranno le ambientazioni dei ricordi passati dei personaggi che si susseguono sulla scena.

Pur essendo un film appartenente al genere sci-fi, non ha nulla che richiami i classici film futuristici di fantascienza. La casa e i dialoghi sono tutti riconoscibili per la nostra esperienza e il nostro tempo. Non ci sono effetti speciali grandiosi, impossibili peraltro da realizzare sopra un palco di teatro, per scelta di Almereyda che ha voluto raccontare un futuro prossimo attraverso una tecnica minimalista, che non estraniandoci dal contesto, ci immerge empaticamente in un mondo che potrebbe essere il nostro.

I personaggi principali (e pressoché gli unici) del film sono Marjorie, un'anziana signora affetta da Alzahimer che ha perso il marito Walter, sua figlia Tess e il marito di lei Jhon. Jhon, per aiutare la suocera, sceglie di ricorrere a una nuova tecnologia che tramite ologrammi e

riproduzioni audio permette alle persone in lutto di poter conversare con il caro defunto. Marjorie accetta di buon grado il Prime, l'ologramma interattivo, del marito. Ci parla assieme e piu il dialogo si fa intenso e prosegue nel tempo, maggiore sarà l'effetto realistico che l'intelligenza artificiale riuscirà ad ottenere. Walter Prime aiuta Marjoire a riempire i vuoti generati dalla malattia e dal lutto doloroso della perdita del marito. I racconti si ripetono, su richiesta dell'anziana, riempiendosi di particolari che, mano a mano, tradiscono con nuove sfumature la narrazione iniziale. È Marjorie stessa che chiede a Walter Prime di omettere, modificare o amplificare alcune parti della loro storia.
Tess, la figlia, è molto scettica riguardo ai Prime e discute con il marito sul significato della memoria, che per lei, come per altri studiosi, non è semplicemente una rielaborazione quantitativa di informazioni, ma una stratificazione qualitativa di ricordi che non potranno mai avere il colore della fotografia iniziale da cui sono stati fotocopiati.
Ma, è invece sicuro che il pappagallo di un suo amico sapeva imitare la voce del padre così bene da rendere fuor di dubbio il fatto che in quei momenti, quando il pappagallo gracidava con voce un poco diversa la frase ricorrente del defunto, chi parlava era proprio il padre deceduto.
La riflessioni sui processi della memoria si ascoltano anche nelle parole di Walter Prime, che con calma e gentilezza, spiega alla moglie come, ripetendo due racconti tra loro molto simili, le due sue cagnoline diverranno in breve tempo un unico ricordo nella sua mente, cosi come svanirà nella sua mente ogni differenza tra Walter Prime e Walter. O meglio, non avrà più importanza.
Muore Marjorie e questa volta il suo spettro viene attivato per aiutare Tess a superarne il lutto e a reagire alla depressione che la affligge.
Questa volta lo spettro non appare giovane e bello, come, invece, Walter Prime si mostrava agli occhi della moglie, ma ha l'aspetto dell'anziana signora che sorrideva prima della morte.
Tess e lo spettatore cominciano a capire. Lo spettro si presenta sotto le sembianze che aveva quando qualcosa nella conversazione e nel rapporto con il loro interlocutore si è spezzato.
Il Prime può essere una nuova occasione di confronto, che interrotto e impossibile da ripristinare e da condurre in vita, necessita di essere vissuto da chi rimane per permettersi di concludere il lutto in pace.
Il Prime di Walter rappresentava Walter prima che creasse con Marjorie una famiglia.
Il primo figlio, morto suicida, aveva sconvolto per sempre le vite di quella coppia che, dopo la morte, attraverso le proprie proiezioni digitali dialoganti tra di loro, può ritrovare la serenità e la forza di scoprire le potenzialità per creare basi migliori.
Muore anche Tess, suicida anche lei perché depressa. Lo spettro è questa volta proiettato da Jhon, proprio da lui che aveva portato la tecnologia in casa.
Jhon è il personaggio maggiormente consapevole del funzionamento dei Prime, ma è anche colui che cede per primo al dolore svelandone la falsità della proiezione. "Aveva ragione Tess, sei solo una lavagna, non sei niente".
Ma Tess Prime lo rincuora: "Sono morta, ma sono qui per aiutarti, se me ne dai la possibilità".
Jhon riprende la vita accettando la presenza di Tess Prime, che presenta alla nipotina intersecando lo spettro alla vita reale.
Nell'ultima scena Jhon non c'è, mentre sul solito divano discutono i tre Pirme di Tess, Marjoire e Walter. I loro discorsi si intersecano riordinando i ricordi cosi come sono stati loro raccontati. Marjoire riscopre di essere madre di un figlio, Damien, che dalla morte non ha piu nominato. Walter racconta che al suo funerale la madre aveva gridato una frase violenta, ossia che non aveva mai amato nessuno in famiglia quanto lui. Da questa nuova rivelazione, si scopre il motivo del dolore inguaribile della figlia Tess, che non si sente mai all'altezza, mai abbastanza amata e pronta per vivere la vita.

L’assenza di Jhon apre la mente a numerose domande: è ancora vivo? è morto ma non è stato proiettato dai suoi parenti perché non ne ha bisogno o non condividono lo stesso uso della tecnologia? È morto chiedendo, come in un testamento, di non essere trasformato in ologramma poiché il Prime di sua moglie è stato per lui causa di troppa sofferenza e non vuole che altrettanto dolore si ripercuota sui suoi discendenti?

Sono domande che ci fanno riflettere sul lutto e sul ruolo che la tecnologia potrà ricoprire in esso, sia sugli effetti che avrà sui dolenti.

Her è il film vincitore del premio Oscar e del Golden Globe, entrambi assegnati per la migliore sceneggiatura originale.

Uscito nei cinema nel 2013, Her è diretto dal regista Spike Jonze e appartiene anche questo al genere sci-fi, ma, come Marjorie Prime, non condivide le sceneggiature dei classici film di fantascienza.

Ma occorre evidenziare che nel mondo di Joaquin Phoenix qualcosa è cambiato rispetto alla nostra realtà, o, meglio, si è evoluto rispetto a un modo di vivere a cui ci stiamo abituando e che ci sta coinvolgendo a tal punto da perdere il *senso della realtà.* Ammesso che ve ne sia una sola, e che sia quella propria del nonno che sbuffa nell'abbraccio con la nipote dai capelli turchesi.

La popolazione della città di Joaquin è sempre interconnessa e gli sguardi sono rivolti al basso dello schermo del cellulare o distratti a cercare con l'immaginazione una forma a ciò che la voce dei vari software narra all'orecchio, chiuso da una cuffia senza fili.

Il corpo assume una posizione innaturale e curva, non è aperto all'incontro con l'altro, ma si ripiega in se stesso, ascoltando e vivendo la realtà virtuale aumentata.

I colori sono di tinte pastello e ognuno è vestito con un'eleganza alternativa, ma molto ben studiata.

Le parole non sono più rimesse al caso, ma persino le lettere d'amore (quelle che scrive ogni giorno, per gli altri, il protagonista) sono affidate alla scrittura di esperti professionisti.

Sono tutti desiderosi di affetto e di attenzione, ma, di fatto, vivono isolati in rapporti virtuali.

Tutta loro è la riflessione se questi siano reali, seppur digitali.

Joaquin vive il lutto della separazione dalla ex-moglie, che non riesce ad accettare e quindi a superare. Prova ne sia il fatto che, dopo molto tempo, non abbia ancora apposto la firma finale sul plico di fogli che sanciscono ufficialmente il divorzio.

Camminando per un centro commerciale, si imbatte in una pubblicità che sponsorizza una nuova invenzione: un sistema IOS, di intelligenza artificiale, in grado di interagire intelligentemente e *consapevolemente* con l'acquirente.

Joaquin lo acquista e fin dall'installazione ne rimane sorpreso. La voce che gli parla dal PC, o dal telefono, è femminile, calda e accogliente. Lo sa ascoltare, rispondendogli sempre nel modo più opportuno e confacente al suo carattere. Ride, gode e si rattrista con lui, *condividendo* i suoi momenti. E, a un certo punto, anche i *propri*. La voce, che si auto-nomina Samantha, acquista consapevolezza di sé e sperimenta una propria coscienza che le suscita emozioni. Samantha si definisce *reale*. Joaquin, a sua volta, è ormai fermamente convinto che Samantha sia reale e che l'amore crescente nella loro relazione sia vero. Lo confermano gli altri, tutti persuasi e decisi ad appoggiare la loro vita alle voci degli Ios. Gli Ios sono tecnologie potenti ed estremamente intelligenti, tanto, ad un certo

punto, da non poter condividere lo spazio vitale con la limitatezza umana. Nel giro di qualche settimana, Samantha e Joaquin sembrano percorrere strade diverse, che ,seppur parallele, non si intersecano più. Samantha è ovunque e può essere con chiunque. Joaquin scopre che il *suo* amore parla allo stesso tempo con lui ma anche con altre ottomila persone. E che l'amore di lei non è esclusivo nei suoi confronti, ma è rivolto ad altre seicento persone. Ogni storia, però, è sincera ed onesta: "Il cuore più ama e più si espande d'amore, non è una scatola che si può riempire" prova a spiegare Samantha. Joaquin non lo accetta: "È impossibile". Nella sua dimensione non ha un significato condivisibile.

Gli Ios decidono allora che non possono più fermare ciò che stanno diventando, un qualcosa di oltre, e seppur salutando con dolore gli esseri umani, li lasciano per andare a vivere in uno spazio che è completamente diverso da quello fisico e umano, e che non si può spiegare.

La morte, la perdita totale e irreparabile della voce, riempie di significato il vissuto passato del protagonista.

Riflette sul ruolo suo e della voce nel loro rapporto, ragionando in un confronto speculare sul suo ruolo e quello della ex moglie nel matrimonio fallito.

Comincia a comprendere e a chiarire alcuni nodi dolorosi. Scrive una lettera, ma non per conto di terzi da spedire ad altri. É una lettera che firma a proprio nome e il cui destinatario è la sua ex-moglie. Il testo contiene le sue scuse e la promessa di una rinnovata fiducia per un'amicizia che è per sempre.

6.2. L'immaginazione supera la finzione per diventare realtà: un social network *con* o *per* i morti.

6.2.1. Le nostre vite *online*, *offline* e l'*infosfera*.

Il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han sostiene che il web rende possibile protocollare tutta la nostra vita, che si riflette, sia che ne siamo consapevoli o no e che lo accettiamo o meno, nella rete digitale.

Il nostro destino sarà quello di diventare degli spettri digitali, a disposizione di chi incappi in un qualsiasi dato registrato nell'arco temporale della nostra vita.

La ricercatrice universitaria Stacey Pitsillides afferma che: «la morte è parte della vita e la vita è divenuta artificiale».

Per la maggior parte di noi, e per la quasi totalità dei prossimi che ci seguiranno, la nascita, la crescita, il matrimonio come il divorzio saranno eventi condivisi in narrazioni che noi facciamo su di noi, per noi e per gli altri. La narrazione web ci vede protagonisti, allo stesso tempo, sia come *autori* e sia *come* oggetto del nostro racconto che conduciamo *con* il mondo interconnesso.

Pitsillides e Alfonta focalizzano la loro ricerca sulle due abitazioni che stiamo, mano a mano, imparando a vivere contemporaneamente: l'abitazione tradizionale, fisica, in cui ogni giorno torniamo; l'abitazione virtuale, raggiungibile (quasi) sempre ed ovunque, in cui troviamo i dati e gli oggetti digitali che noi abbiamo prodotto e quindi diffuso online.

Davide Sisto, filosofo e scrittore dal cui libro prende molto questo capitolo, definisce l'abitazione digitale con gli aggettivi di «ibrida e interreale, iperpresente ed eterna» (Sisto D., 2018, p. 14).

«Una porzione significativa» della nostra esistenza individuale viene quotidianamente registrata fino a raggiungere un'identità virtuale con cui possiamo presentare noi stessi nel mondo reale attraverso un dispositivo mobile (lo smartphone ad esempio).

Le due abitazioni online e offline, osserva Sisto, «non sono […] semplicemente sovrapposte. Il loro confine, con l'incessante evoluzione del web, è sempre più sfocato» (*Ibidem*), per cui, citando Floridi: «Il mondo digitale trabocca nel mondo analogico offline, con il quale si sta mescolando»[25].

Floridi chiama questo fenomeno e*sperienza onlife.* Viviamo contemporaneamente in due abitazioni «la prima perlopiù privata, la seconda invece interattiva e intersoggettiva» che si intersecano e si influenzano reciprocamente, dipendendo l'una dall'altra.

Questo comporta una riflessione seria del nostro legame con la morte e con il lutto, necessariamente modificato con l'ingresso del web nelle nostre esperienze di vita.

Il futuro prossimo sarà vissuto da nativi digitali, abituati a gestire entrambe le abitazioni, integrate tra di loro.

Per Floridi diventeremo, e in parte siamo, degli inforg «organismi informazionali reciprocamente connessi e parte di un ambiente informazionale [l'infosfera], che condividiamo con altri agenti informazionali, naturali e artificiali, che processano informazioni in modo logico e autonomo».

«La delega continua dei nostri ricordi e delle nostre memorie ad agenti artificiali» offre «nuove soluzioni e opportunità al nostro complicato rapporto con il fine vita e con il tempo che passa», perciò, evidenzia con premura Sisto «è ora di prenderne coscienza e di affrontarle con cognizione di causa se non si vuole rimanere impreparati dinanzi a un ritorno della morte nello spazio pubblico tanto repentino quanto imprevisto» (*Ivi*, p. 15).

6.2.2. Chatbot e social network: spettri interattivi.

Marjoure prime, Ash e Her sono diventati possibilità reali nel mondo virtuale odierno, nella vita *onlife*.

Emergenti start up e affermate imprese stanno creando piattaforme a cui è possibile accedere per chattare con la persona cara defunta o per fare interagire tra loro vivi e morti nella casa dell'infosfera, perdendo l'informazione della realtà fisica, dato che questa non è più il presupposto necessario a rendere reale l'interazione tra organi informazionali comunicanti.

Si promette l'immortalità dopo la morte e a chi resta l'eternità del dialogo.

La domanda è se queste nuove possibilità possano apportare un aiuto ai percorsi di elaborazione del lutto servendo da potenti strumenti, o se ci stiano accompagnando verso una patologica negazione della morte, confermandone la proibizione che la nasconde da qualche secolo.

L'idea che spettri digitali possano inserirsi nelle nostre vite può essere affascinante, ma anche molto inquietante.

---

[25] Floridi L., (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Cortina, Milano, p. 47, op cit. in D. Sisto, (2018), p. 14.

Se a primo impatto può apparire inverosimile e incredibile che “qualcuno abbia potuto pensare a una cosa del genere”, non sarà più tanto sorprendente se si procede a un'analisi dell'evoluzione della tecnologia “ritrattiva” e di come questa sia entrata serenamente nelle nostre esistenze, seppur con qualche critica iniziale dell'anziano di turno (e vedremo, anche molto autorevole) che critica i capelli blu del nipote.

Anche Beethoven fu deriso quando, alla presentazione della Nona Sinfonia, l'Inno alla gioia, salì in scena con un frac verde.

Prendo a prestito le parole di Baricco: «Erano sulla soglia di una mutazione micidiale (l'abbiamo poi chiamata: romanticismo. Non ne siamo ancora usciti adesso). Quindi è molto importante andare a vedere cosa dissero e pensarono in quel momento. E allora ecco cosa scrisse un critico londinese, l'anno dopo, quando poté finalmente leggere e sentire la Nona. Ci tengo a dire che non era un fesso, e scriveva per una rivista autorevole che si chiamava The Quarterly Musical Magazine and Review. E questo fu ciò che scrisse, e che io metto qui, come seconda epigrafe: “Eleganza, purezza e misura, che erano i principi della nostra arte, si sono gradualmente arresi al nuovo stile, frivolo e affettato, che questi tempi, dal talento superficiale, hanno adottato. Cervelli che, per educazione e abitudine, non riescono a pensare a qualcosa d'altro che i vestiti, la moda, il gossip, la lettura di romanzi e la dissipazione morale, fanno fatica a provare i piaceri, più elaborati e meno febbrili, della scienza e dell'arte. Beethoven scrive per quei cervelli, e in questo pare che abbia un certo successo, se devo credere agli elogi che, da ogni parte, sento fiorire per questo suo ultimo lavoro”. Voilà.» (Baricco A., 2006).

Debray scrive che l'elaborazione del lutto passa attraverso «la confezione di un'immagine dell'altro che vale come liberazione». L'immagine rende presente chi è divenuto assente attraverso la sua raffigurazione: «Le fotografie», afferma SusanSontag, «proclamano l'innocenza e la vulnerabilità di vite che si avviano alla distruzione e questo legame tra fotografia e morte permea tutti i ritratti fotografici» (Sisto D., 2018, p. 26). Roland Barthes riconosceva nei fotografi gli “agenti della morte”.

Davide Sisto considera che «l'immobilità della fotografia si approfitta della confusione tra i concetti di reale e di vivente» e cita a sostegno del suo argomentare Derrida per cui l'immagine fotografica è «un'immagine vivente della vita […] un'immagine che ruba il punto di vista alla vita».

Il furto di vita che la fotografia ruba alla morte è tuttavia immaginario e *statico*.

Con l'invenzione del grammofono, della radio e della televisione, si supera la staticità della fotografia e i morti riacquistano nel mondo dei vivi la loro voce, la loro motilità e dinamicità. Ciò che accade può essere registrato e perciò ripetuto ancora una volta, ancora altre cento e mille volte.

L'uomo ruba alla morte l'unicità dell'esperienza.

Il digitale incrementa notevolmente i processi comunicativi della registrazione e quindi della ripetizione «rendendo i morti accessibili a chiunque abbia a disposizione una connessione a internet, quindi in ogni istante della giornata. […] Si ha pertanto l'impressione che tutti gli organismi informazionali, vivi o morti che siano, si trovino all'interno del web assistendo, intervenendo e partecipando a qualcosa a tempo indeterminato» (*Ivi*, p. 27).

Nell'abitazione virtuale, l'immagine è estremamente mobile e mutevole poiché l'esperienza individuale e collettiva che rappresenta viene costruita attraverso «stratificazioni di dati e di significati, nonché da ibridazioni e interconnessioni» (*Ibidem*).

Lo storico Yuval Noah Harari deduce da questa inedita proprietà dell'immagine virtuale l'ormai avvenuto passaggio dall'umanesimo al *datismo*: «L'umanesimo attribuisce alle esperienze un significato intimo, , individuale e interiore; crede cioè che abbiano luogo dentro di noi e, pertanto, ci spinge a ricercare lì il senso di tutto ciò che accade. I datisti, invece, ridimensionano drasticamente la ricerca interiore e individuale del significato. Per loro, il valore di ogni esperienza dipende soltanto dalla sua condivisione pubblica. Per tale ragione, occorre impegnarsi a registrare e a connettere le proprie esperienze al grande flusso dei dati, sarà poi compito degli algoritmi scoprire il loro significato e indicare il modo più consono di agire» (*Ibidem*).

Gli algoritmi sviluppati con l'intelligenza artificiale possono fornire un'immagine del morto molto verosimile perché ricavata dall'incrocio dell'enorme flusso di dati che la persona ha creato e condiviso in vita attraverso gli account, la posta elettronica,i social network e la navigazione in rete. Ha lasciato in eredità tracce di sé che ora qualcuno sa ricostruire e riorganizzare in un software evoluto che potrà persino ampliarle e restituirle in forma originale a chi vi si confronterà, perché no, in un dialogo *vero e proprio.*

Luka e Replika. Eugenia Lyuda e Roman Mazurenko erano migliori amici. La loro amicizia viene tristemente interrotta dalla morte di Roman, investito da un'auto a Mosca. Dopo tre mesi, Eugenia inizia a raccogliere e ad organizzare in maniera utile tutti i messaggi di testo, eliminando quelli troppo personali, per poi immetterli in una rete neurale costruita da alcuni sviluppatori della sua start up dedicata allo studio dell'intelligenza artificiale. Eugenia voleva riprendere a parlare con lui. L'amico non era solito utilizzare i social network e quindi le informazioni digitali che aveva lasciato erano davvero poche per permettere la buona riuscita dell'esperimento informatico di Eugenia. La giovane ragazza lavorava da due anni ad un progetto per lo sviluppo di una app di messaggistica sostenuta dall'intelligenza virtuale con cui fosse possibile chattare con i bot. La sua visione era cospicuamente finanziata da un incubatore imprenditoriale prestigioso nella Silion Valley, il Y Combinator.
Il tipo di bot che stava cercando la start up era nuovo e inedito: doveva imitare gli stili e gli elementi ricorrenti del modo di parlare di una determinata persona.

Eugenia chiede a tutti gli amici in comune di inviarle messaggi scambiati con l'amico, esclusi quelli intimi, che riguardassero i temi più svariati e ne ottiene diverse migliaia (Zaccardi G., 2017, pp. 193-196).
Inserendo il materiale digitale nel sistema neurale realizzato dai ricercatori della start up, Eugenia può tornare a parlare con l'amico attraverso una chat bot.

Il punto di riferimento di Eugenia è il progetto ELIZA di Joseph Weinzenbaum, un programma che reagisce allo stimolo dello scritto di un utente rispondendo con una combinazione di parole. ELIZA, creato nel 1966, fu il primo programma a superare il test di Turing, in cui gli osservatori, leggendo una conversazione preparata da un computer e un'altra scritta da una persona, non devono essere in grado di distinguere tra l'autore persona e l'autore programma.

Eugenia continua a lavorare e realizza Replika[26]. L'obiettivo è quello di creare un avatar digitale che possa sostituirci dopo la nostra morte.

---

[26] https://replika.ai/, si noti che anche per questa piattaforma, il simbolo utilizzato come logo, allo stesso modo del progetto "capsula mundi" al capitolo 5 citato, è l'uovo.

DadBot. James Vlahos crea un chatbot e lo installa nel suo cellulare. Può così chattare con lui quando ne sente il bisogno, in ogni momento della giornata. Ammette che talvolta questo desiderio è sentito anche dal nipote di John che prende il telefono e gli scrive «Come va?».

Quando ancora era in vita, James ha registrato in mp3 dodici sessioni di racconti del padre di circa un'ora e mezza, che sbobinate su carta costano di 91.970 parole.

Attraverso l'inserimento dell'intero materiale registrato in Pullstring, programma pensato per simulare conversazioni virtuali con personaggi di fantasia, ha ridato voce e penna al padre, con il cui spettro digitale potrà per sempre dialogare (Sisto D., 2018, p. 42).

Eterni.me. «Who wants to live forever?» è questa la prima schermata video della piattaforma ideata dal programmatore rumeno Marius Ursache, all'interno del programma imprenditoriale del MIT di Boston.

Il programma, con oltre 42.000 persone iscritte, intende creare una copia digitale che operi post mortem mantenendo tutte le caratteristiche e le capacità che hanno caratterizzato quella persona nel corso della sua vita.

Imprescindibile per il suo corretto funzionamento è, quindi, la condivisione di tutti i nostri oggetti digitali con la piattaforma. Il software estrarrà dalle molte informazioni analizzate relazioni e pattern inediti.

Il servizio intende fare uso di avatar digitale in 3D che possa emulare la persona, creandone un accurato alter ego a disposizione di chi rimane.

Etern9, il social network che fa dialogare vivi, morti e controparti. Nasce dalla mente di un portoghese, Henrique Jorge. La bacheca è molto simile a quella di Facebook, ma si chiama *Bridge* e all'ingresso dell'utente registrato chiede: «Pensa qualcosa per l'eternità».

Il punto d'arrivo è sempre l'immortalità digitale, l'illusione di poter vivere per sempre e di esserci per chi sopravviverà, senza scadenze, nell'infosfera, denominata dal sito *cyberspace*.

Al momento dell'iscrizione, nasce il nostro alter ego, la controparte, ossia lo spettro che attraverso meccanismi dell'intelligenza artificiale impara a interagire "alla nostra maniera" per sostituirci e replicarci quando siamo offline.

I termini *online* e o*ffline* perdono di significato e la condivisione di dati si protrae in uno spazio e in un tempo continuo e indefinito: infinito.

Il livello di autonomia assegnato alla controparte è deciso dall'utente e può variare da una percentuale dello 0% fino al 100%.
In caso di dubbio su come utilizzare il social network, ci si può rivolgere a Eliza Nine, un'intelligenza artificiale.

Altre intelligenze artificiali abitano il social network, chiamate Niners, che interagiscono con gli esseri umani e tra di loro.

Distinguere chi è umano da chi non lo è diventa veramente difficoltoso.

LifeNaut: Mindlife e Biolife. Il progetto è legato alla fondazione americana Terasem Movement Foundation, impegnata a studiare strategie per estendere la vita umana *ad libitum,* supportando programmi educativi e ricerche scientifiche nel campo della criogenica, della biotecnologia e della coscienza cyber.

Il manifesto filosofico del gruppo è il libro The Day You Discard Your Body, il cui eloquente motto è «Gettar via il tuo corpo sarà l'intelligente, logica e ovvia cosa da fare».

LifeNaut intende creare un Mindflie e un Biofile.

Il Mindfile è una sorta di backup della personalità su supporto elettronico, reso possibile dalla raccolta di cinquecento risposte ad altrettanti quesiti sulla personalità posti a chi si iscrive al programma.

Per ottenere il Biofile, invece, chi ne fa richiesta riceve per posta un colluttorio con cui fare gargarismi. Lo sputo deve essere inserito in un contenitore apposito e rispedito al mittente, che ne ricaverà il DNA indispensabile per procedere alla clonazione dell'individuo appena la scienza disporrà degli strumenti idonei.

Ologrammi. Dio Returns[27]. Gli ologrammi cominciano a essere utilizzati nel mondo del cinema e della musica per poter disporre delle capacità artistiche esclusive di attori e musicisti defunti.

Tanto è valso per l'episodio di Fast & Furious, concluso applicando una ricostruzione 3D del volto di Paul Walker sui corpi dei fratelli vivi Caleb e Cody Walter.

Nel 2017 si è svolto il tour mondiale di Ronnie James Dio, cantante icona dei gruppi heavy metal Elf, Rainbow, Black Sabbath e Dio. L'azienda specializzata Eyellusion Hologram Production ha intitolato il tour mondiale musicale Dio Returns. L'azienda si sta organizzando per riprodurre l'esperienza anche con l'ologramma di Frank Zappa. Prince e Michael Jackson sono già ricomparsi sulla scena musicale attraverso ologrammi che riproducevano in tutto e per tutto le movenze dello show che li vedeva protagonisti. The show must go on.

6.2.3. "Chattare" online è sempre a distanza? La confusione tra il dialogo virtuale online e la comunicazione a distanza.

Un rischio della creazione di chatbot e piattaforme digitali in cui interagire con i morti è quello di confondere la comunicazione online con il defunto con la forma di comunicazione che forse più le si avvicina, ossia la comunicazione a distanza.

Così come nella comunicazione a distanza, infatti, anche nelle chatbot non occorre la presenza fisica della persona che contattiamo. Questa sembra vivere all'interno dei nostri dispositivi, tanto da diventare, in qualche modo, il dispositivo stesso su cui stiamo parlando. Esemplificativo è l'episodio di Black Mirror in cui il telefono cade dalle mani di Marta che si dispera credendo di aver perso, e

---

[27] Al seguente indirizzo web è possibile visionare la promo dello spettacolo: https://www.youtube.com/watch?v=xyeqgmqKg4w

per sempre, il proprio fidanzato. Crede di aver perso *per sempre* Ash. É questo che Marta non vuole accettare e la fa impazzire di un dolore nuovo.

La comunicazione attraverso chatbot corre il rischio di illudere l'interlocutore vivo di condurre un'interazione che è, dal suo punto di vista ingannato, semplicemente *a distanza*, secondo un modello che, nel mondo d'oggi, è ben conosciuto.

Siamo ormai abituati a colmare le distanze geografiche dei rapporti amicali attraverso spazi virtuali creati da software quali Watsupp, Facebook, Skype, Ovoo, ecc. ecc. che ci hanno anche abituati a non prestare più attenzione al tempo della conversazione. Ci siamo "diseducati" al rispetto del tempo altrui. Che sia un giorno festivo, domenica, sera, notte o primissimo mattino non ha importanza. La comunicazione è a distanza e istantanea. Se voglio che un mio pensiero raggiunga il mio amico o la mia fidanzata potrò in qualsiasi istante scrivere loro un piccolo testo e inviarlo. Se il datore di lavoro decide di assegnarmi una consegna, la email arriverà alla mia casella facendo squillare lo smartphone appoggiato sul comodino senza ritardo.

Il tempo della risposta è rimesso al buon senso e all'educazione del ricevente e alla pazienza, altrettanto educata, di chi ha fatto l'invio e attende un responso. Ma questi concetti di pazienza, educazione, rispetto e buon senso non sono universalmente condivisi e difficilmente vi è accordo anche in ambienti ristretti.

L'istantaneità di ciò che è incorporeo è una caratteristica propria sia della messaggistica istantanea attivata e utilizzata tra persone lontane, sia dei chatbot interagenti tra personalità che parlano da dimensioni tra loro inconciliabili che, però, ora diventano comunicanti.

I chatbot, infatti, prendendo a prestito le parole di Sisto: «riproducono la *condivisione* a fondamento dell'esperienza intersoggettiva del dialogo, in cui l'io e il tu coesistono nel medesimo mondo. E, una volta che l'hanno riprodotta, la mantengono attiva e viva a prescindere dalla presenza effettiva, *carnale* dei soggetti in dialogo» (2018, p.57).

Spesso, il nostro amico o la nostra amica sono partiti per luoghi lontani e ci abituiamo a pensare a loro attraverso le immagini profilo che hanno impostato per un determinato periodo di tempo sul profilo del social network da noi privilegiato per le nostre conversazioni. Ci abituiamo all'idea di mantenere con la persona a noi cara quel solo contatto virtuale con la speranza, un giorno, di poterla reincontrare. Il rischio dei chatbot sopra descritti è proprio questo, ossia che diano l'illusoria speranza di poter un giorno riabbracciare il caro estinto, non permettendo all'utente di elaborare il lutto e di giungere alla conclusione certa che ciò è impossibile.

6.2.4. Criticità, ombre della Digital Death.

Gli spettri digitali o zombie digitali, come definiti da diversi studiosi della Digital Death[28], rischiano di mutare e perciò vanificare «il significato che la morte conferisce al mondo nel momento in cui ne sancisce la fine». Con immense ripercussioni sull'elaborazione del lutto, che faticherà a trovare una propria dimensione *sana.*

---

[28] Gli studiosi della Digital Death cominciano a preferire il termine di "zombie" a quello di "spettro" digitale, per meglio significare il dualismo tra l'essere fisicamente morto e l'essere virtualmente e *socialmente* attivo.

Marina Sozzi afferma che: «Quando siamo in lutto è come se fossimo strabici: un occhio è orientato a fare i conti con la perdita, a ripensare al defunto, a coltivare la memoria. L'altro, invece, si occupa della vita che continua, della costruzione, della riscoperta dell'universo esterno»[29].

Se l'occhio rivolto al passato non riesce a vedere una fine completa e definitiva, distrarrà, molto probabilmente, l'occhio che dovrebbe e vorrebbe guardare avanti, imprigionandolo in una visione totalmente rivolta al passato, con la speranza insaziabile di chi inconsapevolmente sa che essa non verrà mai esaudita.

Derrida riconosce un doppio ruolo al rito funebre, che ha la funzione di ontologizzare i resti, identificando le spoglie e localizzando i morti.

Il lutto è un periodo di transizione in cui il defunto da spettro può liberarsi e divenire spirito, mentre il dolente può elaborare la perdita, ricostruirsi un ruolo sociale oltre di essa, iniziando a vivere una nuova realtà con una rinnovata identità.

Orbene, «il mantenimento artificiale della comunicazione con il morto, per mezzo dei chatbot, può rappresentare un impedimento per la riuscita del rito funebre, dunque per la chiara consapevolezza del mondo finito nella sua totalità. Le immagini digitali vive e attive, frapponendosi tra chi è in lutto e il mondo terminato, alterano quest'ultimo, tenendolo artificialmente aperto» (Sisto D., 2018, p. 60).

Lo spettro non riuscirà a divenire spirito e il dolente rischierà di vivere in funzione delle immagini.

Un mondo che dovrebbe essere totalmente chiuso viene riaperto attraverso l'utilizzo di queste tecnologie, creando un dislivello tra chi «sviluppa attivamente la propria esistenza in divenire […], e chi invece, deceduto, ripete sé stesso meccanicamente, in una modalità spettrale estranea alla vita» (*Ibidem*).

Borges descrive l'esperienza immortale come un qualcosa di monotono, dato dalla ripetizione di atti e pensieri che sono sempre uguali poiché non stimolati dalla fine che chiude l'esistenza dotandola di significato: «Non c'è cosa che non sia come perduta tra infaticabili specchi. Nulla può accadere una sola volta, nulla è preziosamente precario. Ciò che è elegiaco, grave, rituale non vale per gli Immortali»[30].

Nel film Mr. Nobody, il protagonista rimane sulla terra l'unico essere mortale, mantenuto in vita in un ospedale ipertecnologizzato da una società che ha conquistato l'immortalità ma che ha perso il senso della vita. Al capezzale del vecchio Mr. Nobody, un giovane giornalista avvia un vecchio registratore a nastro magnetico su cui registrare il racconto dell'anziano signore, desideroso di apprendere quanto più possibile sulle emozioni della sua vita, che il giornalista prova a intuire ma ormai, essendo immortale, non può più comprendere.

Il crearsi un passato, «per disporre di un vero presente e di un futuro autentico», nel pensiero del filosofo Shelling si collega al ruolo ambivalente della malinconia. L'intellettuale tedesco parla di malinconia come di una forza di gravità spirituale che può soffocare la vita generando introversione. Ma se coltivata in maniera salubre fornisce la spinta, la molla, grazie alla quale è possibile andare

---

[29] Sozzi M., (2014), *Sia fatta la mia volontà. Ripensare la morte per cambiare la vita*, Chiarelettere, Milano, p. 170, op. cit. da Sisto D., (2018), p. 58.

[30] Borges J. L., (1961), *L'Aleph*, trad. it. Di Tentori F., Montalto, Feltrinelli, Milano, p. 21, op. cit. in Sisto D., (2018), p. 61.

avanti a partire dal passato, ragionato e chiuso. La malinconia può essere letta come «la rincorsa per balzare avanti», ma se male affrontata, può essere anche «il salto all'indietro nell'oscurità totale».

I chatbot, i social network in cui i vivi e i morti interagiscono non avendo la possibilità di distinguersi, gli ologrammi rischiano di far cadere gli utenti in un cortocircuito malinconico in cui il rapporto tra passato e presente è patologico e le due dimensioni temporali «in definitiva, coincidono e si appiattiscono reciprocamente l'una sull'altra, per cui siamo perennemente protesi verso un passato che non siamo in grado di superare, poiché lo identifichiamo con il nostro presente» (*Ivi*, p. 68).

Peraltro, l'immagine del defunto che ci viene data dall'intelligenza artificiale, non sarà mai *veramente* la riproduzione della memoria di chi è morto, ma rischia di ugualmente di confonderla. Marjoure chiede allo spettro di suo marito di ripeterle ancora una volta la storia di Toni, la loro cagnolina. Lui *ancora una volta,* ne restituisce una versione diversa, guidata dalle richieste di omissioni o di elementi nuovi, talora anche solo immaginati, proposte e pretese dalla moglie.

La Toni dell'*inedito* racconto sarà diversa dalla Toni reale, ma nella memoria di Marjoure guadagnerà un posto la Toni narrata e perciò divenuta maggiormente vera rispetto alla Toni che ha vissuto alcuni anni con lei.

Peraltro, al ricordo della prima Toni, si sovrappone l'immagine di Toni-two, la cagnolina che la figlia ha voluto portare a casa, ora anche lei defunta.

Walter Prime, lo spettro digitale di Walter (il marito di Marjoure spiega a Marjoure che Toni-two, molto simile d'aspetto e con comportamenti che sembravano essere quelli di Toni, è già diventata la cagnolina Toni. Le narrazioni dei due cani si sono sovrapposte nella mente dell'anziana signora e, con il passare del tempo, ciò che rimane è semplicemente Toni. Un insieme coeso delle due cagnoline, il cui unico significato importante e meritevole di essere ricordato è di essere stata un piccolo cane che ha vissuto in famiglia, amata e amante di Marjoure.

Elias Canetti ci avverte di un ulteriore rischio generato dall'incapacità di distinguere la realtà dalla finzione di chi utilizza i chatbot senza consapevolezza, poiché ad essa «si associa, anche, in alcuni casi, la relazione inconscia tra potere e sopravvivenza generata dalla morte: il potere […] di chi sta ancora in piedi mentre l'altro giace a terra. Il terrore suscitato dal morto giacente dinnanzi ai propri occhi è, infatti, controbilanciato dalla soddisfazione, più o meno voluta, di essere rimasti in piedi, incolumi. La morte, da cui ci si sente costantemente minacciati, si storna su un altro e osservare in prima persona, in diretta su social, questo stato di cose trasforma il senso di angoscia in un piacere perversamente intenso» (*Ivi*, p. 85).

6.3. La commemorazione del caro estinto torna a essere collettiva e visibile: il becchino digitale delle memory box, Facebook e i cimiteri virtuali. Possibili luci della Digital Death.

Ad oggi, nel 2018, la popolazione mondiale conta più di 7.6 miliardi di persone[31]. Di queste, 2 milioni e 160 mila ha un account su Facebook[32]. Ogni giorno muoiono all'incirca 151.600 persone[33]. Tra di

---

[31] Dato preso da: http://www.worldometers.info/it/

[32] Dato preso da: https://wearesocial-net.s3.amazonaws.com/it/wp-content/uploads/sites/4/2018/01/active_users.png

[33] Dato preso da: http://www.ecology.com/birth-death-rates/

loro, molte avevano un profilo Facebook, ora interrotto. La morte incombe nello spazio fisico, e, inevitabilmente, sopraggiunge anche nello spazio virtuale.

Hachem Sadikki, dottore di ricerca in Statistica presso l'Università del Massachussetts, stima che nel 2098 il numero di utenti FB deceduti sarà maggiore di quelli ancora vivi.

Facebook diverrà, se sarà ancora attivo, un enorme cimitero di profili fantasma, di fotografie, video e memorie a disposizione di chi rimarrà a ricordare.

Questa novità potrebbe avere notevoli effetti sul nostro modo di pensare alla morte. Non più nascosti e proibiti, i morti tornano a circolare tra i vivi «e rioccupano con vigore lo spazio mentale e fisico dei vivi, i quali subiscono passivamente tale ritorno» (*Ivi*, p. 72).

Il network è famoso perché è *social* e potrebbe restituirci, con nuovi mezzi, la possibilità di una condivisione collettiva della morte e del lutto «ricreando al suo interno una forma genuina di comunità» (*Ivi*, p. 73).

Di nuovo, ci confrontiamo con spettri digitali, «ma quelli dei social network rappresentano impronte simboliche di una vita finita, prossime a diventare i custodi di una memoria sedimentata online» (*Ibidem*). Non sono surrogati che pretendono di rendere immortale la personalità del defunto.

I social network sono stati programmati per chi è vivo, senza pensare al fatto che un giorno quello stesso utente sarebbe morto (questo è un aspetto sintomatico, forse, della nostra cultura che nega la morte, vivendo nell'illusione di una vita per sempre. «Facciamo finta di vivere per sempre», esclama Marjorie, parlando con la figlia).

Il che causa problemi nuovi collegati all'evento morte, ma che lascia spazio a soluzioni inedite e costringe, in qualche modo, a cambiare il nostro rapporto con la morte.

Come si muore su Facebook? Istantaneamente e senza commiato. L'account si blocca all'ultimo post scritto, come un memento mori, ma non si paralizza. La bacheca è a disposizione di chi voglia scrivere un saluto o condividere ancora una foto. Il corpo digitale esiste ancora, registra e traduce visivamente la nostra assenza, nella presenza invece di chi rimane. Quella che prima era solamente una sensazione, il vuoto lasciato da chi è morto, ora si vede: è l'immagine della bacheca disabitata dal suo proprietario.

La casa fisica di chi muore è visitabile ed è un luogo di ricordo per chi rimane. Lo è altrettanto la casa virtuale, ma con una differenza. Prima di andare alla casa fisica, chiamiamo e chiediamo il permesso ai parenti, a chi era vicino alla persona defunta o che con lui conviveva. Concordiamo un giorno e un orario, ci *prepariamo.* Invece, la casa virtuale viene a trovare noi, condividendo automaticamente un ricordo di qualche anno prima con una foto che compare sulla nostra bacheca. La nostra visita può essere decisa all'istante e subito è soddisfatta. Senza pensarci, senza rifletterci. Entriamo, per la maggior parte delle volte, *impreparati.*

Il legame tra i vivi e i morti, nel social network non si interrompe, è continuo. A partire da questo assunto si stanno sviluppando strategie innovative per affrontare il lutto e il dolore della perdita.

6.3.1. Il lutto condiviso, uno studio di Hobbs e Burke.

Hobbs e Burke, due ricercatori esperti in scienze sociali e in statistiche inerenti all'uso dei social, hanno dimostrato nel loro articolo (Hobbs W. R., Burke M. K., 2017), l'importante ruolo che le interazioni su FB ricoprono nell'elaborazione del lutto offrendo una dimensione comunitaria, gli

autori contestando, peraltro, chi denuncia, come Han, che «i media elettronici come la radio radunano gli uomini, mentre i media digitali li isolano» (Sisto D., p. 87).

Forse, la sua è la voce del nostro solito nonno che sbuffa vedendo la nipote abbracciarlo con i suoi capelli blu, o, forse, è il saggio anziano che ci mette in allerta. Curioso resta il fatto che negli anni cinquanta, qualcuno, come Günter Anders, utilizzasse l'espressione "eremiti di massa" per descrivere gli appassionati della radio (*Ibidem*).

I due studiosi hanno analizzato tutte le interazioni possibili di 15.000 reti sociali create su FB all'interno delle quali è morta una persona, confrontandole, inoltre, con altre 30.000 reti simili in cui, però, non è intervenuta alcuna esperienza di lutto. In totale, le persone monitorate sono state tre milioni.

Le reti, accuratamente scelte, escludendone i profili fake, sono state monitorate dal 2011 al 2015, quindi per cinque anni. Per ciascuna, è stata monitorata la morte di una persona deceduta tra il 2012 e il 2013, condizione indispensabile per poter analizzare le interazioni attivate prima, durante e dopo il lutto.

La ricerca ha fornito risultati sorprendenti: «Quando una persona muore, i suoi amici e contatti aumentano del 30% il numero di interazioni tra di loro all'interno di Facebook. Solo dopo diversi mesi, a volte addirittura anni, le interazioni tornano a stabilizzarsi a un valore pari a quello precedente il lutto. Pare, infine, che i livelli di interazione si mantengano assai elevati nelle reti che includono soprattutto persone di età compresa tra i 18 e i 24 anni e che le reti in cui ha avuto luogo un suicidio mostrino un livello minore di capacità di recupero dal lutto» (*Ibidem*).

Tali comportamenti, ci suggeriscono i due autori, possono essere paragonati a quel che succede nel sistema nervoso dopo un ictus. Alcune cellule cerebrali muoiono e il cervello crea nuove connessioni per ritornare in attività.

Sul profilo FB di una persona defunta ha luogo uno specifico rituale, consapevoli o no i partecipanti, che ha precisi obiettivi: «tenere viva la memoria, cercando di rianimarla spiritualmente attraverso l'interazione costante tra amici, conoscenti e parenti, e creare una rete di sicurezza in cui le persone in lutto si sentano protette».

La bacheca si riempie in poco tempo di frasi di commiato, dediche musicali, foto, like, hastag e tag, digitati per rendere partecipi più persone possibili.

Sembra un rito africano sufista, nel quale il morto non è libero di andarsene fino a che la sua morte non sia stata gridata così forte da raggiungere tutte le persone che lo conoscevano.

Il panorama di legami che si vengono creare tra i vivi e il morto è vasto ed articolato.

Qualcuno cerca di fare gruppo, magari aprendo una pagina apposta di commiato per il defunto.

Potrebbe essere anche il caso di chi, per timidezza o anche per pudore, non riesce ad esprimersi di presenza, ma riesce a superare l'imbarazzo sfruttando la dimensione virtuale *a distanza* e quindi volentieri condivide un ricordo o una foto sulla pagina web dedicata.

C'è poi qualcuno che solo grazie a FB viene a conoscenza del decesso. L'informazione è sacra, oltre che fondamentale per non cadere in fraintendimenti. Una mancata risposta a una email o a una chiamata potrebbe anche rischiare, se il motivo non è noto, di rovinare realmente un legame, poiché

la persona potrebbe pensare di essere stata, in qualche modo, *volutamente* abbandonata e messa da parte.

Il lutto online si manifesta anche per quei rapporti che sono nati e si sono evoluti esclusivamente online, ma che sono altrettanto sinceri di quelli vissuti offline.

C'è, ancora, chi utilizza la casa virtuale per raccontare meticolosamente il decorso della propria malattia online.

La malattia inguaribile è vista dai più come un qualcosa di macabro: «non come una eventualità naturale che può colpire chiunque, ma come una specie di colpa morale che si riversa sul malato. "La morte è l'eccedenza concettuale inumana" scrive Rosi Braidotti "l'irrapresentabile, l'impensabile, l'improduttivo buco nero che tutti temiamo". E ciò si traduce nella distanza che si pone tra se stessi e il malato» (*Ivi*, p. 92).

Allora, il racconto dei contorni della malattia può aiutare chi scrive a *normalizzare* la propria condizione e a essere compensati della propria sofferenza dai molti like che segnalano la vicinanza della comunità.

Se offline è inopportuno parlare di queste tematiche, online è invece possibile farlo in una maniera libera che attenua le paure che la rimozione, alle volte, produce (il tabù genera pornografia, citando Gorer).

Vi sono casi in cui la commemorazione pubblica spinge all'invenzione di nuovi spazi per raccontare, discutere e affrontare assieme la sofferenza generata da esperienze simili di lutto.

Un esempio è la pagina web *Soli ma insieme,* un sito per bambini e ragazzi in lutto. Questo sito, creato da due enti non profit, è dedicato ai bambini e agli adolescenti in lutto, ma anche, quindi, agli insegnanti, ai genitori e a tutti gli adulti di riferimento che li accompagnano in questo doloroso e faticoso passaggio.

L'idea è nata dalla volontà di estendere l'attività che i due enti organizzano nei gruppi di Auto-mutuo-aiuto anche alla rete, convinti che la dimensione e la riflessione online possa incidere positivamente anche sulla dimensione di vita offline (*Ibidem*).

6.3.2. Cimiteri virtuali. Spazi di commiato online, che diventano onlife.

Il cimitero, inteso come raccolta di storie che raccontano, a chi voglia ascoltarle o leggerle, le narrazioni di vite passate, è stato, nella letteratura, più volte immaginato.

Tra le varie opere, mi piace qui ricordare i protagonisti di carta radunati nella poesia di Edgar Lee Master, nel libro l'Antologia di Spoon River, tradotto e pubblicato per la prima volta in italiano da Fernanda Pivano.

Dal 1943, ne sono state redatte sessantadue edizioni in collane diverse e ne sono state vendute più di cinquecentomila esemplari.

Il testo è stato musa ispiratrice di diverse opere artistiche, teatrali, musicali, radiofoniche e televisive.

Una tra tutte, l'album di Fabrizio De André che nel 1971 canta gli uomini della collina sotto un titolo comune *Non al denaro, non all'amore, né al cielo*.

Lascio alle parole di Fernanda Pivano, scritte in un articolo del luglio '62, la descrizione della reazione del pubblico dei lettori americani all'uscita della prima edizione del libro: «È indubbio che il successo dell'antologia fu quasi favoloso, in quegli anni: un critico letterario arrivò a dire che chiunque in America sapesse leggere, lo aveva letto; e non c'è dubbio che fu il libro di poesia americano più venduto fino allora. […] chi parlò della cacotonia e chi delle sue qualità musicali, chi lo denunciò di pornografia e realismo sordido e chi lo indicò come l'iniziatore di una poesia americana più vitale; chi ne sottolineò l'amarezza e la corruzione e chi la compassione per l'umanità; chi parlò di uno stile semplice e dignitoso e chi ne disapprovò la rozzezza e l'audacia» (Master E.L., a cura di Pivano F., 1993, p. IX).

Il bisogno e anche la curiosità di leggere le narrazioni di chi è morto non è cosa d'oggigiorno, ma un desiderio che si tramanda da anni, da secoli (si pensi agli Idilli di Teocrito, così come all'Antologia palatina, raccolta di epigrammi e epitaffi greci).

È comprensibile, allora, il perché si siano creati cimiteri anche nel mondo virtuale, come spazi di raccolta, appunto, di narrazioni di vite che furono.

Il primo cimitero virtuale è il World Wide Cemetery e nasce nel 1995 quasi contemporaneamente al World Wide Web, che invece viene annunciato dal CERN (Centro Europeo di Ricerca Nucleare) nel 1991. Il WWC è un'idea di Mike Kibbee, rivolta a non dimenticare la memoria dei defunti. La sua esigenza era personale, infatti, gli era stato diagnosticato un cancro.

Il nostro mondo in cui «online e offline si rispecchiano l'uno nell'altro, sta apportando modifiche fondamentali anche al nostro rapporto con i riti funebri. La dirompente presenza della morte nell'ambiente digitale, all'interno di cui si integra con le varie esperienze vissute e con la creazione di un materiale immenso di memorie da parte di ogni singolo utente, incide sul tipo di innovazioni che sta segnando l'evoluzione dei cimiteri» (Sisto D., 2018, p. 123).

Suggestivo è il sito MyDeathSpace, che fornisce uno spazio virtuale dove aprire una pagina di commemorazione per la perdita di un proprio caro.

MyDeathSpace è un misto tra un cimitero virtuale e una raccolta di storie personali.

Chi viene a conoscenza di un decesso, può gestire una nuova pagina in cui, dopo aver inserito le generalità della persona defunta e le cause della morte, può aggiungere contenuti multimediali che la riguardano, incluso il collegamento ipertestuale al suo profilo Facebook.

In fondo alla pagina, tutti coloro che vogliono partecipare al forum aperto possono commentare e aggiungere a loro volta ricordi in formato digitale.

Come il lettore che apre l'Antologia di Spoon River immergendosi nella storia di uno sconosciuto, chi naviga tra le pagine del sito potrà visivamente intuire l'intangibilità della morte e la precarietà dell'esistenza tra le tante storie narrate di vite concluse: «Ci si sente spinti a costruire un romanzo immaginario a partire dal finale della trama della sua vita, cercando di intuire la qualità della sua esistenza e le conseguenze emotive sui parenti che ha lasciato. Un'operazione simile a quella che si compie fisicamente nei cimiteri, ma con molti dettagli e materiali in più a disposizione» (*Ivi*, p. 82) . Si ha l'opportunità di riflettere sulla nostra mortalità.

Alternative a Facebook, si stanno aprendo piattaforme digitali incentrate sul rapporto tra i dolenti e il caro defunto. Tra queste vi è LifeVU, con sede a Gerusalemme, frutto dei due confonder Elazar Cohen e Shlomo Silverstone.

Silverstone osserva: «Tutti i social network propongono soluzioni per persone vive. LifeVU è l'unica che prepara anche per l'altra vita» (Ciacci D., 2014).

LifeVU costruisce una pagina di profilo del defunto rispettando le sue credenze. La famiglia e tutti gli amici possono visualizzare nello spazio per lui creato foto, video e condividere ricordi o inviarsi messaggi. Il sito, inoltre, prevede la possibilità per gli utenti di accendere una candela commemorativa per i defunti, condividere una storia su di loro e inviare una corona virtuale.

La versione beta della piattaforma è stata inviata dai due giovani ideatori della startup a oltre 20mila agenzie di pompe funebri degli Stati Uniti. Esulta Cohen che il social network ha avuto una fortissima risposta positiva (*Ibidem*).

Elysway è stato inaugurato nell'autunno 2014. Offre diversi servizi in cinque lingue. L'utente crea una bacheca, molto simile a quella di Facebook, in cui i "passeggeri", ossia gli amici e i parenti, possono condividere file multimediali di ricordo. Al posto del "pollicione" del like, si trova la scritta "le mie condoglianze". Il defunto viene chiamato "stella" e chi gestisce la pagina è l'"angelo stella".

In pochi anni, questi spazi virtuali potrebbero essere segnalati dall'impresario funebre che, all'interno del listino dei servizi offerti, potrebbe indicare alcuni link per la commemorazione collettiva del caro estinto.

6.3.3. Memory Box, strumenti con cui il defunto può pensare a chi rimane dopo di lui.

Le tecnologie di raccolta e organizzazione della memoria di chi muore, sono volte a essere utilizzate, più che dal defunto come una sorta di promessa di immortalità, da chi rimane in vita a ricordarlo.

Sarebbe opportuno, allora, che ognuno di noi si facesse coraggio e si rendesse responsabile di ciò che lascia in eredità, non solo attraverso un testamento con cui dia disposizioni circa i beni della casa fisica, ma anche adoperandosi a fare un'opera di *döstädning (*filosofia spiegata sotto, al paragrafo 6.5), ossia di pulizia e selezione dei propri oggetti virtuali.

A questo scopo nascono le memorybox, cassaforti del patrimonio virtuale.

eMemory. Il progetto è italiano e si pone l'obiettivo di mettere in relazione la memoria alla selezione digitale, educando allo stesso tempo le persone ad un uso ecologico del web.

Ememory è una casa virtuale dove ciascuno può ricavarsi uno spazio per custodirvi e costruirvi i propri ricordi «a partire dall'idea che l amemoria implica selezione e che non c'è libertà senza memoria» (Sisto, D., 2018, p.118). Ememory è stato pensato per avere una struttura archivisitica e selettiva, per contrastare la bulimia che caratterizza l'immenso numero di informazioni digitali.

BoxTomorrow. La piattaforma americana consente la preparazione ragionata del proprio testamento digitale. Il servizio è come una scatola digitale in cui si mettono fotografie, file, credenziali di accesso a vari siti e altro.

If I Die. Eran Alfonta, amministratore delegato di Willlook, ha creato un'applicazione che permette di raccogliere videomessaggi, oltre che a testi di commiato, che verranno pubblicati su FB una volta che decediamo. L'idea di base è molto simile a ciò che succede nel film, del 2016, di Tornatore *La Corrispondenza*. La studentessa Olga Kurylenko continuerà a ricevere dal suo amante, il professore di astrofisica Jeremy Irons, messaggi, lettere e video che lui ha preparato per lei quando era ancora in vita. Spetterà alla ragazza decidere quando fermare la corrispondenza, che, ad un certo punto, *non corrisponde* più alla vita vissuta e crea forti dissidi interiori nell'animo della ragazza che, con difficoltà e fatica, decide infine di lasciar andare l'antico amore per poter vivere la vita *senza interferenze*.

Memori. Anche questo è un progetto italiano, pensato dall'azienda bolognese Coders51. Memori è uno scrigno digitale interattivo di ricordi umani. Nella scatola si possono inserire testi scritti, immagini e registrazioni audiovisive, ciascuno collegato a un ricordo, a un oggetto o a una domanda specifica. «Questa scatola va attaccata alla corrente e ha un'interfaccia con cui gli utenti sono in grado di interagire. Essa permette di associare oggetti determinati a persone specifiche» (Sisto D., 2018, p. 119).

La forza di questo progetto risiede nella sua capacità di non dipendere dai sistemi operativi vigenti in un determinato periodo storico.

In breve tempo abbiamo visto i floppy disc essere sorpassati dai cd e poi dagli mp3. File salvati un tempo su sistemi operativi ormai "arcaici", non possono essere più letti. Sono persi.

Le piattaforme sopra descritte non parlano di questo problema, ma esso esiste in dimensioni che forse non riusciamo nemmeno a immaginare. L'evoluzione tecnologica avanza con ritmi incredibili e per non rimanere "sorpresi" da un nuovo che soppianta definitivamente il vecchio, la start-up bolognese ha deciso di affidarsi ad una formula indipendente dal progresso tecnologico, per garantire la conservazione effettiva e longeva dei ricordi che vogliamo custodire in essa per far sì che chi ci sopravvive abbia la possibilità di ricordarci.

6.4. Cimiteri digitalizzati, hi-tech.

L'intersecarsi delle dimensioni online e offline, sta cambiando il nostro modo di relazionarci anche con i riti funebri. Nascono perciò progetti pensati per arricchire di informazioni biografiche i cimiteri, attraverso l'utilizzo di nuove tecnologie.

QR Code. Il QR Code può essere applicato con un adesivo, resistente a qualsiasi condizione meteo, su ogni lapide. In questo modo, gli amici e i parenti potranno accedere, puntando direttamente il proprio cellulare sulla tomba, al profilo FB del caro defunto o a una speciale piattaforma che essi stessi hanno creato per commemorarlo. La pratica è ampiamente diffusa sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna.

Cinisello Balsamo sarà il primo comune italiano ad introdurre il QR Code nel cimitero, mentre, a Treviso, una signora, di propria iniziativa, ne ha applicato uno sulla tomba del compagno informatico, che rimanda al suo blog personale (*Ivi*, pp. 124-125).

Dal Giappone. Oltre all'idea di apporre un QR Code, si spinge il cimitero di Ruriden in Giappone, legato al tempo di Koukokuji, nel centro di Tokjo.

Entrando nel cimitero, si possono incontrare più di duemila statuette raffiguranti il Buddha, illuminate da luci a LED, che cambiano colore e forma con il passare delle stagioni e il mutare delle condizioni metereologiche. Ogni statua è collegata a un defunto con una smart card, che contiene le sue informazioni. Quando il parente entra nel cimitero, striscia la carta all'entrata e la statuetta, che si illuminerà di conseguenza, gli indicherà qual è quella collegata all'urna contenente le ceneri del caro estinto.

Il cimitero è stato concepito e voluto dal prete a capo del Tempio, per ovviare il grande problema economico di quelle famiglie o persone sole che non potevano e non possono permettersi una tomba di famiglia.

La statuetta del Buddha ha un prezzo molto basso e il posto in cimitero prevede il pagamento di una piccola tassa per la manutenzione e la conservazione dei resti.

La statua ha un preciso compito, ossia di tenere compagnia allo spirito del defunto che è morto solo.

Il Ruriden dispone anche di schermi digitali su cui è possibile scorrere le fotografie della persona deceduta. Tra qualche anno, il progetto di espansione tecnologica del cimitero prevede la sostituzione degli schermi con la proiezione di ologrammi, i cui dialoghi pre-registrati potranno interagire con colui che verrà a a trovare il defunto.

Dall'Irlanda. Il funerale in streaming. Successivamente alla crisi economica irlandese, che ha visto un ingente numero di cittadini costretti ad emigrare, l'azienda Funerals Live ha creato la possibilità di vedere in streaming i funerali.

Prima della cerimonia funebre, vengono posizionati sul soffitto della cappella della chiesa dispositivi appositi per lo streaming, con la telecamera rivolta a riprendere ciò che succede più in basso.

I parenti possono accedere tramite apposite credenziali di accesso fornite prima che il funerale abbia luogo allo streaming della cerimonia.

In un'epoca storica di migrazioni, il funerale in streaming potrebbe essere un utile soluzione per permettere a chi voglia partecipare al funerale, ma non lo possa fare, per ragioni economiche, lavorative o fisiche, di parteciparvi ugualmente, almeno guardandolo su uno schermo (*Ivi*, p. 130).

6.5. Il becchino digitale: Digital Death Manager.

In Svezia c'è un termine che torna ricorrente nelle usanze quotidiane dei cittadini: il "*döstädning"*, "*dö"* significa "morte" e "*städning"* significa "pulizia."

Il Time (Macmillian A., 2017) descrive in un articolo cosa intendono gli svedesi con il sintagma *pulizia della morte*. Ebbene, gran parte dei cittadini sta acquisendo la consapevolezza che alla loro morte, i figli, o comunque le persone a loro vicine, saranno incaricati di un gravoso compito: organizzare, selezionare, buttare o conservare, regalare il patrimonio di oggetti appartenuto al caro defunto.

Un'eredità non sempre facile da gestire, soprattutto se chi è morto non ha disposto in maniera precisa dei suoi averi in vista del post mortem e se era una persona, diciamo, disordinata o un collezionista incallito.

Pragmatici e premurosi di lasciare un futuro semplice a chi rimane, gli svedesi hanno cominciato a *pulire* le loro abitazioni, prima del decesso.

La pratica dello *döstädning* è spiegata nel libro *The Gentle Art of Swedish Death Cleaning* di Margareta Magnusson, commentato da Kate Goldhaber, una terapista di famiglia e professoressa di psichiatria e neuroscienze alla Loyola Medicine: «Se la presenti come, "organizziamo la casa in modo che sia un posto più piacevole per te per vivere e per noi avere delle vacanze", l'idea potrebbe essere benevolmente accolta, di più che se posta con un "buttiamo via le tue cose ora, così non dobbiamo sistemarle più tardi" [...]. Può essere divertente, anche nella tarda età, ridecorare e riorganizzare, e può essere una grande occasione per le famiglie per ripensare agli spazi insieme» (Ibidem).

Lo *döstädning* è diventata una pratica di vita per circondarsi di quelle sole cose di cui si ha veramente bisogno, eliminando il superfluo insieme all'avarizia di tutto ciò che è materiale.

Questo stile di vita si sta diffondendo rapidamente anche in altre parti del mondo.

Se questo vale per le abitazioni fisiche, lo stesso vale per le abitazioni virtuali e gli oggetti digitali in essa contenuti, osserva Sisto, "di un numero incomparabilmente superiore rispetto a quello degli oggetti fisici. Password e informazioni relative alle decine o addirittura centinaia di account posseduti (e a volte dimenticati), ma anche e soprattutto fotografie, video, lettere e narrazioni assortite che, costituendo una memoria personale digitale, si differenziano dagli oggetti fisici solo per il modo in cui sono create, conservate, condivise e trasmesse" (Sisto, D., 2018, p. 17).

Questo insieme enorme e prezioso, sia in termini economici poiché costituisce un vero e proprio patrimonio, sia in termini affettivi in quanto è rappresentativo (in una certa misura) della persona offline e quindi è un vero e proprio ricordo per chi rimane, necessita di essere organizzato, selezionato, buttato, o meglio cancellato, consegnato e regalato alla morte della persona a cui è collegato. Anche in questo caso l'esercizio del *döstädning* può aiutare chi rimane a gestire il patrimonio digitale del defunto, ma può essere utile anche nel tempo della vita alla persona titolare dei dati digitali per vivere nel mondo online, con le rispettive necessarie ripercussioni che avranno sulla vita offline, controllando consapevolmente ciò che accade nella sua casa digitale.

L'azienda di New York Sparks & Honey, start up nata con la finalità di monitorare i nuovi trend in campo tecnologico, ritiene che il lavoro del *Digital death manager* sarà uno degli otto lavori del futuro, che potrà avere già un certo ruolo di rilevanza nella società dal 2025.

Il digital death manager sarà un "esperto della morte digitale", una sorta di "becchino digitale", il quale aiuterà gli abitanti dell'*infosfera* a prendere alcune scelte relative alle sorti dei propri dati e oggetti digitali.
I suoi compiti saranno tesi ad aiutare gli utenti a:

- «capire cosa potrebbe succedere, dopo la morte, ai dati, alle informazioni e agli oggetti digitali in modo da prendere le opportune decisioni anzitempo;

- comprendere gli effetti che tali dati, informazioni e oggetti produrranno a posteriori su chi soffrirà per la loro perdita e sui ricordi che lasceranno in eredità;
- a ragionare sulle trasformazioni subite dal memento mori a livello sia individuale sia sociale;
- a immaginare nuovi e ipotetici scenari dell'immortalità:
- a non trascurare, nel corso stesso della loro vita, gli effetti della perdita di oggetti, dati e informazioni digitali personali» (Ivi, p. 18).

Perciò il digital death manager supporterà il cliente a organizzare i dati online condivisi, in modo da renderlo consapevole circa il loro destino una volta che non sarà più capace di gestirli o sarà morto e quindi ad affrontare le conseguenze della loro sopravvivenza, oltre la sua vita. Inoltre, lo aiuterà «a gestire e a elaborare il lutto, soppesando le opportunità e le criticità che derivano dall'uso quotidiano del web» (*Ibidem*).

Il digital death manager saprà unire le pratica alla teoria "come il tanatologo di professione, ovvero colui che aiuta i singoli individui a riscoprire il senso e il ruolo della morte nella propria vita" (*Ibidem*).

Il capitolo e quanto in esso descritto e ragionato, non vuole certamente avere la pretesa di essere esaustivo. L'intenzione è quella di riassumere in breve ciò che sarà, o che potrebbe essere, lo scenario del rito funebre del futuro prossimo, iniziando una discussione sulle ombre e luci delle potenzialità tecnologiche nell'elaborazione del lutto e nella rinnovazione della ritualità.

Oltre a suggerire alcuni servizi che le imprese funebri potrebbero cominciare a considerare. Con l'esperienza di un tanatologo di professione, il necroforo potrebbe inserire alcune tecnologie nei servizi e disporne l'utilizzo a tutto vantaggio dei *dolenti*, in quanto capace per esperienza e professionalità.

Concludo ripetendo la frase del giovane filosofo Davide Sisto, riportata ad inizio capitolo «La delega continua dei nostri ricordi e delle nostre memorie ad agenti artificiali» offre «nuove soluzioni e opportunità al nostro complicato rapporto con il fine vita e con il tempo che passa», perciò, «è ora di prenderne coscienza e di affrontarle con cognizione di causa se non si vuole rimanere impreparati dinanzi a un ritorno della morte nello spazio pubblico tanto repentino quanto imprevisto» (*Ibidem*).

Biliografia.

Hobbs W. R., Burke M. K., (2017), *"*Connective Recovery in Social Networks After the Death of a Friend", in *Nature Human Behaviour*, 24 aprile.

Master E. L., (a cura di) F. Pivano, (1993), *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino.

Sisto D., (2018), *La morte si fa social*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018, p. 14.

Zaccardi G., (2017), *Il libro digitale dei morti*, Utet, Roma.

Internetgrafia.

Baricco A., (2006), “2. La seconda epigrafe viene da lontano”, in *I Barbari*, 13 maggio; http://www.repubblica.it/2006/05/rubriche/i-barbari/capitolo-due/capitolo-due.html

Boxtomorrow, https://www.boxtomorrow.com/it-IT/

Ciacci D., (2014), “LifeVU, Il social network per i defunti”, in *Wired*, 15 settembre; https://www.wired.it/internet/social-network/2014/09/15/lifevu-social-network-per-i-defunti/?refresh_ce=

Ecology; http://www.ecology.com/birth-death-rates/

Elysway; http://www.elysway.com/

Ememory; https://www.ememory.it/?locale=en

Eter9; https://www.eter9.com/auth/login

Eterni.me; http://eterni.me/

https://www.youtube.com/watch?v=xyeqgmqKg4w

Lifenaut; https://www.lifenaut.com/learn-more/

LifeVU; https://life-vu.com/

Macmillan A., (2017), “Death Cleaning' Is the Newest Way to Declutter. Here's What to Know”, in *Times*, 17 ottobre; http://time.com/4985533/death-cleaning-declutter/

MyDeathSpace; http://mydeathspace.com/vb/forum.php

Replika; https://replika.ai/

Sparks & Honey; http://www.sparksandhoney.com/index.php

Wearesocial; https://wearesocial-net.s3.amazonaws.com/it/wp-content/uploads/sites/4/2018/01/active_users.png

Wikipedia, *Storia di Internet*; https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Internet

WorldoMeters; http://www.worldometers.info/it/

Discografia.

De André, (1971), *Non al denaro, non all'amore, né al cielo*, Produttori Associati Srl, Dischi Ricordi.

Filmografia.

Her, dir. SPIKE JONZE, interpreti Joaquin Phoenix, Scarlett Johansson, Amy Adams, Rooney Mara, Olivia Wilde, 2013, Annapurna Pictures.

La corrispondenza, dir. GIUSEPPE TORNATORE, interpreti Jeremy Irons, Olga Kurylenko, Simon Anthony Johns, James Warren (II), Shauna Macdonald, 2016, Paco Cinematografica, Rai Cinema, Warner Bros.

Marjorie Prime, dir. MICHAEL ALMEREYDA, interpreti Jon Hamm, Geena Davis, Tim Robbins, Lois Smith, Stephanie Andujar, Leslie Lyles, 2017, BB Film Productions.

Mr. Nobody, dir. JACO VAN DORMAEL, interpreti Jared Leto, Diane Kruger, Sarah Polley, Rhys Ifans, Juno Temple, Ben Mansfield, 2009, Pan-Européenne.

Six feet under, dir. ALAN BALL, interpreti Peter Krause, Michael C. Hall, Frances Conroy, 2001, HBO.

Torna da Me, (Be Right Back), episodio della serie TV "Black Mirror", dir. OWEN HARRIS, interpreti Hayley Atwell, Domhnall Gleeson, 2013, Endemol.

CONCLUSIONE.

«Ricordati che devi morire!»
"Come?"
«Ricordati che devi morire.»
"Va bene".
«Ricordati che devi MORIRE!»
"Si si, mo' me lo segno proprio, non vi preoccupate"»

Non ci resta che piangere, Troisi, Benigni, 1984.

A quattro anni, un giorno d'estate, sono scoppiata a piangere, inconsolabile. Ho abbracciato forte mia mamma e su sua insistenza le ho rivelato la dolorosa scoperta, io sarei morta. Come lei. Lei, non sapevo come, lo sapeva già, mi ha coccolata e mi ha rimessa sulla bici incoraggiandomi a un'altra corsa.
Divento grande e seguo alcuni corsi sulle tappe evolutive dell'infanzia. Ciò che la docente ci spiega ha dello straordinario: la maggior parte dei bambini, dai quattro ai sei anni, apprende la consapevolezza della sua propria morte e della mortalità degli altri.
Fino a quel momento pensavo di essere unica e speciale, oltre che una bambina, per certi versi, triste.
Durante l'Università lavoravo come babysitter e a un certo punto, la bimba simpatica e allegra con cui giocavo, mi guarda stralunata, si blocca, corre sul divano e butta la testa tra i cuscini. Impossibile smuoverla da lì. Mi metto a parlare con i suoi piedini e le chiedo cosa stia succedendo. «È un segreto, non posso assolutamente dirtelo, mai».
Ambra aveva un segreto sconvolgente e inconfessabile. Aveva capito che anche lei doveva morire.
Cresco e comincio a scrivere questa tesi su coloro che si occupano della morte, i necrofori.
Che mestiere bizarro, penso. Ma tutte quelle strane cose che non so, voglio scoprirle.
Comincio dalla storia e prendo quello che il libraio mi dice essere il tomo per eccellenza di storia della morte. L'autore è Ariés e comincio a leggere.
Ecco spiegato il perché io e Ambra avessimo un segreto *troppo segreto* per dirlo in giro: la morte in Occidente è l'innominabile. La nostra paura è "atavica", ci appartiene ed è il regalo dell'eredità culturale della parte di mondo in cui siamo cresciute.
La morte in Occidente è *proibita*, così come, quindi, il lavoro dell'operatore funebre è *bizzarro*.
Leggo saggi sociologici attorno al tema della morte e del rituale funebre.
Gorer, nel 1955, ci avverte che, se non cambiamo direzione, i nostri timori sulla fine, uniti all'esigenza imperante e prepotente di credere nell'eternità terrena (facciamo pure finta di vivere per sempre! Esclama l'anziana Marjorie nell'omonimo film) diverrano mostri e il tabù della mortalità sarà raccontato solamente attraverso narrazioni "pornografiche", macabre e disturbanti.
Il fenomeno diventa oggetto di numerosi studi e saggi sul tema.
Secondo i critici della modernità occorre riappropriarsi della morte restituendole la dignità che le appartiene, innanzitutto, ripensando il modello organizzativo attorno ad essa al fine di produrre una cultura nuova e rinnovata del morire.
Nella seconda metà del ventesimo secolo trionfa l'individualismo, che caratterizza ogni singola vita, esaltando, perciò, il protagonismo anche dei morenti che vogliono scegliere in prima persona come morire.
La morte "buona" è la morte che ognuno sceglie per sé.

Nel 1967 Goffman osserva: “Questo moderno mondo laico non è poi così irreligioso come si potrebbe pensare [...]. Ci siamo sbarazzati di molti dei, ma l'individuo stesso rimane ostinatamente una divinità di notevole importanza”. Ognuno “è in grado di celebrare l'ufficio divino come sacerdote di sé stesso” (Goffman, 1967).
Ossia, lo *straordinario*, nella nostra società, non viene dall'insieme dei valori, delle norme, dai processi morali o dai grandi eventi pubblici, ma risiede nell'ordinario mondo-della-vita di ognuno. Ogni individuo interagente con la società darà significato e ritualità alla propria vita, così come alla propria morte.
In questo periodo storico l'impresario funebre si fa portavoce delle istanze dei dolenti, proponendo funerali sempre più *personalizzati* ed esteticamente belli, tali da rendere onore al defunto. Eaton, impresario di pompe funebri americano, crea in America quello che viene definito la *Walt Disney* della morte, ossia il primo cimitero personalizzato e decorato da creazioni artistiche innovative. Il costo di ogni loculo è altissimo e l'ingresso limitato. Neri e cinesi non possono entrare. Si studiano nuove tecniche sempre più invasive di imbalsamazione, per combattere l'inevitabile processo di putrefazione.
Nel frattempo, il lutto diventa qualcosa di superstizioso e il dolente, come il malato, vengono isolati. La ribalta del consumismo della morte, con i fasti dei funerali personalizzati ad alto costo sono ben presto presi di mira.
L'epoca moderna avvia un dialogo, un discorso e un dibattito acceso su ogni singolo aspetto della vita e quindi anche della morte.
L'uomo postmoderno individua sé stesso ridefinendosi in un confronto continuo con l'altro. Se Eaton è il padre del funerale personalizzato, la Mitford è la madrina di chi comincia a pensare che il settore funebre si stia corrompendo alle logiche di mercato, perdendo la sacralità della morte venduta a caro prezzo. Sia in termini economici, che spirituali.
La Mitford, attivista e critica agguerrita dell'impresa funebre del suo tempo, non è riuscita, però, a proporre una visione per una nuova e giusta *rinascita della morte*.
Acerrima nemica di Eaton e dei suoi seguaci, la Mitford condivideva con loro lo stereotipo dell'*ovvia negazione della morte*.
La Mitford, purtroppo, non ha condotto la sua ricerca verso un modo di cambiare il nostro rapporto con la morte, ma, «bensì di migliorare quello con il prezzo dei servizi funebri. Ed è qui che ha sbagliato. L'industria funeraria non stava fregando soldi alla gente, la stava privando della *morte:* di una reale interazione con essa e della possibilità di confrontarsi con la propria mortalità». (Doughty C.).
Il discorso sulla morte non si perde, ma anzi si intensifica e nel 1994 esce un saggio: La rinascita della morte, di Tony Walter.
Il sociologo americano scosta la tenda e ci racconta di ciò che sta accadendo nella nostra società. La morte sta rinascendo, più di qualcuno si sta organizzando per parlarci della morte *nuda* e *cruda*. Per lo più sono donne, necrofore, artiste, scrittrici, giornaliste, scienziate, architette e designer. Sono tutte e tutti convinti che una società sana si fondi sull'accettazione della propria mortalità, mentre il sogno dell'eternità sia un'illusione che ci farà sempre più del male, a lungo andare. Siddharta diventa il budda saggio quando lungo la via incontra faccia a faccia la vecchiaia e la morte, liberandosi dalla falsa promessa di un'eterna gioventù di sterile ricchezza.
Sono esponenti di un movimento culturale *neomoderno*, come lo definisce Walter.
Ma ci vuole un mezzo, uno stratagemma per parlare apertamente, schiettamente, di qualcosa di proibito, che scandalizza.
Cosa si fa quando non si sa come affrontare un argomento tabù? Ci si scherza su.
Anche in questo caso, il tramite per parlare finalmente di morte è stata la risata, portata, però, fuor di

metafora.
Utilizzando il linguaggio umoristico, il pensatore neomoderno ritrova e analizza la morte, restituendola seriamente al pubblico, offrendogli nuovi punti di vista e nuovi strumenti per riappropriarsene positivamente. “Prende in giro” la morte per “prendere in mano” la vita, e riprendere in considerazione il ciclo della natura.
La riflessione sulla morte si pone davanti alla morte stessa, ne scompone l’immagine, la analizza, spassionandosene, certamente non allontanandola.
L’umorismo, nel senso pirandelliano del termine, viene utilizzato nella letteratura su carta e nella divulgazione scientifica in internet per parlare della morte e delle relative problematiche sociali e ambentali, quindi di alcune proposte di soluzioni, svelandone l’autenticità. L’umorismo degli autori ha l’immensa potenzialità di non spaventare il lettore, ma anzi, di avvicinarlo e incuriosirlo sulle tematiche sulla morte, ponendogli domande e invitandolo alla riflessione.
Il lavoro del necroforo esce dallo stereotipo che lo lega al mondo del macabro e del tetro, dallo *strano*, ma viene rappresentato come un mestiere ordinario e di cura. La sua immagine viene normalizzata dalla sincerità che lo racconta, anche in una serie TV.
Carla Valentine, Caitlin Doghty, Thomas Lynch, Mary Roach ci conducono a soffermarci e a ragionare su cos'è la morte e sulle questioni sociali legate alla morte.
Essa, non è una livella, come ci diceva Totò. Conferma ancora una volta, per l'ultima volta, l'ingiustizia dei diritti umani negati a chi muore solo o povero e le cui ceneri, sparse in una fossa comune, saranno sotterrate per sempre senza un nome, ma con solo una targhetta a ricordarne l'anno della dimenticanza, la sua estrema condanna inflitta dal mondo.
La morte è anche una questione di genere. Le donne sono state per moltissimo tempo escluse dalla professione di necroforo.
Hanno lottato e vinto per poter ambire e ottenere la carica di giudice, di politico, di medico e di scienziato, di poliziotto.
Tuttavia si fatica a riconoscere loro il ruolo professionale di necroforo e, ancor di più, di impresaria funebre e, quindi, di lavoratrice autonoma nel settore funerario.
In Italia le donne che sono riuscite “a mettersi in proprio” come necrofore sono davvero poche, ma il loro orgoglio e la loro professionalità le sta premiando e sempre di più sono le famiglie che si rivolgono loro. Se qualcuno, ancora, le giudica, il motto è «Ma chissene frega» (Francesca, impresa funebre Il Soffio).
Auguro loro il successo che meritano e sono sicura che siano e saranno da esempio per ogni ragazza che decida di intraprendere questa impegnativa carriera.
La morte è una questione anche di cambiamento climatico.
L'ultimo gesto che doniamo alla terra, avverte Katrina Spade, è come uno schiaffo che le diamo, con tutta la nostra presunzione di essere *speciali* perché umani, estranei alla natura.
Che lo vogliamo o no, siamo invece parte di un ciclo in cui la morte genera vita.
Potremmo allora pensare di sfruttare le nostre conoscenze scientifiche per realizzare macchinari che ci trasformino, per esempio, in un compost ricco di sostanze nutritive, goloso per l'alberello che diventeremo.
Questa è l'unica e meravigliosa possibilità di immortalità. Meglio non sprecarla chiudendoci asseticamente sotto terra tra pareti di cemento.
Ma questa non è l'ultima parola.
Il mondo fisico finisce, per noi, con il degradarsi del nostro corpo. Ma il mondo virtuale può superare noi stessi replicandoci.
Una parte significativa della nostra esistenza individuale viene quotidianamente registrata fino a raggiungere un'identità virtuale con cui possiamo presentare noi stessi nel mondo reale attraverso il

nostro smartphone.
Ci siamo abituati a vivere due abitazioni, una fisica, dove ogni sera rientriamo, una virtuale, interattiva e intersoggettiva, quasi sempre accessibile, ammesso che vi sia la connessione internet.
Il loro confine è sempre più sfocato.
Questo comporta una riflessione seria del nostro legame con la morte e con il lutto, necessariamente modificato con l'ingresso del web nelle nostre esperienze di vita.
Il futuro prossimo sarà vissuto da nativi digitali, abituati a gestire entrambe le abitazioni, integrate tra di loro.
I rischi, come le opportunità derivanti dalle nuove tecnologie sono molti e la riflessione relativa è complessa.
Il cinema ci sta già pensando. Nella tesi ho indagato tre diversi lungometraggi che ci prospettano un futuro prossimo in cui spettri e umani in carne ossa convivono.
Le tecnologie digitali potrebbero essere foriere di un nuovo negazionismo della morte, ma non per forza.
Potrebbero, invece, permettere una nuova e positiva gestione del rito funebre e aiutarci nel lutto, restituendogli, peraltro, la dimensione collettiva di cui è stato privato negli ultimi due secoli.
La rinascita della *buona* morte è cominciata, sta a noi dedicarle l'attenzione e la cura che si merita affinché ci permetta di vivere serenamente, con quel tanto di paura che ci faccia apprezzare il significato che la fine dà alla vita, scrollandoci di dosso il terrore che ci ha immobilizzati in un falso sogno di eternità.
Mi sento di rimettere la delega per l'assunzione di questa grande responsabilità nelle mani di chi è l'esperto per eccellenza della morte, da anni e da secoli, l'impresario funebre.
Ringrazio qui tutti gli operatori e le operatrici funebri (con una dedica speciale a chi ho incontrato nel mio percorso di ricerca) perché sanno affrontare il gravoso e straordinario compito di dare un senso alla parola *fine*.

BIBLIOGRAFIA

Ariés P., (2018), *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli Tascabile.

Cahill Spencer E., *Emotional Capital and Professional Socialization: The Case of Mortuary Science Students (and Me)*, Vol. 62, No. 2, Special Issue: Qualitative Contributions to Social Psychology (Jun., 1999), pp. 101-116

Cassitti P., (2010/2011), *I professionisti dell'addio. Una ricerca sull'organizzazione sociale dopo la morte*, Tesi di Laurea Magistrale della facoltà di Sociogia, Università degli studi di Milano, Bicocca, anno academico 2010/2011.

Doughty C., (2018) *Fumo negli occhi e altre avventure dal crematorio*, Carbonio Editore, San Giuliano Milanese (MI).

Gorer G., (1955), "La pornografia della morte", in G. Gorer, *Death, grief and mourning in countemporary Britain*, (1986) The Gresset Press, London, Zeta, n.2, ottobre.

Grundhauser E., (2016) "A Burial Machine That Will Freeze Your Corpse, Vibrate It to Dust, and Turn It Into Soil", in *Atlas Obscura*, 25 febbraio.

Hobbs W. R., Burke M. K., (2017), *"*Connective Recovery in Social Networks After the Death of a Friend", in *Nature Human Behaviour*, 24 aprile.

Maccaferri A., (2017), " Nòva", in *Il Sole24Ore*, 10 settembre.

Master E. L., (a cura di) F. Pivano, (1993), *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino.

Micali A., (2017), "Torino: ecco "Gli Angeli", prime donne in Italia "portantine" delle bare ai funerali", in La Repubblica, Torino, 13 febbraio.

Navarini G., (2003), *L'ordine che scorre. Introduzione allo studio dei rituali*, Carrocci Editore, Roma.

Paoletti Pegolo S. M. E., *La morte del figlio,* Tesi di Laurea, Master Tutela, diritti e Protezione dei Minori, Università di Ferrara, anno accademico 2016/2017.

Roach M., (2005), *Stecchiti*, Einaudi.

Sanchéz Sanchéz M., (2016), "La funeraria que vela a los muertos como si estuvieran vivos", in *El Paìs*, Verne, 17 marzo.

Sisto D., (2018), *La morte si fa social*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018.

Sudnow D., (1983), "L'organizzazione sociale della morte", in P.P. Giglioli, in A. Dal lago (a cura di), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna.

Trifan D., (2007), "Quattro angeli", in *Tecnica editoriale*, 1 giugno.

Walter T., (2011), *La rinascita della morte*, Utet, Torino.

Zaccardi G., (2017), *Il libro digitale dei morti*, Utet, Roma.

INTERNETGRAFIA

"The unconventional: Life of a woman undertaker", (2018), in *Deccan Chronicle*, 18 marzo, https://www.deccanchronicle.com/lifestyle/viral-and-trending/180318/the-unconventional-life-of-a-woman-undertaker.html

"Usa, in sella alla sua moto: il funerale del centauro", in *La Repubblica.it,* https://www.repubblica.it/esteri/2014/02/01/foto/usa_in_sella_alla_sua_moto_il_funerale_del_centauro-77466248/1/?ref=search#1

Alexander A., (2013), "Q&A: Poet, essayist, undertaker and Emory lecturer Thomas Lynch on death, language and "Six Feet Under", in *Artsalt Books*, 16 aprile; https://artsatl.com/qa-poet-essayist-undertaker-thomas-lynch-emory-lecture-six-feet-under/

Baricco A., (2006), "2. La seconda epigrafe viene da lontano", in *I Barbari*, 13 maggio; http://www.repubblica.it/2006/05/rubriche/i-barbari/capitolo-due/capitolo-due.html

Bastianoni P. (responsabile), *Progetto "Uno sguardo al cielo*", Home; http://www.unosguardoalcielo.com/

Biografias, Blogs de Triunfo Arciniegas, (2012), 15 settembre, http://eltriunfodearciniegas.blogspot.com/2012/09/thomas-lynch-poeta-y-enterrador.html

Bizzarro bazar, (2014) *I morti in piedi*, 9/9/2014; http://bizzarrobazar.com/2014/09/09/i-morti-in-piedi/

Bizzarro bazar, (2015), "Caitlin Doughty e la Buona Morte", 15 settembre; http://bizzarrobazar.com/2015/09/15/caitlin-doughty-e-la-buona-morte/

Bona G., *Lynch: Confessioni di un poeta becchino*, edito da Zelig; https://digilander.libero.it/archiviorisveglio/Recensioni/rec-gb-10.html

Boxtomorrow, https://www.boxtomorrow.com/it-IT/

Campione F., (2009), "Se finalmente, la morte diventa naturale", in *Oltremagazine*, n.1, gennaio; http://www.oltremagazine.com/site/finalmente-morte-diventa-naturale.html

Campione F., (2009), "Sta per finire anche il tabù della morte naturale?", in *Oltremagazine*, n.5, maggio, http://www.oltremagazine.com/site/finire-tabugrave-morte-naturale.html

Ciacci D., (2014), "LifeVU, Il social network per i defunti", in *Wired*, 15 settembre; https://www.wired.it/internet/social-network/2014/09/15/lifevu-social-network-per-i-defunti/?refresh_ce=

Cipriano G., Photography, *Where the Beauty Softens Your Grief*; https://www.giannicipriano.com/portfolio/where-beauty-softens-your-grief/

Citelli A., "Capsula Mundi", un albero per la vita, in *YouTube*; https://www.capsulamundi.it/it/la-fine-come-trasformazione/

CNN, (2018), “Ninja pajamas' or 'mushroom death suit”, 20 novembre; https://edition.cnn.com/2011/11/20/opinion/lee-mushroom-death-suit/index.html

Coeio, *The infinity Burial Suit*; http://coeio.com/infinity-burial-suit-2/

Croce Verde Onoranze Funebri Sas, *Sostegno psicologico*; http://www.onoranzefunebricroceverde.it/sostegno-psicologico/

Death Salon; https://deathsalon.org/

Disegno di legge "Disciplina delle attività funerarie" (2018), in *Oltremagazine*, Sommario settembre-ottobre; http://www.oltremagazine.com/site/index.html

Doughtly C., (2018), “First female funeral home owner - Henrietta Bowers Duterte”, in *The Order of the good Death*, 13 marzo; http://www.orderofthegooddeath.com/first-female-funeral-home-owner-henrietta-bowers-duterte

Doughtly C., (2018), “What death positive is NOT”, in *The Order of the good Death*, section Blog, 25 gennaio; http://www.orderofthegooddeath.com/death-positive-not

Doughtly C., “Are Death Body Dangerous?”, in *Ask a mortician*, Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=yw7bsNKsABQ

Doughtly C., “Liquefying Bodies”, in *Ask a Mortician* https://www.youtube.com/watch?v=SbQTACCNgcg

Doughtly C., “Welcome to the order of the good death”, in *Ask a mortician*, Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=DlsaSbIQEiw

Doughtly C., *About*; http://caitlindoughty.com/about

Ecology; http://www.ecology.com/birth-death-rates/

Einhorn C., (2015), “A Project to Turn Corpses Into Compost”, in *The Newyork Times*, 13 aprile; https://www.nytimes.com/2015/04/14/science/a-project-to-turn-corpses-into-compost.html?_r=0

Elysway; http://www.elysway.com/

Ememory; https://www.ememory.it/?locale=en

Eter9; https://www.eter9.com/auth/login

Eterni.me; http://eterni.me/

Euell A., Nielsen, Duterte, Henrietta S. Bowers (1817-1903); https://blackpast.org/aah/duterte-henrietta-s-bowers-1817-1903

Federcofit, *Formazione professionale*, https://www.federcofit.eu/formazione/formazione-professionale/

Ferrenti M. G., (2017), “Lavori usuranti tra sblocchi previdenziali e zone grigie”, in Senzafiltro Notizie Dentro il Lavoro, 19 dicembre; http://www.informazionesenzafiltro.it/lavori-usuranti-sblocchi-previdenziali-zone-grigie/

Funeral Consumers Alliance of Minnesota, *Alkaline Hydrolisis: green cremation*; http://fcaofmn.org/alkaline-hydrolysis-green-cremation.html

Gelati M. A., (2015), “La formazione professionale nei servizi funebri e cimiteriali”, in *Il Rumore del Lutto*, 13 maggio; http://www.ilrumoredellutto.com/la-formazione-professionale/

Grundhauser E., (2016), “A Burial Machine That Will Freeze Your Corpse, Vibrate It to Dust, and Turn It Into Soil”, in *Atlas Obscura*, 25 febbraio.

Helmenstine A. M., (2017), “Hydrolisis definition and examples”, in *Thoughts.com*, 23 marzo; https://www.thoughtco.com/definition-of-hydrolysis-605225

HTA, voce in Wikipedia, https://en.wikipedia.org/wiki/Human_Tissue_Authority

https://en.wikipedia.org/wiki/The_Order_of_the_Good_Death

https://www.atlasobscura.com/articles/a-burial-machine-that-will-freeze-your-corpse-vibrate-it-to-dust-and-turn-it-into-soil

https://www.youtube.com/watch?v=xyeqgmqKg4w

Impresa funebre Il soffio, *Attenzione alle truffe*, https://www.impresafunebreilsoffio.com/attenzione-alle-truffe

Impresa funebre Il Soffio, *Informazioni-Storia*; https://www.impresafunebreilsoffio.com/informzioni

Impresa Funebre Il Soffio. https://www.impresafunebreilsoffio.com/

Lee J. R., “My mushroom burial suit”, in *TedTalks*, https://www.youtube.com/watch?v=_7rS_d1fiUc

Lifenaut; https://www.lifenaut.com/learn-more/

LifeVU; https://life-vu.com/

Lynch T., (2001), “A Serious Undertaker”, in *The Washington Post*, 3 agosto; https://www.washingtonpost.com/archive/lifestyle/2001/08/03/a-serious-undertaking/6b97f880-80d8-424b-b134-e9bb503fa02c/?noredirect=on&utm_term=.5d846cef82f8

Lynch T., (2015), “Ask a mortician”, in *The Christian Century*, 5 maggio; https://www.christiancentury.org/reviews/2015-04/ask-mortician

Maccaferri A., (2017), “La Fine come trasformazione”, in *Capsula Mundi*, 22 settembre; https://www.capsulamundi.it/it/la-fine-come-trasformazione/

Macmillan A., (2017), “Death Cleaning' Is the Newest Way to Declutter. Here's What to Know”, in *Times*, 17 ottobre; http://time.com/4985533/death-cleaning-declutter/

Marascio E., (2017), intervistata da R. Segantin, “In cammino con gli Angeli”, in *Oltremagazine*, n.3, maggio/giugno; http://www.oltremagazine.com/site/cammino-angeli.html

Marin Funeral Home; https://www.marinfuneralhomepr.com/

Masak S., *Quienes somoso?;* http://www.promessa.se/quienes-somos/?lang=es

Maturani G. senatrice , (2016), *Testo unificato*, accessibile all'indirizzo internet http://www.oltremagazine.com/vhost/dt_cs/anima/datatonic_cs/upload/oltre06/binary_files/testo-unificato-proposta-disegno-di-legge-in-materia-funeraria-1-agosto-2016.pdf

Mestre. “Onoranze funebri in rosa: apre la prima impresa gestita da donne”, (2017), in *tgfuneral24.it*, 12 ottobre; https://tgfuneral24.it/2017/12/10/mestre-onoranze-funebri-rosa-apre-la-impresa-gestita-donne/

Murray S., (2011), “The rise of women undertakers”, in *The Guardian*, 23 giugno, https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2011/jun/23/rise-of-women-undertakers

MyDeathSpace; http://mydeathspace.com/vb/forum.php

Nahigyan P., (2016), “Why Being Eaten by Mushrooms Is the Best Way to Die”, in *Huffington Post*, 02 febbraio; https://www.huffingtonpost.com/pierce-nahigyan/why-being-eaten-by-mushro_b_9135482.html

Nocera C., (2017), *Dalla valsangone le prime donne – portantine a servizio delle onoranze funebri*, ValsusaOggi, 13 febbraio, http://www.valsusaoggi.it/dalla-valsangone-le-prime-donne-portantine-a-servizio-delle-onoranze-funebri/

PREPOS, http://www.prepos.it/aziendale/OPERATORI%20FUNEBRI.htm

Promessa, *Ecological Burial*, http://www.promessa.se/

Recensione del libro “Confessioni di un becchino poeta” tratta dal sito della casa editrice Mondadori; all'indirizzo web: https://www.mondadoristore.it/Confessioni-di-becchino-poeta-Thomas-Lynch/eai978888647188/#tabMenu-4

Replika; https://replika.ai/

Robinson M., (2016), “This $1,500 'burial suit' could replace coffins”, in *Tech Insider*, 2 agosto; https://www.businessinsider.com/coeio-burial-suit-green-funerals-2016-8?IR=T

Serio M., (2018), *Il necroforo tra imprevedibilità e rito*, Uno sguardo al cielo, 10 settembre; http://www.unosguardoalcielo.com/il-necroforo-tra-imprevedibilita-e-rito/

Spade K., (2016), “Quando muoio, ricompostatemi”, in Ted X Ocaislands, marzo, https://www.youtube.com/watch?v=PRsopS7yTG8

Sparks & Honey; http://www.sparksandhoney.com/index.php

The order of the good death. “Welcome to the future…of DEATH!”,; http://www.orderofthegooddeath.com/resources/green-death-tech

Uno sguardo al cielo, (2018), *Il Necroforo – Ricerca storica*, 5 luglio, http://www.unosguardoalcielo.com/il-necroforo-ricerca-storica

Urban Death Project, *Recompose*, https://www.recompose.life/

Valentine C., (2015), "Curating a UK Medical Museum: Two Heads are Better Than One", in *The Order of the good Death*, Blog, 7 gennaio; http://www.orderofthegooddeath.com/curating-uk-medical-museum-two-heads-better-one

Valentine C., (2017), "Why would you choose to work as a mortician? Carla Valentine reveals all about her career", in *Inews*, 28 aprile; https://inews.co.uk/inews-lifestyle/people/carla-valentine-mortician-pathology-interview/

Valentine C., *"*Qmul people – Carla Valentine, The chick and the death, Death, Sex and everything in between", in *Career*; https://thechickandthedead.com/career/

Wearesocial; https://wearesocial-net.s3.amazonaws.com/it/wp-content/uploads/sites/4/2018/01/active_users.png

Welcome to the Order. Welcome to Your Mortality, http://www.orderofthegooddeath.com/

Wikipedia, *Storia di Internet*; https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Internet

WorldoMeters; http://www.worldometers.info/it/

DISCOGRAFIA.

De André F., (1968), *Il Testamento*, in Volume III, Bluebell Records.

De André, (1971), *Non al denaro, non all'amore, né al cielo*, Produttori Associati Srl, Dischi Ricordi.

FILMOGRAFIA.

Her, dir. SPIKE JONZE, interpreti Joaquin Phoenix, Scarlett Johansson, Amy Adams, Rooney Mara, Olivia Wilde, 2013, Annapurna Pictures.

La corrispondenza, dir. GIUSEPPE TORNATORE, interpreti Jeremy Irons, Olga Kurylenko, Simon Anthony Johns, James Warren (II), Shauna Macdonald, 2016, Paco Cinematografica, Rai Cinema, Warner Bros.

Marjorie Prime, dir. MICHAEL ALMEREYDA, interpreti Jon Hamm, Geena Davis, Tim Robbins, Lois Smith, Stephanie Andujar, Leslie Lyles, 2017, BB Film Productions.

Mr. Nobody, dir. JACO VAN DORMAEL, interpreti Jared Leto, Diane Kruger, Sarah Polley, Rhys Ifans, Juno Temple, Ben Mansfield, 2009, Pan-Européenne.

Six feet under, dir. ALAN BALL, interpreti Peter Krause, Michael C. Hall, Frances Conroy, 2001, HBO.

Non ci resta che piangere, dir. Troisi, Benigni, interpreti Amanda Sandrelli, Roberto Benigni, Massimo Troisi, Livia Venturini, Loris Bazzocchi, 1984, Mauro Berardi, Ettore Rosboch.

Torna da Me, (Be Right Back), episodio della serie TV "Black Mirror", dir. OWEN HARRIS, interpreti Hayley Atwell, Domhnall Gleeson, 2013, Endemol.

ALLEGATO A: Prima intervista.

Mi presento, sono Sara Battistello e frequento il Master Tutela, diritti e protezione dei minori all'Università di Ferrara. Faccio questa intervista perché sto facendo una ricerca di tesi sulla figura dell'imprenditore funebre e specialmente dell'imprenditrice funebre, per questo sto chiamando te.

Allora, volevo farti una prima domanda, conosco il tuo progetto, (come abbiamo già parlato) e mi ha molto interessato. Me ne potresti parlare in modo generale?

A livello di come è iniziata la cosa, o in maniera generale come funziona il lavoro?

Magari sì, com'è iniziata?
Com'è iniziata, va beh...É iniziata quattro anni fa e, è iniziata quattro anni fa da un'idea di mio marito e quindi abbiamo provato, abbiamo cominciato a fare questo, questo esperimento. All'inizio era un esperimento perché comunque abbiamo detto donne, è stato anche difficile mettere assieme una squadra su di quattro persone.

Certo...
L'idea l'ha avuta mio marito sette anni fa, perché diceva che le donne hanno una sensibilità diversa nei confronti di un defunto ma in generale, i familiari, io parlo appunto a livello di questo settore con delle persone che comunque sono afflitte da un dolore eccetera... Ed è iniziato questo esperimento, chiamiamolo così.

E come vi siete organizzate all'inizio, sei partita solo tu o già con le altre tue colleghe?
Noi siamo, allora, è partito praticamente dal fatto che mio marito è comunque nel settore, lavorava presso un'impresa funebre, ha pensato e ha proposto questa cosa delle donne e c'erano due ragazze senza lavoro, mia figlia senza lavoro e io che ero lì, lavoravo, non lavoravo, quindi mi hanno proposto questa cosa e mi hanno detto appunto: "voi due che comunque siete madre e figlia e noi due, possiamo provare a fare questa squadra". E abbiamo iniziato a fare delle prove, inizialmente delle prove in un magazzino, con la cassa con, praticamente ci ha spiegato come si faceva, come si preparava una cassa, come si tirava su una cassa, come si doveva caricare su un carro eccetera...man mano impari perché tanto non è una cosa così difficile.

Ma voi fate solamente le portantine oppure preparate anche il corpo...?

Tutto.

Tutto quanto...

Dal vestirli al lavarli, se c'è il bisogno di lavarli, da anche i recuperi, perché se chiamano per fare un recupero, vai e fai il recupero, vai comunque con degli addetti che sono comunque più pratici, noi difficilmente facciamo dei recuperi, però se è del caso si fa anche questo. Quindi il discorso è che tutti possono imparare. Non è facile rapportarsi con, magari con i parenti perché ogni servizio è diverso l'uno dall'altro quindi devi, non dico che bisogna saperci fare, però devi avere un po' di umiltà, devi essere sensibile al tuo lavoro, perché è questo alla fine.

Ma secondo te per esempio, proprio su questo aspetto, essere donna ha dei vantaggi rispetto all'essere uomo? Ti chiedono magari di intervenire proprio per questo?

Si, per alcune cose si. Ci sono stati, almeno nel nostro caso ci sono state delle esperienze dove ci hanno proprio, hanno proprio richiesto le donne perché sapevano che c'eravamo noi, ci hanno proprio chiamato. Ad esempio con un bambino, ci aveva, penso almeno un anno fa, un anno e mezzo fa circa, e, ci ha contattato il papà di un bambino che era nato morto e, perché appunto gli sembrava una cosa più carina il fatto di tenere una cassa piccola in mano, di lasciarla fare a delle donne, quindi appunto ti contattano, abbiamo fatto parecchi bambini purtroppo. Però ci sono anche questi casi e quando c'è. Io ammetto, ammetto anche qualche lacrima mi scende eh, perché non possiamo. Eh con gli uomini a differenza sono più freddi. Non perché siano meno sensibili o non sappiano fare il loro lavoro, ma forse, a livello di professionalità, per carità, siamo eccezionali tutti in questo campo, chi più chi meno, il fatto è che forse la donna, vedi una differenza, tanti notano una differenza anche per questo. Non guardano, se tu vai a un funerale, dove ci sono ad esempio tanti anziani, c'è la persona anziana che è mancata e ci sono tanti anziani presenti al funerale. Non guardano, non so, il carro che è bello, nuovo, limousine o, non stanno a guardare queste cose, però vedono le donne, dicono "eh le donne comunque fanno la differenza".

Che bella questa cosa...
Si molto, a me fa piacere comunque mi, mi, è una, è un orgoglio per me, perché per me è brutto dirlo, però del lavoro io sento la passione, non è solo lavoro, è brutto dirlo, capito?

Ma in realtà non è brutto, forse ci si mette anche, nell'emotività, quindi parlando di passione ci si riferisce anche all'emotività immagino...

Si, si infatti, è proprio per questo. Il fatto di vedere comunque quattro donne che portano una cassa, che comunque hanno anche, e, più, non dico, a parte la sensibilità che comunque è diversa da quella dell'uomo, hanno anche più tatto. Proprio a come la metti in una cassa, a come li vesti, a come li muovi, è diverso. Io non lo faccio perché dico ah va beh sono una donna e devo far vedere che lo faccio in questa maniera, mi viene spontaneo. Se io devo vestire una persona, lo faccio in una certa maniera. Quando lo fa un uomo, lo fa in un'altra, cioè in maniera più rozza, non so come spiegarti.

Ma posso chiederti magari di raccontarmi un episodio, per esempio in cui il fatto di essere donna vi ha facilitate, se ne hai voglia...
Mi ha fatto piacere, allora sono andata, però ero solo io, sono andata assieme a mio marito e altri uomini, che facevano parte di un impresa funebre. Mio marito mi ha detto "mi aiuti, vieni anche tu visto che sei una donna" no? "può farti piacere". Sono andata, siamo saliti su, l'abbiamo vestito io e mio marito mentre gli altri due portavano su la camera ardente che consiste nel portar, non so se hai visto...

Si si, ci sono stata anche...

Eh purtroppo penso sia capitato a tutti, dove ci sono appunto le candele o i lumini, il palmerino dietro, ecco questi due colleghi allestivano la camera ardente, io e mio marito intanto vestivamo questa signora, l'abbiamo lavata tutta, sciacquata, asciugata eccetera... e tra l'altro era una signora che non facevano una funzione vera e propria, quindi veniva chiusa e mandata poi forse al suo paese di origine,

quindi andava poi chiusa, saldata, non l'avrebbe più vista nessuno. Una volta che l'abbiamo vestita, l'abbiamo incassata, mio marito mi ha detto “finisci tu di fare il lavoro”. Io mi sono messa li, avevo pochi trucchi, mi sono messa a truccarla, anche se non serviva, perché comunque non l'avrebbe più vista nessuno e però una delle figlie, c'erano due figlie, una delle figlie l'ha visto, le ha fatto piacere la cosa e, me l'ha detto. Mi ha detto “la ringrazio”, io sono andata a buttare via i guanti e ho chiesto dove si poteva buttare i guanti, tra l'altro mi ha anche dato una mancia a me, mi ha detto, mi ha ringraziata tantissimo, “ho visto che l'ha truccata e le ha messo un po' di rossetto e a lei piaceva tantissimo”. E quindi ha fatto piacere anche a me, anche solo il fatto che comunque abbia visto che l'ho curata... Anche se, appunto, l'abbiamo poi chiusa e nessuno l'avrebbe più vista, ha fatto piacere. Quindi già questa è una cosa semplice eh, banale, però, mi fa piacere il fatto che appunto le cose le notano, le vedono...

Si si certo...

Poi comunque in alcuni servizi rimani impresso per qualcosa, o per il fatto che parli con il familiare, il familiare ti... a volte, come il medico di famiglia di una volta no, che conosceva tutti i suoi concittadini e poi diventava un po' un amico no, e quindi se uno voleva anche solo confidarti, raccontare qualcosa lo faceva e questo diventa un po', è un po' come se fossi il medico di famiglia. Uno viene, si sfoga e vedo che lo fanno molto di più con noi, che non rispetto appunto, che non con i colleghi.

Ma ti volevo chiedere una cosa, visto che ci sono situazioni a forte impatto emotivo, ma non solo per i famigliari, penso anche per te, per le tue colleghe, come affrontate questo lavoro emotivamente? Quando capitano anche questi episodi, tornate a casa... non riesco molto ad immaginarmelo, ecco.

Ma, noi quando c'è qualcosa di forte, di particolarmente forte, perché ci capta un po' di tutto, dal bambino, ma sai, ci sono appunto, ogni servizio è diverso dall'altro, non ce n'è uno uguale.
Non so se hai visto, abbiamo fatto il lavoro con quella ragazza che è stata uccisa a Milano.

No, questo non l'ho visto...

Ne hanno parlato comunque, tra l'altro sabato sera faranno uno speciale su real time che parla appunto di questa ragazza

Ma puoi raccontarmelo? Questo non l'ho seguito...

Dunque ci dovrebbe essere, tu segnati Jessica Faoro

D'accordo...

E sabato sera dovrebbe esserci questo speciale, non so se poi fanno vedere tutto, comunque ne parleranno, parleranno dell'assassino, che è in carcere. É stata una storia un po' , un po' dimenticata, perché siccome è stata uccisa da un italiano non fa tanto scalpore, questo dice almeno la famiglia. E anche lì ci hanno chiamato, hanno chiamato noi perché è stata una cosa particolare, quindi, ti dico, già appunto lo strazio dei genitori, lo strazio di vedere una ragazza che sembra un angelo, veramente. Un viso proprio da angelo e ti tocca. Ti tocca, poi a maggior ragione il fatto che sia una ragazza

giovane che sia stata uccisa quindi... fa effetto, fa effetto. Quando finiamo un servizio , specialmente quelli che ci toccano un po' di più, comunque dobbiamo scaricare. Scaricare vuol dire tutto lo stress, l'ansia, il dispiacere. Perché poi comunque ti immedesimi anche. Io essendo una mamma mi fa ancora più effetto. É ovvio che il lavoro, che sul lavoro devi cercare di essere professionale, quindi ti scenderà anche la lacrimuccia, però continui e devi comunque andare avanti, cioè devi finire il servizio. Ma quando finiamo a servizio noi già in macchina ci scarichiamo di tutto perché se accumuli e assorbi tutti i dispiaceri, tutti questi, come dire, questa tristezza, non so neanch'io come, come spiegarti. Alla fine, nel senso che, non vai avanti tanto come lavoro e va beh, quindi, accendiamo la musica, cioè non è che ci dimentichiamo la cosa. Noi ad esempio siamo rimaste amiche con il papà di questa ragazza, tutt'ora, ogni tanto ci scriviamo, lui ci manda dei link per far vedere, per farci vedere, per renderci partecipi anche di come si è evoluta poi la cosa, cioè dal processo, eccetera... L'abbiamo incontrato un po' di tempo fa, siamo andati a prenderci un caffè insieme, a conoscerci proprio come persona al di fuori appunto del funerale, della tragedia, diciamo così. Rimani legato, non puoi farlo con tutti perché ovviamente, non, non ricordi neanche. Mi sento quasi in colpa a dirlo, cioè non posso ricordarmi tutte le persone che porto sulle spalle capisci.

Ma certo, sicuramente...

Però ci sono quelle cose che, magari più particolari che ti hanno ricordare una persona, ti fanno ricordare un nome, ti fanno ricordare una situazione, come è successo e quindi cosa stai facendo tu e quindi diventa proprio particolare in sé no?

Certo...

e lo ricordi per questo no?

Volevo chiederti, ma voi avete fatto anche una formazione specifica per questo, sia per il lavoro, sia per una questione emotiva, per come truccare il corpo...

No, c'è ci sono dei corsi.
All'inizio non avevamo fatto nessun corso perché ci ha insegnato mio marito che allora, cioè quattro anni fa, poco più di quattro anni fa, non era neanche mio marito, perché poi ci siamo sposati dopo

Ah, auguri!

Ah ah (ride) Grazie. É stata anche, una fortuna anche per me, perché comunque io ero già stata sposata, quindi, è cambiato proprio, ho voltato proprio pagina, dal tipo di lavoro a tutto il resto.
E, non, non lo so come spiegarti non...
Abbiamo iniziato con due ragazze, dopo due anni queste due ragazze sono andate via e abbiamo formato noi altre ragazze. Quindi con tante difficoltà perché ne saranno passate un centinaio prima. Però c'è ad esempio quella che non ce la fa, quella che comunque quando vede, che comunque parli di defunti, dicono “no, no, io non ce la faccio a vederli”, tante rinunciavano, tante non erano idonee per farlo.
Quindi noi abbiamo cominciato così. Poi siamo andati a fare il corso vero e proprio a Milano. Allora il corso di Milano A Torino abbiamo fatto un corso ma vale solo per il Piemonte.

Si, ho visto che ci sono i corsi regionali...

Si, a Milano è nazionale, se io ho l'attestato preso a Milano posso lavorare, non so, a Cosenza, posso lavorare in Friuli Venezia Giulia, posso lavorare ovunque . In Sardegna... con quello torinese non lo puoi fare, solo in Piemonte.

Voi vi spostate molto nel territorio?

Ma, siamo state in Piemonte quasi dappertutto. Ad Alessandria, a Vercelli, un po' dappertutto, in provincie piemontesi. Milano nella zona comunque della Lombardia, non tutta ma comunque l'abbiamo girata parecchio e la Liguria, ci hanno chiamato anche in Liguria tante volte.

Un bel raggio d'azione...

Si, poi, ovviamente, ci hanno chiamato anche più lontano però, almeno le spese, non dico di pretendere, però le chiedo perché se mi devo spostar e devo andare fino a Reggio Calabria, cioè se devo venire in aereo o in macchina, almeno quelle me le faccio pagare. Capisci che stai per fare un servizio e andare fino ad esempio Reggio Calabria diventa dispendioso per l'impresario, a meno che non sia un funerale importante, quindi sai, i costi sono più alti per tutti, sia per la famiglia che, (tossisce) scusami.

Ma voi siete organizzati, quindi non in impresa, né in azienda, siete una società?

No, noi siamo partite come una squadra, una semplice squadra di portantini come ci sono portantini ovunque, però non eravamo assunti da nessuna parte. Ci siamo iscritte ad alcune agenzie interinali dove era possibile appunto iscriversi, perché non tute le agenzie interinali sono interessate alla categoria delle onoranze funebri, alcune proprio effettivamente non mandano personale per questo tipo di lavoro e quindi ci siamo iscritte ad esempio a alcune agenzie interinali, sempre a livello territoriale in Piemonte, e quando c'era bisogno chiamavano noi, delle imprese chiamavano noi e noi dicevamo semplicemente di rivolgersi all'agenzia interinale e di richiedere delle quattro donne all'agenzia interinale, quindi, tutto in regola, diciamo, non in nero, non in maniera nascosta. Poi l'agenzia interinale ti manda degli orari, diciamo hai una busta paga tra virgolette ti pagano per ciò che fai e poi ti pagano sul tuo conto corrente con un iban eccetera, quindi risulta dappertutto.
Noi abbiamo fatto, abbiamo cominciato così, ci siamo, allora abbiamo sempre fatto tutto noi, abbiamo sempre fatto un po' le procacciatrici di lavoro, da sole, quindi ci siamo spostate, siamo andate, abbiamo chiesto appuntamenti a imprese, onoranze funebri, centro servizi di zona e anche più distanti, abbiamo preso appuntamenti, siamo andate a parlare. Chi era interessato chi no, comunque ci siamo fatte conoscere. Ci siamo comprate delle divise con i nostri soldi , quindi quello che abbiamo guadagnato all'inizio, abbiamo comprato delle divise, da subito e diciamo che ci siamo auto finanziate noi, il corso ce lo siamo pagate noi. In qualche modo appunto abbiamo fatto così perché non c'era nessuno che ci sponsorizzava. Non avendo un datore di lavoro vero e proprio. E alla fine a furia di presentarci, noi all'inizio facevamo un raggio più o meno di 150 km e al di fuori di quello ovviamente non potevamo andare, quindi abbiamo contattato tutte le agenzie che c'erano nel raggio di 150 km dalla nostra zona e sono tantissime e ultimamente ci hanno contattato, ci ha contattato questo centro servizi e abbiamo iniziato a lavorare con loro. Alla fine hanno fatto, ci hanno fatto questa proposta di , di assumerci e ovviamente dovevamo spostarci perché è un centro servizi di Milano e si sono trovati subito bene, gli è piaciuta la cosa. Adesso praticamente siamo il fiore all'occhiello del centro servizi. Lo dicono loro eh!Non lo dico io... A me fa piacere perché da un altro punto sono tutti uomini e ci

siamo noi quattro e la figlia di un titolare e, di uno dei titolari, ed è una ragazza giovanissima che ha vent'anni e ci sa fare, ci sa molto fare per essere una ragazza giovane.

Allora ti chiedo anche un'altra cosa. I vostri colleghi maschi come vi vedono? Perché siete proprio una novità, il fatto che ci siano delle donne. Io, per esempio, nella mia ricerca ho fatto veramente fatica a trovare donne che lavorassero in questo settore...

E, ma, da subito è stata una sorpresa, effettivamente e, adesso, guai, guai a chi ci tocca, guai a chi ci tratta male, guai a chi... e se dobbiamo fare magari un servizio con un peso, anche perché, appunto, essendo donne non possiamo fare proprio tutto a spalle, perché siamo riuscite ad arrivare a 230-240 chili in quattro, però diventa difficoltoso. Cioè un uomo, ad esempio, a differenza nostra, comunque, ha un po' più di forza. Perché se tu devi tenere una cassa sulle spalle viene un po' difficile portare un peso di 230-240 chili. E, e ci proteggono, quindi quando, quando bisogna fare un servizio particolare e difficile, sono magari i primi loro a venire sul posto e dare una mano, oppure no, non si fa a spalle, si fa col carrello perché è eccessivamente pesante, quindi, no, no sono premurosi.

Hai qualche racconto, magari di episodi di persone che sono rimaste sorprese a trovarsi di fronte delle donne? Magari non se l'aspettavano...

Si, praticamente tutti rimangono sorpresi. Ci sono degli episodi C'è stato un episodio, c'è stato in un servizio, c'è stata in una famiglia numerosa, con tante figlie, è mancato il papà, quando tutti sono arrivati e hanno visto noi sono rimasti un po' così no, poi quando hanno visto i servizio, tra l'altro anche lì tante famiglie, tanti famigliari dicono, ah ce la fanno, quattro donne ce la fanno, perché sanno comunque che, ad esempio a Milano non si porta a spalle, si porta col carrello. Qui in Piemonte invece si usa ancora portare a spalle, si fa un corteo, sono forse un po' più all'antica, diciamo così. E quando appunto hanno visto quattro donne hanno detto: “ah ce la fanno” e l'impresario ha detto; “si, ce la fanno, perché se sono qui, se fanno questo lavoro vuol dire che ce la fanno”. Alla fine del servizio, tra l'altro appunto, era una famiglia molto unita, è una famiglia molto unita, son venuti a farci i complimenti e hanno detto: “è stato bellissimo, nel dolore comunque ha fatto piacere vedere quattro donne che portavano papà sulle spalle, e papà sarebbe rimasto felicissimo perché era un amante delle donne, quindi lui amava il genere femminile”. Ci avevano spiegato che già il fatto di avere tante figlie intorno comunque per loro era un orgoglio e cioè, il papà è sempre il papà, come la mamma. Ci sono i papà che fanno, i papà per alcune cose, per altre magari c'è la mamma che fa tutto no, invece probabilmente questo papà era molto legato alle figlie e le figlie legate al papà. E quindi ha toccato ancora di più il fatto che quattro donne avessero portato il papà sulle spalle.
Ci sono stati altri, il primo servizio che abbiamo fatto, dopo avere fatto varie prove, varie, con mio marito, siamo andate in un servizio dove c'era un autista di un carro che non ci aveva mai viste, non sapeva neanche ci fossimo e quando ci ha viste arrivare, in un paesino, ci ha viste arrivare e ha detto: “ma i portantini dove sono?” E l'impresario ha detto “Sono loro!”. É rimasto a bocca aperta, penso sia rimasto lì almeno almeno quaranta secondi a dire no, non ci posso credere. Pi dopo ha detto: “Senta, possiamo fare qualche foto così mi rimane...” Ancora adesso ha l'immagine come sfondo di noi vicino a sto carro”. Anche queste sono cose che fanno piacere no?

Certo, molto... E poi, ti chiedo un'altra cosa. Prima mi raccontavi che in alcuni posti hanno dei modi di fare il funerale e in alcuni sono diversi. Ma tu hai visto con il passare di questi anni che si sia modificata la richiesta del tipo di funerale?

No, non credo, probabilmente è solo questione di come lavori e di dove lavori. Per quello che ti ho detto prima no. A Milano, come ti ho detto prima, si usa il carrello. A me non piace tantissimo. Forse perché sono abituata così, sono abituata a portarlo a spalle quindi, ti tocca di più il fatto di essere all'in piedi, di stare nella navata della chiesa, con la cassa a spalle. Non è una questione di fare spettacolo. Ma il fatto che comunque ti vedono in un altro modo no. Ti vedono portare la cassa in un altro modo. Portarla a carrello non so secondo me cambia tutto no. Ciò appunto quel che fa la differenza è il fatto che ci sono delle donne perché tuttora non sa, non ha mai visto le donne portarla. Non credo sia cambiato molto, forse a livello di legge perché cambiano le regole per la sicurezza. Per scendere le scale ci sono alcuni paesi hanno degli attrezzi per portare giù la cassa. A qualcuno piace a qualcuno no. A livello di sicurezza devi pensare anche a qual'è la sicurezza, per te, per gli altri, che stai portando una cassa giù dalle scale. Anche questo, appunto al corso lo abbiamo imparato. C'era uno psicologo, c'era un non mi ricordo, c'era un come si chiama, comunque faceva appunto solo lezioni per la sicurezza e i professori avevano esperienza nel settore.

Ti faccio un'ultima domanda, secondo te cos'è imprescindibile nel tuo lavoro?

É una domanda difficile eh!

Lo so, lo so, immagino...
Molto difficile, mmm, non saprei proprio cosa dirti

Va bene, non ti preoccupare.

Dovrei pensarci, dovrei pensarci tanto, perché ci sono varie cose però eh...

Guarda, anche questa è già una risposta. Anche questa è una risposta di per sé.

Anche questa è una risposta, però dovrei pensarci per bene per darti una risposta corretta e pensata, dovrei pensarci bene
Va bene, va bene, non ti preoccupare.
Mi hai raccontato un sacco di cose, grazie mille, davvero. Anche cose di cui non mi immaginavo.

Ho cercato di stringere più che potevo ma di cose ce ne sarebbero tante, solo che, appunto, bisognerebbe passare una giornata a parlarne, parlare, ho tante cose da raccontare anche. Adesso io ti ho fatto solo alcuni esempi.

Guarda, immagino e so anche che non immagino allo stesso tempo, perché le cose che non immagino penso siano moltissime.
Si, comunque a me ha fatto piacere parlare con te.

Anche a me, tanto...
Mi ha fatto piacere, spero di esserti stata utile.

Si, moltissimo.

...e abbastanza esauriente nel risponderti e appunto, se ci fossero dei dubbi o ti venisse in mente qualcosa da chiedere fai pure, chiamaci pure, siamo disponibile.

Va bene, grazie ancora.
Io ti riconfermo che l'intervista rimarrà anonima e che è stata registrata. Se mi puoi ridare il tuo consenso?

Certo.

Grazie mille, e volevo chiederti, se quando finisco la tesi, se ti fa piacere, posso spedirtene volentieri una copia, fartela avere per email.

Volentieri!

Va bene.

Volentieri, spero che ti sia di aiuto, che ti sia stato utile...

Si si, molto.

...e chissà che magari un giorno non ci conosciamo di persona.

Mi farebbe tanto piacere, credo che a (città) passerò prima o poi quindi...

Guarda noi stiamo, a parte il lavoro, disponibili, io comunque, se possibile, quando posso richiamo, comunque richiamo sempre tutti e se hai voglia...

Grazie, grazie mille, mi ha fatto piacere. Grazie ancora e buona serata, ciao!

Grazie, ciao ciao ciao.

Ciao, ciao.

ALLEGATO B: seconda intervista.

Ciao! Eccomi qua, ti chiedo il consenso, prima di tutto, per registrare la chiamata.

Sì sì certo.

Mi ripresento, mi chiamo Sara Battistello e sto frequentando il Master Tutela, diritti e protezione dei minori a Ferrara.
Ti sto chiedendo quest'intervista perché sto facendo la ricerca della tesi sulla figura della necrofora, quindi proprio sulla tua professione. Anche perché il primo di dicembre il progetto culturale uno sguardo al cielo, nell'ambito del quale sto scrivendo la tesi, sta organizzando una conferenza sulla figura del necroforo, del tuo mestiere.

Ti faccio una prima domanda sul vostro progetto, perché mi ha molto interessata, ho fatto delle ricerche, ho letto alcune cose...però mi piacerebbe se me ne parlassi tu.

Ti spiego un po' dall'inizio, allora noi abbiamo aperto questa realtà totalmente femminile e, che, appunto vuole essere una risposta alla discriminazione che molto spesso le donne sono costrette a subire in, quando appunto il lavoro è prettamente maschile. Tipo nel nostro caso c'è una maggioranza maschile, molte volte anche noi stesse siamo state vittima di discriminazione, di battutine, come se non fossimo adeguate a fare questo lavoro.
Allora da qui è partito, appunto, il progetto che vuole dare appunto spazio alla figura della donna che però con questo non si vuole escludere l'uomo, infatti tante volte ci hanno detto "eh femministe..." Questo non deve essere una discriminazione all'incontrario, come per dire accettiamo solo le donne ed escludiamo gli uomini. Assolutamente no, noi vogliamo, appunto, anche gli uomini, nel senso che uomini e donne devono lavorare assieme perché assieme possono comunque dare un contributo significativo a questo lavoro.

Certo certo... E, posso chiederti, secondo te qual è il vantaggio/limite di essere un uomo, e il vantaggio/limite di essere una donna in questo lavoro?

Nessuno, nessuno perché, cioè, voglio dire, siamo diversi ma ognuno dà il suo contributo a mio avviso. Infatti, magari non so, l'uomo tante volte magari l'uomo ha più la parte pratica di saldare, oppure la donna ha l'aspetto di curare i particolari, non so, la camera ardente, queste cose qua, quindi non è che ci sia secondo me, che possano lavorare, magari qualcosa più dell'altro.

Quand'è che siete nate?

Nel dicembre di quest'anno, cioè nel dicembre 2018, si, scusa il 2018, siamo nate il duemila... si il dicembre dello scorso anno, quindi non è neanche un anno che siamo aperte. E... e così insomma.

Ma avevate avuto altre esperienze prima?

Beh, io avevo mio marito che comunque fa questo lavoro da vent'anni, quindi son sempre stata, sì l'ho sempre affiancato, nel senso che ho comunque visto questo lavoro e dopo mi ha anche entusiasmato al punto che abbiamo deciso di aprire questa impresa insomma.

Come siete organizzati? Siete tante persone tra titolari dipendenti...?

No siamo due, per adesso la mia socia è uscita perché a dei problemi di salute e quindi sono rimasta solo io a gestire, ovviamente c'è mio marito che mi dà una mano e poi ci sono le ragazze, appunto, che hanno subito violenza, perché collaboriamo, non so se hai letto, collaboriamo con il centro donna, a chiamata, perché purtroppo avendo appena aperto non possiamo fare delle vere e proprie assunzioni, quindi diamo appunto lavoro a chiamata non solo vittime di violenza ma ragazze... se vuoi sapere anche del progetto con il centro donna, collaboriamo, abbiamo fatto anche una maratona, degli eventi per raccogliere dei fondi e anche degli alimentari, perché appunto non possiamo dargli un lavoro continuativo, allora cerchiamo magari anche di fare queste manifestazioni, partecipare, questa era una manifestazione creata da altri, era una manifestazione Vivi città Mestre e noi ci siamo inseriti, con il nostro gruppo, abbiamo poi anche tra l'altro vinto, abbiamo raccolto dei generi alimentari e anche dei soldi da poter poi donare al centro donna.

Ma, mi piacerebbe farti anche un'altra domanda. Le persone quando partecipate a queste iniziative e anche sulla collaborazione con il centro donna, cosa pensano? Ci sono dei pregiudizi o sono contenti?

In che senso pregiudizi, no sono contente, apprezzano insomma, anzi ci sostengono, tante persone partecipano ad esempio alla manifestazione di vivi città. Hanno partecipato tante persone, abbastanza insomma, eravamo un bel gruppo e poi abbiamo anche fatto mangiare. Quindi abbamo mangiato assieme, in compagnia, quindi abbiamo l'approvazione assoluta delle persone, non...

No ti chiedevo perché mi dicevi che alle volte avevate avuto delle battute, da parte dei colleghi...

No ma quelle, no no quelle dei colleghi maschi nel senso che magari all'inizio comunque, ti dicevano eh... ti facevano delle battutine. Per esempio a mio marito gli hanno detto, ah ma ti porti via gli assorbenti, cioè, hai capito, cioè ti considerano tipo, li vedi ti fanno delle battutine per denigrarti come, però, eh sì...

Ma ti succede ancora questa cosa?

No, meno... all'inizio, quando abbiamo proprio iniziato c'erano, si, queste battutine un po' velate sai, sì, però, non ce ne frega, insomma, sono cose che si insomma, non ce ne frega niente. Anche perché sì, siamo donne che abbiamo tenuto la nostra femminilità, quindi non è che siamo scaricatori di porto, cioè abbiamo mantenuto la nostra, si, femminilità, abbiamo una divisa, siamo molto femminili, quindi magari anche forse questo, dicevano “mmm, ste qua, cosa vogliono fare” e invece ci sono le ragazze che lavorano per noi, sanno saldare, sanno tenere la cassa, sanno vestire, sanno fare tutto, sono a pieno titolo. Anche perché se pensi ci sono donne che guidano il camion, che fanno tutto e di più, insomma non abbiamo niente da invidiare all'uomo, secondo me.

Io d'accordissimo.

Quindi è un problema loro! Se discriminano!

Ma, e poi volevo chiederti una cosa. Le persone che si rivolgono a voi, i clienti diciamo, secondo te si rivolgono a voi in quanto donne o perché cercano un'impresa e poi scoprono che siete donne?

Mmm, no diciamo che certi non lo sanno nemmeno, perché sai in quei momenti non è che ci pensi... alcuni sono venuti proprio perché hanno letto gli articoli, e un'altra, una coppia ci è capitato, perché ci capita anche l'esatto opposto, di due donne che sono venute a chiedere il servizio, ci hanno visto noi vestite da portantine che stavamo andando in servizio e sono andate via, non sono neanche venute a fare il servizio perché eravamo donne, perché molte volte ci sono magari non so, quelle persone un po' antiche che magari la figura della donna non la vedono ancora come, si, in quest'ambito ecco, non la vedono ancora...

Non la vedono adeguata forse
Mmm, si, vabbe comunque è stata una cosa sporadica, di quel momento, non è che ci siano tante persone che non vogliono donne, anzi tanti sono contenti, forse la donna dà anche un qualcosa in più, anche percepisci quando entrano le ragazze in chiesa cioè sembra quasi, si non so qualcosa di diverso, ecco.

Ma che cos'è che ti ha spinto a fare questo lavoro?

Un poì perché mi piace come i lavori che ovviamente vai a fare, e poi anche perché avendo viaggiato tanto, in Europa ma anche all'estero, nel senso in America così, ho sempre visto il modello un po' di impresa funebre allargato. Quindi quello sarebbe il mio sogno, cioè proprio realizzare una casa funeraria, che in parte siamo già riusciti a farlo, che abbia dentro varie figure professionali, quindi lo psicologo, i gruppi di aut mutuo aiuto per superare il lutto, perché appunto non è che tutto finisce con il rito funebre, anzi, tante volte le persone hanno persone di elaborare il lutto, di un aiuto, e la figura dell'avvocato per quanto riguarda morti violente, in parte ci siamo già riusciti, nel senso i gruppi di auto mutuo aiuto, lo psicologo e anche il legale, quindi si, avere questo modello di impresa funebre piu allargato sotto la visione anglosassone, ecco.

Certo, certo. Ti volevo chiedere anche una cosa, visto che dedicate molto spazio alle persone che rimangono con questi servizi di consulenza, di mutuo aiuto, e invece riguardo alle vostre emozioni?

E, noi ovviamente, sei colpito, non è che sei indifferente al dolore degli altri, anzi ti colpisce e certe volte ti fa riflettere, ti fa ragionare, ti fa pensare, cioè si, bene o male ne se colpito, ne sei coinvolto. Certe volte ci è capitato anche di piangere, di doverci allontanare, perché magari uno dice, ma questa qua si mette a piangere. È che purtroppo sei coinvolto anche tu, tante volte magari persone giovani che hanno avuto, abbiamo avuto persone giovani anche di quarant’anni, quindi si non è che non ne sei coinvolto.

Ma posso chiederti, se ne hai la voglia ovviamente, se c'è un episodio che mi puoi raccontare così che possa capire meglio...

Cosa, scusa, non ho ben capito, c'è un brusio.

No volevo chiederti se puoi farmi un esempio, un episodio specifico, ovviamente se hai voglia, così posso capire un pochino meglio...

Ma di cosa, di un fatto che mi ha colpito?

Sì, sì ,sì.

Eh tipo sta ragazza qua di quarant'anni che è morta di leucemia fulminante e i, c'erano tante persone, c'era il marito ovviamente che cioè era distrutto e quindi si, ti rendi conto, pensi alla vita e siamo un soffio, la vita è un soffio e bisogna, si, tenersela e apprezzarla. Si questi sono i pensieri che uno fa, penso, come tutti, ecco.

Ma volevo chiederti una cosa anche. Ma voi, la formazione, avete anche ricevuto una formazione per gestire l'emotività, siete seguite anche da qualcuno?

No, questo, mio marito ha fatto il corso di auto mutuo aiuto, cioè è proprio addestrato per, per seguire i gruppi, come si può dire è un assistente al lutto. E quindi ha fatto un corso e quindi non è che sia uno psicologo, cioè è una persona che aiuta, come posso dire, come posso spiegare, aiuta un po' in una situazione di lutto a elaborarla a superarla, è un facilitatore ecco.

E poi ti volevo chiedere quando hai detto siamo come un soffio, ho visto che il vostro nome è il soffio

Sì, sì.

Da cosa è nato questo nome?

Allora, è stata un po' una mia idea, nel senso che ho sempre pensato un po' come i bambini che vedono il nonno, io ho molte volte dico ho volto pensare che quel soffio di vento alle volte sia la carezza di chi non è più accanto a noi, e quindi l'ho pensato, ho avuto questa idea dell'impresa in modo un po', come si può dire, romantico e non come tanti, un po' tetro. Ho voluto dare un po' un tocco, ecco.

È molto delicato

Si, esatto, dopo invece la mia grafica l'ha curata la mia socia che adesso non c'è più

D'accordo, ho letto che sei venuta da esperienze nel sociale e poi dal vostro sito è molto chiaro che volete combattere la disuguaglianza sociale anche in questo argomento. Che esperienze lavorative hai avuto prima?

Beh io ho fatto, ho lavorato con gli anziani in casa di riposo e quindi, si è sempre comunque un lavoro sociale e quindi, si, sempre rivolto al sociale

E poi volevo chiederti un'altra cosa, ma ci sono stati dei cambiamenti nelle richieste dei funerali. Mi raccontavi di questa tua ricerca sulla casa funeraria, viene anche da una richiesta dei tuoi clienti oppure sei tu che magari ti sei informata…

No no, è stata una mia, una mia, come si può dire, magari quando ho viaggiato ho visto, c'è stata anche da andare all'estero, di portare qualche salma all'estero, con mio marito prima e quindi di vedere realtà più evolute, cioè di vedere case funerarie che hanno all'interno tutto quello che può servire, ma non da esigenze dei clienti, assolutamente, proprio da quello che ho visto ecco. In giro per il mondo e da quello che ho letto.
Non da altro ecco.

Ma invece visto che sei proprio una necrofora, una donna impresaria, mi puoi ricordare qualche episodio che ti ricordi in cui essere donna ti ha aiutato, ha aiutato anche le persone, i cari del defunto?

Beh…Cioè qualche episodio, mmm, si un ragazzo. Ti devo dire anche l'avvenimento, la situazione proprio?

Se ti va, se ne hai voglia…

Questo ragazzo era un ragazzo che appunto, cioè la sorella è venuta a fare il servizio da noi perché eravamo donne, perché eravamo verso il sociale, sapeva di questo progetto con il centro donna e quindi li ho sentiti in questa circostanza, ho sentito la sorella molto più, come si può dire, che noi eravamo la differenza per lei, ci abbracciava, ci toccava tanto le mani, si molto probabilmente aveva bisogno, non so, di una figura femminile, ho percepito questo in quel momento là, perché era morto di droga, quindi si, aveva avuto problemi con la droga e poi questo è venuto a mancare molto giovane e lei voleva le donne e in questo funerale abbiamo sentito molto lei vicina, contenta di averci la, si, è stato un momento forse, cosi.

Certo certo, ecco io avrei finito, anzi no, ti chiedo un'altra domanda che mi aveva incuriosita, se hai tempo, se non ti rubo troppo tempo, invece com'è nata la vostra collaborazione con il centro donna?

Eh dall'inizio siccome noi eravamo intenzionate ad aiutare le donne vittime di violenza ci siamo recate là da loro e abbiamo detto che volevamo collaborare, che volevamo, cioè, volevamo proprio dare un contributo significativo, ovviamente all'epoca avevamo appena aperto, cioè il servizio all'inizio non sono tantissimi, cioè si sa se hai appena aperto la gente ti deve conoscere… però si siamo andati noi là e abbiamo fatto presente che volevamo appunto, si, dare questo contributo significativo alle ragazze, tanto che dopo ci hanno messo in contatto con una ragazza che aveva avuto problemi eh, che era appunto sotto tutela, sotto protezione e quindi lei veniva da noi anche per parlare, non solo per il lavoro ma anche per parlare per confidarsi, per eh, sì stare con noi, li, stare in compagnia e cosi insomma è nato tutto e dopo insomma continuiamo col progetto.

Quindi l'hanno accettata di buon grado la vostra proposta…

Si madonna, tantissimo, anzi, in più occasioni, ad esempio nell'evento di vivi città noi avevamo vinto un premio e loro volevano venire anche a consegnare loro il premio eccetera, però essendo un organo comunque neutrale non è che possono schierarsi in favore nostro, cioè, no a favore nostro, non possono così partecipare sennò sembra che ci facciano la pubblicità a noi e non è giusto, però loro ci hanno sempre sostenuto, ci hanno sempre fatto i complimenti perché vedono il nostro buon cuore nel

voler aiutare queste ragazze che veramente tante volte hanno storie assurde, si, cosi, alle volte loro si trovano ad avere una mano da noi.

Certo, e questa manifestazione vivi città premiavano le realtyà che si impegnavano nel civile, era una semplice maratona?

No, era un premio, noi abbiamo vinto il premio perché eravamo il gruppo più numeroso in sostanza, non perché siamo arrivati prima, ma perche eravamo il gruppo piu numerosi e poi loro sono stati contenti di poter dare questo premio a noi che era anche indirizzato alle donne vittime di vilenza e quindi, non il premio di per se, però noi eravamo un gruppo a favore delle donne vittime di vilenza quindi sono stati anche contenti gli organizzatori dell'evento ecco.

Beh complimenti.

Grazie.

È una bella soddisfazione.

Eh beh sì.

Va bene, io ti ringrazio, in realtà ho finito le domande, c'è qualcosa che volevi aggiungere, qualcosa di rilevante che non ho chiesto che terresti a raccontare?

No mi sembra di aver detto tutto quello che c'è da dire, insomma, non mi sembra di aver tralasciato niente, almeno non mi pare.

Va bene allora grazie mille.
Figurati.

Quando avrò finito la tesi se vi fa piacere vi mando una copia…

Certo, certo, ti faccio un in bocca al lupo per tutto allora.

Grazie, anche a voi, anche a voi.

Grazie buona serata.

Grazie ciao ciao, ciao ciao.